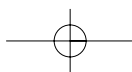
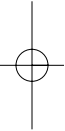
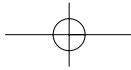


Annale 1998-1999

L'ATTIVITÀ DI RICERCA SCIENTIFICA DEL
DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



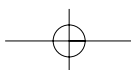


© 2001 by CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Il volume è pubblicato con un contributo
del Dipartimento di Discipline storiche

Redazione: Angela De Benedictis

CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 31
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758
www.clueb.com



Presentazione

di *Paolo Prodi*

Essendo direttore del Dipartimento soltanto dal 1° novembre 2000, la mia presentazione del quarto *Annale* si limita, dall'esterno, a testimoniare la continuità di un'iniziativa già impostata dai miei predecessori e dai colleghi. Fin dal primo fascicolo l'*Annale* ha inteso essere non un resoconto burocratico delle attività del Dipartimento e dei suoi membri, ma la testimonianza di un laboratorio in cui accanto ai lavori scientifici di ricercatori e docenti sta crescendo una ricerca "giovane", ricerca portata avanti dai nostri laureandi e dottorandi, nonostante ogni difficoltà, con un paziente lavoro di didattica avanzata. Le tesi di laurea elaborate sotto la direzione dei docenti e l'intenso lavoro, intermedio tra la didattica e la ricerca, svolto nell'ambito dei tre dottorati che hanno la propria sede presso il dipartimento (in ordine di "anzianità": *Storia e informatica*, *Studi religiosi*, *Storia d'Europa*) sono al centro di queste pagine. Le sintesi e i saggi contenuti in questa raccolta vogliono essere quindi la testimonianza di questo snodo tra la didattica e la ricerca che costituisce il cuore del Dipartimento ed esprime la nostra volontà di salvaguardare, anche nei nuovi mutamenti degli ordinamenti, quella simbiosi che noi crediamo essenziale per la sopravvivenza stessa dell'Università.

Per non disperdere inutilmente le energie, e per la comprensibile riluttanza dei colleghi a fornire più volte gli stessi dati inerenti alla propria attività scientifica, si chiarisce che le indicazioni relative alle pubblicazioni dei ricercatori e dei docenti possono essere consultate nel sito dell'Università di Bologna secondo le indicazioni che saranno date più avanti.

Occorre precisare che tutte le informazioni sulla vita interna e quotidiana del Dipartimento, dalle ricerche individuali a quelle collettive, di

vari tipi, a livello locale e nazionale, le notizie sui dottorati che fanno capo al Dipartimento o che al Dipartimento stesso sono collegati non sono state inserite in questo volume per non appesantirne la mole inutilmente: esse sono reperibili, continuamente aggiornate nel “Notiziario” elettronico inserito nel sito del Dipartimento (www.dds.unibo.it). Mi limito a dare le informazioni fondamentali cercando di semplificare in alcune voci la vita del Dipartimento nei primi mesi del 2001.

Per quanto riguarda la situazione delle strutture, in particolare per la biblioteca e le tecnologie didattiche e informatiche, la crescita si presenta normale in tutti i settori e non si sono verificati problemi particolari. Sul piano più generale della gestione si nota un aumento dell’impegno del Dipartimento sul piano didattico, ben al di là delle funzioni che spetterebbero al Dipartimento come struttura prevalentemente di ricerca: ciò si ripercuote sul fabbisogno di spazi e di personale docente e non docente, già ora ai limiti delle capacità. Per poter davvero iniziare le riforme didattiche in atto nell’Università si richiede il reperimento di spazi adeguati per la didattica del triennio, essendo gli spazi attuali insufficienti anche per la normale didattica tradizionale.

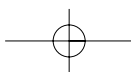
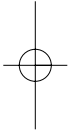
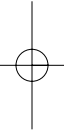
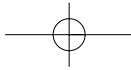
Rinnovando il ringraziamento a tutto il personale amministrativo e tecnico che ha svolto il proprio lavoro con intelligenza e spirito collaborativo al di là delle specifiche mansioni, si sottolinea ancora quanto si è rilevato alle autorità dell’Ateneo durante l’anno, cioè la mancanza di personale di custodia, particolarmente nelle ore pomeridiane in cui gli uffici sono sguarniti, che possa adeguatamente sorvegliare gli spazi intercomunicanti dei vari dipartimenti che hanno sede nell’edificio di S. Giovanni in Monte. In questa situazione di impossibilità di controllo un singolo Direttore non può che declinare le proprie responsabilità e dichiarare la responsabilità dell’Ateneo nel suo complesso per la gestione dell’edificio.

Quanto al personale docente, essendo in corso di espletamento numerosi concorsi la situazione all’inizio del 2001 si rivela molto mobile: per questo ci limitiamo a dare l’elenco dell’appartenenza durante l’anno 1998-99. Ricordiamo ancora la scomparsa, nell’aprile 1999, del prof. Albano Biondi al quale è stata dedicata una raccolta di studi in corso di stampa (*Il piacere del testo. Studi in memoria di Albano Biondi*, a cura di A. Prosperi con la collaborazione di M. Donattini e G.P. Brizzi, Roma, Bulzoni, 2001); e quella, nel marzo 2000, del prof. Gui-

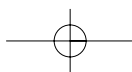
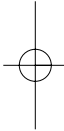
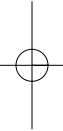
do Valabrega, da poco in pensione. In generale si può dire che mentre non ci si può che rallegrare per la riuscita di molti docenti del Dipartimento con numerose idoneità in concorsi per la prima e la seconda fascia di docenza, non si può che essere preoccupati della drastica chiusura degli ingressi: l'età media si è alzata ancora di più, non si sono avuti durante l'anno ingressi di nuovi ricercatori e le immissioni di assegnisti nella loro precarietà non riescono certo a riequilibrare il depauperamento graduale.

Come si è detto sopra non si intende qui parlare dei singoli contenuti culturali: si può solo notare che si è avuta durante tutto l'anno accademico una notevole vitalità di proposte che ha portato a un forte afflusso di risorse finanziarie dall'esterno, risorse che risultano indispensabili per mantenere alto il livello della ricerca. Sono stati finanziati dal MURST tre progetti di ricerca di interesse nazionale (ex 40% 1999) e 29 progetti ex 60% 1999. Sono proseguite le due ricerche pluriennali d'Ateneo "Città, cittadini, cittadinanza" e "Metodologie informatiche". A questi dati si devono aggiungere le continuazioni delle ricerche iniziate negli anni precedenti e non ancora concluse.

Bologna, maggio 2001



LA PRODUZIONE SCIENTIFICA DEL DIPARTIMENTO



Pubblicazioni di docenti e ricercatori afferenti al Dipartimento

La produzione scientifica di ognuno dei membri del Dipartimento in questo settore può essere conosciuta attraverso il sito internet dell'Università di Bologna

<http://www.unibo.it>

Nella homepage individuare progressivamente

1. *Ricerca*
quindi
2. *Osservatorio della ricerca*
quindi
3. *Ricerca pubblicazioni scientifiche*

oppure andare direttamente all'indirizzo

<http://ossric.cineca.it/cgi-bin/cercapub>

e ricercare l'elenco delle pubblicazioni *ad nomen*.

Docenti e ricercatori afferenti al Dipartimento (a.a. 1998-99)

BC = Facoltà di Beni Culturali

E = Facoltà di Economia

LF = Facoltà di Lettere e Filosofia

LLS = Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

P = Facoltà di Psicologia

SF = Facoltà di Scienze della Formazione

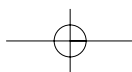
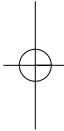
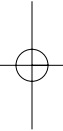
SP = facoltà di Scienze Politiche

Giuseppe Alberigo, professore ordinario	SP
Pietro Albonetti, professore associato	LF
Giancarlo Angelozzi, professore associato	SP
Gaetano Baldi, assistente ordinario	E
Roberto Balzani, ricercatore confermato	BC
Francesco Benvenuti, professore associato	LF
Albano Biondi, professore ordinario ¹	SF
Ugo Bisteghi, ricercatore confermato	LF
Francesca Bocchi, professore ordinario	SF
Gianfranco Bonola, ricercatore confermato	SP
Paola Bonora, professore associato	LF
Gian Carlo Calcagno, professore associato	LF
Luciano Casali, professore associato	LF
Cesarina Casanova, professore associato	LF
Franco Cazzola, professore associato	E
Augusto De Benedetti, professore associato	LF
Angela De Benedictis, professore associato	LF
Alberto De Bernardi, professore associato	LF
Maria Clara Donato, ricercatore confermato	SF
Massimo Donattini, ricercatore confermato	SF
Rolando Dondarini, ricercatore confermato	SF
Lucia Ferrante, ricercatore confermato	SP
Dianella Gagliani, ricercatore confermato	LF
Lucio Gambi, presidente Centro Luigi Dal Pane	
Luigi Ganapini, professore associato	LF
Giuliana Gemelli, ricercatore confermato	LF
Alfeo Giacomelli, ricercatore confermato	LF
Carla Giovannini, ricercatore confermato	LF e BC
Giovanni Greco, professore associato	LF e LLS
Enrico Gusberti, professore associato	LF
Fiorenzo Landi, professore associato	LF
Claudio Madonia, ricercatore confermato	LF
Maria Malatesta, professore associato	LF
Valerio Marchetti, professore associato	LF
Marzia Marchi, ricercatore confermato	LF

¹ Deceduto aprile 1999.

Ignazio Masulli, professore associato	LF
Ivo Mattozzi, professore associato	LF
Umberto Mazzone, ricercatore confermato	LF
Aldino Monti, professore associato	LLS
Silvia Neri, ricercatore confermato	SF
Giuseppe Olmi, professore associato	LLS
Maura Palazzi, ricercatore confermato	E
Giorgio Pedrocco, professore associato	LF
Mauro Pesce, professore ordinario	LF
Gianna Pomata, professore associato	LF
Ilaria Porciani, professore associato	LF
Alberto Preti, ricercatore confermato	P e SF
Paolo Prodi, professore ordinario	LF
Federico Romero, professore associato	LF
Valerio Romitelli, ricercatore confermato	LF
Maria Salvati, professore ordinario	LF
Francesca Sofia, professore associato	LF
Paolo Sorcinelli, professore associato	LF
Francesca Taddei, professore associato	LF
Irma Taddia, professore associato	LF
Fiorenza Tarozzi, ricercatore confermato	LLS
Carla Tonini, ricercatore confermato	LF
Stefano Torresani, professore associato	LF
Guido Valabrega, professore associato ²	LF
Angelo Varni, professore ordinario	LF
Donatella Vasetti, ricercatore confermato	LF
Sergio Zoli, ricercatore confermato	LF

² Deceduto marzo 2000.



I più importanti seminari e i convegni svoltisi all'interno del Dipartimento

Alberi: economia, cultura materiale, immaginario. Le piante legnose coltivate in Italia dal medioevo all'età contemporanea (2 marzo - 2 giugno 2000)

Seminario organizzato dal Centro 'Luigi Dal Pane' per la storia economica e sociale dell'Emilia Romagna in collaborazione col Dipartimento di Paleografia e medievistica. Responsabile FRANCO CAZZOLA.

La considerazione delle foreste e dei boschi come risorsa economica e, allo stesso tempo, come bene ambientale da tutelare per ragioni ecologiche e paesistiche, è ormai presente anche in discipline distanti tra loro. Molto minor peso ha avuto invece la trattazione degli alberi in quanto tali, ovvero come piante coltivate a scopo produttivo od ornamentale, come componenti essenziali di un sistema agrario a coltura promiscua (piantate, alberate), come monoculture produttive per il mercato o per il consumo diretto (frutticoltura, giardini di agrumi, castagneti da frutto, broli, ecc.), come fornitori di consumi intermedi per altre produzioni agricole finali (vino, seta, olio) o per usi energetici e artigianali-industriali (legna e legname da opera, legname da cellulosa, ecc.). Il seminario, a carattere interdisciplinare, ha preso in esame, dopo una introduzione a carattere generale, alcune delle specie arboree più diffuse nell'area mediterranea e si è svolto con il seguente calendario:

2 marzo 2000: Introduzione ai lavori del Seminario (M. Montanari e F. Cazzola)

Cos'è un albero? – Prolusione di Carlo Ferrari (Università di Bologna);

- 23 marzo: *Gli agrumi* – relazioni di Alfio Cortonesi (Università della Tuscia) e di Salvatore Lupo (Università di Palermo);
- 13 aprile: *La foresta produttiva* – relazione di Mauro Agnoletti (Università di Firenze);
- 11 maggio: *L'olivo* – relazioni di Saverio Russo (Università di Bari) e Giuliano Pinto (Università di Firenze);
- 2 giugno: *La frutta* – relazione di Bruno Andreolli (Università di Bologna).

Comcities – communicational cities – metropoli virtuale e spazi della comunicazione (18-19 maggio 2000)

Convegno patrocinato dal Comitato «Bologna 2000 capitale europea della cultura», dall'Associazione dei Geografi Italiani e dalla Società Geografica Italiana. Responsabile PAOLA BONORA.

Tema centrale del convegno è stata la discussione sulle nuove dimensioni relazionali che le dinamiche della comunicazione scatenano alle diverse scale di riflessione geografica, la scala delle correlazioni globali, che modellano spazi economici e gestionali, e la scala locale di coordinamento dei sistemi territoriali. La globalizzazione non può infatti sussistere se non poggiata su meccanismi complessi di connessione internazionale, mentre sul piano locale identità e *knowledge* sedimentati si alimentano di comunicazioni, tessuti di conoscenze trasmesse e condivise su cui si impalcano i *milieux*. Elementi che concorrono a delineare scenari duttili, relativi, dotati di quella stessa elastica e magmatica ambiguità che connota la comunicazione. Una molteplicità di espressioni spaziali che scardina le tradizionali geografie e costringe a riformulare modelli interpretativi e paradigmi di rappresentazione.

Nella prima giornata, introdotta e coordinata da P. Bonora, si sono confrontate letture delle identità urbane (R. Grandi, C. Minca, S. Conti e C. Salone; F. Garibaldo, L. Bellicini), analisi delle dinamiche economiche (P. De Chiara, A. Bianchi, L. Picci), dei sistemi territoriali locali (P. Luisi, C. Capineri e P. Romei, S. Kluzer) e dei modelli di rappresentazione geografica (V. Guarrasi, E. Mazzetti).

Nella seconda giornata una tavola rotonda, presieduta da Franco Farinelli, ha discusso sui modi e paradigmi di interpretazione teorica e metodologica delle nuove fenomenologie; vi hanno partecipato G. Dematteis, P. Ortoleva, I. Diamanti, A. Agostini, G. Richeri.

I materiali sono in corso di stampa, per la cura di P. Bonora, presso il Centro Studi sulla Comunicazione Baskerville, casa editrice in Bologna.

Costruire lo Stato, costruire la storia: politica e moderno fra '800 e '900 (15-16 giugno 2000)

Responsabile ANGELA DE BENEDICTIS.

Il seminario, esito di una ricerca CNR, è stato l'ultimo di tre incontri che si sono concentrati sul tema «Stato», i precedenti essendosi tenuti a Trento presso l'Istituto storico italo-germanico nel 1996 e nel 1998, coi titoli rispettivamente «*Stato moderno*». *Uno studio storico-concettuale: scienze storiche, teoria politica, scienze economico-sociali e L'unità dello Stato e la molteplicità delle sue storie: modelli nazionali a confronto nell'Ottocento europeo*.

Diviso in tre sezioni, l'una dedicata alla storiografia italiana ottonevicesca (*Città, Principe, Stato: costruzioni storiografiche nell'800 italiano*), la seconda al profilo teoretico (*Conoscenza e scienza dello stato*), la terza ad alcune categorie specifiche – lo Stato fra queste – (*Individuo, Nazione, Stato: immagini e progetti fra 800 e 900*), il seminario ha esaminato se e quali categorie di giudizio unitarie abbiano improntato la storiografia italiana otto-novecentesca, analizzando poi aspetti e problemi delle stesse attraverso ambiti e fonti più propriamente teorici. Nel complesso delle relazioni e degli interventi la riflessione si è spostata dalla utilizzazione della categoria «Stato moderno» verso l'esigenza di una «storia costituzionale» dello stato che tenga presenti le categorie costitutive della sua stessa realtà di «oggetto», costruito e ricostruito dalla storia e dalla politica.

Sono state svolte le seguenti relazioni: A. De Benedictis, *Introduzione ai lavori* (con riepilogo delle 'puntate' precedenti); M. Vallerani, *Modelli locali tra storie locali e storie generali*; M. Moretti, *Stato moderno e questione nazionale. Appunti sulla letteratura machiavellica*

nell'Italia del secondo Ottocento; E. Fasano Guarini, Il passaggio tra Repubblica e principato nella storiografia della seconda metà dell'800; G. Valera, Scienza e professione, pubblicità e statualità: le ambiguità del moderno; C. De Pascale, Lo Stato in Romagna; Cocchiara, «Nazione» e «Stato» nella giuspubblicistica siciliana tra '700 e '800; P. Beneduce, Capacità e melanconia. Per uno studio sull'autore fra antico regime e età liberale; F. Sofia, Le fonti della statistica ufficiale; F. Colao, Una 'idea di Nazione' nei giuristi tra Ottocento e Novecento. Hanno partecipato al seminario inoltre: Pierangelo Schiera, Paolo Prodi, Gerhard Dilcher.

La valutazione della ricerca (27 giugno 2000)

Convegno organizzato nell'ambito delle iniziative della SISSCO

Responsabili MARIA MALATESTA e GIA CAGLIOTI.

Al convegno hanno partecipato esponenti delle facoltà scientifiche (Alessandro Figà Talamanca, Dario Braga, Franco Magelli) e dell'area umanistica (Raffaella Simili, Laura Trombetti, Annalisa Rosselli, Massimo Mastrogregori). La discussione si è incentrata sul problema della valutazione della ricerca, sui metodi utilizzati per il rilevamento e sulle istituzioni preposte a questo settore di intervento e sul confronto con le politiche elaborate negli altri paesi europei per attuare un controllo di qualità sulla ricerca scientifica.

Identità collettive tra Medioevo ed età moderna (28-30 settembre 2000)

Convegno internazionale di studi (progetto di ricerca 40%, coordinatore nazionale Paolo Prodi)

Responsabile PAOLO PRODI.

L'incontro ha rappresentato un'importante occasione di confronto con la storiografia europea più avanzata, grazie alla significativa pre-

senza di studiosi stranieri, fra cui in primo luogo componenti del gruppo di ricerca che fa capo a Wolfgang Reinhard dell'Università di Freiburg im Breisgau. I lavori hanno posto al centro dell'attenzione alcuni fenomeni di pluri-identità fra tardo medioevo e prima età moderna, sono iniziati con una relazione introduttiva di Paolo Prodi («Evoluzione e metamorfosi delle identità collettive») e si sono articolati in sezioni corrispondenti ai vari piani di approccio (etnico-antropologico, religioso, politico-costituzionale, culturale): all'interno delle singole sezioni un'introduzione di inquadramento del problema ha preceduto le relazioni riguardanti *exempla* concreti.

La prima sezione, che ha privilegiato l'aspetto etnico-antropologico, è stata aperta da un'introduzione di Valerio Marchetti su «L'uso della storia negli studi antropologici sulle identità collettive» e ha raccolto interventi di Jean Loup Amselle («Les fondements anthropologiques de la construction des identités»), Anthony Molho («Identities and Communities in the Mediterranean World: Sixteenth-Nineteenth Centuries») e Giovanni Ricci («Restauri di identità contaminate: gli schiavi liberati dai 'turchi'»).

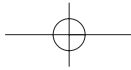
La seconda sezione ha riguardato il versante religioso ed è stata introdotta da Wolfgang Reinhard («Religion und Identität- Identität und Religion. Eine Einführung»); sono poi seguite le relazioni di Iris Gareis («Religion und Identität unter den Indianern des kolonialen Peru»), Adriano Prosperi («L'identità individuale nell'età confessionale»), Thomas Lau («National and confessional Allegiance in Early Modern Switzerland») e Istvan Gyorgy Toth («Identità collettive: religione e nazione in Ungheria nel Seicento»).

La terza sezione ha messo a fuoco il piano politico-costituzionale: dopo l'introduzione di Pierangelo Schiera («Introduzione. Dall'identità individuale all'identità collettiva: politica, stato, costituzione») si sono tenute le relazioni di Diego Quaglioni («L'appartenenza al corpo politico da Bartolo a Bodin»), di Heinz Schilling («Republikanische Identitäten in der frühneuzeitlichen Europa. Deutschland und Niederlande als Beispiele»), Angela De Benedictis («Identità collettive e diritto di resistere») ed è stata data brevemente lettura della relazione inviata da Joseph Jurt («Représentation symbolique de l'identité nationale dans la France révolutionnaire»).

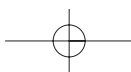
Nella quarta sezione, dedicata all'aspetto culturale e introdotta da Notker Hammerstein («Introduzione. Europa: Wissens- und Erfah-

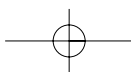
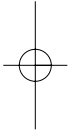
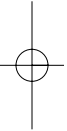
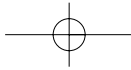
runskultur») sono state svolte le relazioni di Gian Paolo Brizzi («L'identità dello studente tra medioevo ed età moderna»), Attilio Bartoli Langeli («Scrivere e leggere come fattori d'identità tra medioevo ed età moderna»), Renato G. Mazzolini («L'identità somatica degli Europei: ovvero la costruzione della leucocrazia»), mentre è stato distribuito il testo di Dieter Mertens («Die 'Deutsche Nation' der Universität Bologna und die Konstitution einer deutschen Nationalgeschichte um 1500»).

La tavola rotonda finale, oltre alla discussione generale, ha consentito di dare spazio ancora a comunicazioni su specifici casi, con gli interventi di Irene Fosi, Andrea Gardi, Giuseppe Trebbi, Miriam Turrini, nonché all'illustrazione dei criteri con cui è stata predisposta una bibliografia sulle identità collettive.



LE TESI DI LAUREA





Le Tesi di laurea discusse con i docenti afferenti al Dipartimento

- MARCO ADORNI, *La confraternita dei confortatori a Parma* (rel. G. GRIECO)
- GIOVANNI AGNOLETTI, *Il libro nell'era digitale. Il documento elettronico e le sue implicazioni tecnologiche e sociali* (rel. M. PALAZZI)
- BARBARA ALBONETTI, *La polemica con «Il libro nero del comunismo» nella stampa italiana* (rel. P. ALBONETTI)
- CARLOTTA ANDREOLI, *Razzismo e antisemitismo nella «Gazzetta di Parma»* (rel. L. CASALI)
- ADA ARCESE, *Tecnologia, donna e modernizzazione nella storiografia contemporanea* (rel. G.C. CALCAGNO)
- EMANUELE AULIZIO, *Educazione e ginnastica a Bologna nel I Novecento* (rel. M. SALVATI)
- AURORA BALLATORI, *Usi civici e domini collettivi in Abruzzo* (rel. Stefano TORRESANI)
- ARMANDO BALLOTTA, *Le Inquisizioni nella prima età moderna* (rel. G. ANGELOZZI)
- MARCELLO BANZI, *Le bonifiche nell'area del delta del Po durante l'età moderna* (rel. G. ANGELOZZI)
- FRANCESCO BARBARO, *Lotte sociali e movimenti politici in Capitanata nel I dopoguerra* (rel. I. MASULLI)
- VIRGINIA BARBI, *Commercianti e imprenditori a Bologna negli anni venti* (rel. M. PALAZZI)
- CLAUDIA BARBIERI, *Tra «scienza» e propaganda: «La difesa della razza» e il ruolo della Donna (1938-1943)* (rel. G.C. CALCAGNO)
- CHIARA BASSO, *Tra visibile e invisibile: l'abbigliamento intimo femminile tra Ottocento e Novecento* (rel. P. SORCINELLI)
- FRANCESCA BATTACCHI, *I viaggi delle donne fra Otto e Novecento: lavoro, istruzione, turismo* (rel. M. PALAZZI)

- ENRICO BATTILANI, *La città. Un esperimento di educazione multimediale* (rel. P. BONORA)
- ANTONIO BELLEI, *L'Europa nell'età di Filippo II* (rel. G. ANGELOZZI)
- MARCO BELVEDERE, *Pesaro nel XVII secolo* (rel. G. ANGELOZZI)
- MARIA ANTONELLA BENNATI, *Scienza, tecnologia e cyberfemminismo nel pensiero di Donna Haraway* (rel. G.C. CALCAGNO)
- VITTORIO BENVENUTO, *Tecnologia e ambiente. La gestione dei rifiuti industriali in Italia* (rel. G.C. CALCAGNO)
- MARCO BERGAMI, *Il dibattito su industria, scienza e società tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Il contributo della rivista «Sapere»* (rel. G.C. CALCAGNO)
- DAVIDE BERGAMINI, *Monte Sole: la memoria della strage* (rel. A. PRETI)
- DANIELA BERTOCCI, *Le teoria sui rapporti tra Bibbia e scienza nel Galileo giovane e in Tommaso Campanella* (rel. M. PESCE)
- GABRIELE BETTELLI, *Politica e sport nell'Italia repubblicana: il caso del CONI* (rel. M. SALVATI)
- ALESSIA BEVONI, *Tecnologia e utopia nell'opera di Ph. K. Dick* (rel. G.C. CALCAGNO)
- ELISABETTA BINI, *Le donne negli Stati Uniti degli anni Cinquanta: Betty Friedan e la storiografia* (rel. F. ROMERO)
- DANIELE BISERNA, *Il progetto politico del Fronte popolare spagnolo* (rel. L. CASALI)
- IRENE BITASSI, *L'industria elettromeccanica modenese dal dopoguerra ad oggi. Il caso della Areilos di Soliera* (rel. G. PEDROCCO)
- LORENZO ing. BOLELLI, *L'ingegnere elettromeccanico: evoluzione di una figura professionale nell'Italia del Novecento* (rel. G.C. CALCAGNO)
- CRISTIANA BOLOGNESI, *Alle origini della questione dei beni culturali. Il dibattito politico parlamentare nell'età giolittiana* (rel. R. BALZANI)
- RICCARDO BONELLI, *Il Partido Obrero de Unificación marxista e la «rivoluzione spagnola»* (rel. L. CASALI)
- GIULIA BONI, *I Gruppi di difesa della donna: adesioni, programmi, attività: Modena, 1944-1946* (rel. D. GAGLIANI)
- ANGELA BORGHI, *Carpi 1943-1945* (rel. D. GAGLIANI)
- GIANMARCO BRESADOLA BANCHELLI, *Aspetti della propaganda nazista nell'Adriatisches Kunstenland. La «Deutsche Adria Zeitung»* (rel. L. GANAPINI)

- SILVIA BUDELLACCI, *Il ruolo della donna nella prima età moderna nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- ANNALISA CAMPRI, *Peccato, crimine e malattia a Meldola (1800-1860)* (rel. G. GRIECO)
- ELISA CANOVI, *La chiesa cattolica e gli Ebrei a Reggio Emilia dal 1922 al 1945* (rel. M. PESCE)
- SIMONE CASARELLI, *La peste del 1630 nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- GIULIA CAVALIERI, *L'immagine della scienza nella poesia di Enzensberger* (rel. G.C. CALCAGNO)
- CLAUDIA CAVALLI, *Industria e organizzazione professionale degli ingegneri tra le due guerre in Italia* (rel. G.C. CALCAGNO)
- CHANTAL CAVILLANO, *La Cgil dalla scissione al miracolo economico (1945-1960): la Fiom a Bologna* (rel. L. GANAPINI)
- DARIO CERVELLATI, *La memoria della Rsi nella Destra italiana: la memoria dei reduci e degli eredi di Salò* (rel. L. GANAPINI)
- FRANCESCA CETTI, *La prima Rivoluzione inglese* (rel. G. ANGELOZZI)
- ANDREA CHIAROTTI, *Attività economica nella Bologna del 1911. Iscrizioni al registro delle ditte della Camera di Commercio* (rel. M. PALAZZI)
- MARCO CIAMPINI, *L'ordine dei Templari fra storia e leggenda* (rel. G. ANGELOZZI)
- LAURA CICCETTI, *Attività autonome femminili nella Rimini degli anni cinquanta. Imprenditrici, artigiane, commercianti* (rel. M. PALAZZI)
- FEDERICO CINTI, *Il pensiero politico di Goffredo Coppol* (rel. L. CASALI)
- RAFFAELLA CLARELLI, *Violenza e memoria: Limidi 1943-1945* (rel. D. GAGLIANI)
- NADIA COMANDINI, *Aspetti di vita quotidiana nei processi del Tribunale ecclesiastico di Sarsina* (rel. P. SORCINELLI)
- PATRIZIA CONTARINI, *Un progetto di unità didattiche sulle trasformazioni territoriali. L'area del basso corso del Lamone* (rel. Stefano TORRESANI)
- VALENTINA COSTA, *L'immagine sociale della mafia nel cinema dagli anni '70 in poi* (rel. M. SALVATI)
- AGNESE COSTI, *Statuti rurali nel Modenese (secc. XVI e XVII)* (rel. C. CASANOVA)
- P. CRETÌ, *Nyerere: la politica dell'istruzione in Tanzania* (rel. I. TADDIA)

- PATRIZIA CRISPIANI, *Scienza ed esperienza in Philip K. Dick* (rel. G.C. CALCAGNO)
- MARIA CRISTINA CRISTANTE, *L'Università di Strasburgo fra le due guerre mondiali* (rel. M. SALVATI)
- CARLA CRISTINO, *Le donne nella guerra civile spagnola* (rel. F. TAROZZI)
- ILARIA CURZI, *Dal culto della Patria al culto del Littorio. Una verifica locale* (rel. L. CASALI)
- A. DALLA LIBERA, *Il concetto di libertà attraverso la letteratura nigeriana (Yoruba)* (rel. I. TADDIA)
- F. D'ERASMO, *Il fondo diplomatico del monastero di S. Angelo Magno di Ascoli Piceno* (rel. S. NERI)
- LAURA DE SANTIS, *Il paesaggio rurale come oggetto di didattica della storia: un percorso di lettura* (rel. I. MATTOZZI)
- ANTONIO DI CARLO, *Il dibattito su tecnici, grande industria e fascismo nella storiografia contemporanea* (rel. G.C. CALCAGNO)
- ALESSIA DI FULVIO, *I preziosi d'Abruzzo. Tecniche di lavorazione e organizzazione del lavoro* (rel. G.C. CALCAGNO)
- IRENE DI JORIO, *Razza imperiale. La superiorità degli italiani nelle cronache del «Corriere emiliano» 1935-193* (rel. L. CASALI)
- VINCENZA DI PUMPO, *La «Rivista Tecnica Emiliana» e il dibattito sulla formazione degli ingegneri tra Otto e Novecento* (rel. G.C. CALCAGNO)
- GIOVANNI dott. DOGNINI, *La scienza eretica. Lo strano caso dell'elettromeopatia del Conte Cesare Mattei* (rel. G.C. CALCAGNO)
- SAMUELA DOMENELLA, *Un processo di crisi e trasformazione. La società italiana nell'ultimo trentennio* (rel. I. MASULLI)
- MARCELLA DOMENICALI, *Alle origini della questione dei beni culturali. La formazione di un'opinione pubblica consapevole (1900-1914)* (rel. R. BALZANI)
- FRANCO FANESI, *Il problema dell'occupazione nell'Italia contemporanea* (rel. I. MASULLI)
- MARZIA FANTINI, *Un paese in guerra: Pieve Modolena* (rel. L. CASALI)
- GIUSEPPE FARANO, *La rivoluzione napoletana del 1799 nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- ALBERTO FAROLFI, *La Nuova Sinistra e l'Oriente: «Re Nudo»* (rel. P. ALBONETTI)
- MARIA CRISTINA FERRARI, *Dal manuale di storia all'ipertesto: una proposta per la didattica universitaria* (rel. R. DONDARINI)

- ELISA FERRO, *La chiesa cattolica e gli Ebrei a Rovigo dal 1922 al 1945* (rel. M. PESCE)
- LUIGI FINI, *Commercianti, imprenditori, artigiani a Rovigo: le iscrizioni alla Camera di Commercio 1911-1925* (rel. M. PALAZZI)
- STEFANO FINOTTO, *Le scelte economiche della prima amministrazione socialista a Reggio Emilia (1899-1904)* (rel. L. CASALI)
- GIANLUCA FORNASINI, *La Partecipanza di Villa Fontana. origini e vicende* (rel. F. CAZZOLA)
- ROBERTO FORTINI, *La proprietà contadina a Crevalcore nel '500 e nel '600. Dagli estimi dei fumanti* (rel. F. CAZZOLA)
- GLORIA GALANTI, «*Fare buoni repubblicani*»: *la letteratura politica per il popolo nella Ferrara giacobina (1796-1799)* (rel. A. DE BENEDICTIS)
- SARA GALLI, *Famiglia, maternità ed emancipazione nella stampa femminile della Resistenza* (rel. D. GAGLIANI)
- FEDERICA GANASSI, *Le classi lavoratrici nel cinema di Ken Loach* (rel. I. MASULLI)
- LAURA GARELLI, *Tecnologia e irrazionalismo nell'opera di Ernst Jünger* (rel. G.C. CALCAGNO)
- ALESSANDRO GENERALI, *L'inquisizione Romana nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- ANTONELLA GIACUMMO, *La costruzione del Welfare State in Italia: il ruolo dei partiti e quello della società* (rel. F. TADDEI)
- GIULIANA GIARDI, *Protestantesimo, cattolicesimo, modernità: Jaume Balmes nella cultura italiana dell'Ottocento* (rel. A. DE BENEDICTIS)
- GUIA GILARDONI, *Il movimento afro-americano per i diritti civili, segregazione e desegregazione* (rel. F. ROMERO)
- LUCA GORGOLINI, *Generazioni a confronto. Macerata Feltria 1870-1960* (rel. P. SORCINELLI)
- MARA IAPOCE, *2 giugno 1946. Gli italiani verso la Costituente* (rel. L. CASALI)
- MASSIMO ISOLA, *Alfredo Oriani giornalista del suo tempo* (rel. M. SALVATI)
- SERGIO LA CANNA, *Struttura ed evoluzione della posta a Bologna, dal 1447 al 1859* (rel. C. CASANOVA)
- PIETRO LERMINI, *Charles De Gaulle e la sinistra dissidente in Francia (1958-1969): la critica degli intellettuali* (rel. F. TAROZZI)

- ALESSANDRA LOMBARDI, *«La Nobiltà della stirpe»: aspetti del dibattito italiano sul razzismo* (rel. L. CASALI)
- GIOVANNI LOPARCO, *«L'Espresso», una rivista italiana negli anni 1955-1965* (rel. A. VARNI)
- LISA LUCIANI TRASFORNINI, *Donne ed economia. Scritti femminili in Italia (1880-1960)* (rel. M. PALAZZI)
- ANTONELLA MADEO, *Aspetti ambientali e di tutela del territorio negli statuti medievali della valle del Lamone* (rel. R. DONDARINI)
- MANUEL MAGNANI, *Il movimento anarchico nell'Italia del secondo dopoguerra (1944-1950)* (rel. L. GANAPINI)
- ENRICA MANCINI, *I Pasolini di 'Vie Nuove': i «Dialoghi» (1960-1965)* (rel. A. VARNI)
- PAOLO MANFREDI, *James Strom Thurmond e George Corley Wallace nella rivoluzione politica del Sud degli Stati Uniti (1964-1968)* (rel. F. ROMERO)
- MATTEO MARANI, *Il 1968 visto attraverso il «Corriere della Sera»* (rel. A. VARNI)
- MARCO MARCELLO, *I rapporti tra magia e religione nell'antropologia culturale recente* (rel. M. PESCE)
- ANNAMARIA MARCONI, *La proprietà contadina nel Bolognese tra Quattrocento e Cinquecento. Dagli estimi di Bazzano* (rel. F. CAZZOLA)
- LARA MARONI, *Il passaggio dall'ancien régime alle novità francesi in Cesena. Le cronache di C.A. Andreini e M.A. Fabbri* (rel. C. CASANOVA)
- FABIO MARTELLA, *La nobiltà modenese tra conservazione e rinnovamento: dai decenni preunitari all'Unità* (rel. C. CASANOVA)
- MATTEO MARZOCCHI, *Storia di una brigata partigiana: l'8a Garibaldi del forlivese* (rel. M. SALVATI)
- LISA MARZOLLA, *Esperienza istituzionale e giudizio politico alla fine del '700: il diario del rodigino Gaspare Locatelli (1772-1804)* (rel. F. SOFIA).
- BARBARA MAZZOLI, *Bazzano: un centro minore nel medioevo parmense* (rel. R. DONDARINI)
- ENRICA MENARBIN, *Uguali e diversi. La costruzione dell'inferiorità razziale del Medioevo nel pensiero di Alfredo Niceforo* (rel. F. SOFIA).
- MASSIMO MICHELINI, *I rapporti tra interpretazione storica e interpre-*

- tazione teologica della Bibbia nella teologia cattolica dopo il Concilio Vaticano II* (rel. M. PESCE)
- ELENA MIGANI, *La storia del '900 come problema didattico* (rel. I. MATTOZZI)
- STEFANO dott. MORETTINI, *Utopia e tecnica nella Città ideale* (rel. G.C. CALCAGNO)
- ANDREA NANNI, *Esplorazioni geografiche e colonizzazione della prima età moderna nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- SALVATORE OCCHIUTO, *Il boicottaggio occidentale dei giochi olimpici di Mosca del 1980* (rel. F. BENVENUTI)
- MARCO ORAZI, *La vita politica a Imola nel periodo della Costituente: radicamento, organizzazione, comunicazione propaganda delle forze politiche* (rel. L. GANAPINI)
- LIETTA PACINI, *La figura della donna nell'opera di Cesare Lombroso* (rel. G.C. CALCAGNO)
- GIAMPIETRO PANZIERA, *Un esercito scomodo. Il 2° corpo d'armata polacco in Italia 1944-1946* (rel. P. ALBONETTI)
- EMILIANO PAOLETTI, *I giovani e l'Europa 1945-1968* (rel. M. MALATESTA)
- MIRIAM PASINI, *Lama Mocogno in guerra: 1940-1945* (rel. D. GAGLIANI)
- FILIPPO PASOTTI, *Apple: un innovatore nel settore informatico* (rel. M. PALAZZI)
- MURIEL PAVONI, *Arte e tecnologia. La critica della differenza da Tina Modotti alle Guerrilla Girls* (rel. G.C. CALCAGNO)
- MATTIA PELLI, *Gianni Bosio e «Movimento operaio»* (rel. M. SALVATI)
- ANNA PERI, *Società e alimentazione nel secondo dopoguerra* (rel. P. SORCINELLI)
- MARIA PERI, *Il destino della comunità ebraica di Modena durante la persecuzione nazi-fascista* (rel. C. MADONIA)
- DIANA PERMUNIAN, *Il lavoro e la disoccupazione femminile nella Spagna contemporanea* (rel. V. ROMITELLI)
- EMILIANO PERRA, *Innovazione tecnologica e organizzazione del lavoro. Aspetti dell'industria italiana nell'ultimo ventennio* (rel. I. MASULLI)
- GIORGIA PICCHI, *Assetto urbanistico in Emilia Romagna nel II dopoguerra: il caso di Forlì* (rel. L. GANAPINI)
- MILENA PIRCHER, *Andreas Hofer fra mito e storia* (rel. G. ANGELOZZI)

- ELENA PISELLI, *Le origini della potenza paritima inglese* (rel. G. ANGELOZZI)
- ELENA POLATO, *Riflessi letterari e cinematografici della recente crisi nordirlandese* (rel. P. ALBONETTI)
- ALDO PRILLO, *Le rivolte contadine nell'Europa moderna nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- ELEONORA PRONI, *L'ordine degli avvocati di Bologna, 1874-1945* (rel. M. MALATESTA)
- DANIELE RABBONI, *La caccia alle streghe nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- ANDREA RAFFINETTI, *Cristianesimo e cultura popolare nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- MARA RESCIO, *Il concetto di purità nel Vangelo di Marco (Mc 7,1-15)* (rel. M. PESCE).
- RICCARDO RICCI, «*The East India Company*» e i commerci inglesi con l'Oriente (rel. M. PALAZZI)
- MATTIA RIGHI, *Il tema della professionalità e dell'obiettività nel giornalismo italiano del dopoguerra* (rel. A. VARNI)
- C. RIZZI, *L'evoluzione del turismo in Africa occidentale* (rel. I. TADDIA)
- MARILINA RIZZO, *Rapporti patrimoniali e relazioni affettive nella famiglia della prima età moderna nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- GABRIELE RODRIGUEZ, *Gli immigrati a Rimini negli ultimi venti anni* (rel. I. MASULLI)
- GEMMA ROMANO, *L'attività parlamentare del Msi nelle prime legislature repubblicane* (rel. L. GANAPINI)
- MARCO ROMELLI, *Storie di centri sociali in Lombardia (1977-1997)* (rel. P. ALBONETTI)
- GIULIANO ROSSI, *Le nuove tecnologie negli istituti di credito bancario* (rel. M. PALAZZI)
- STEFANIA SANTI, *Il carteggio di Giovan Battista Contri ambasciatore estense a Versailles dal 1763 al 1781* (rel. G. ANGELOZZI)
- SUSANNA SCARANO, *Il ruolo della donna nell'età moderna nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- ELENA SCIARRA, *Politica e cultura nella Repubblica di Weimar* (rel. F. TAROZZI)
- FRANCESCO SECCHI, *Le pubblicazioni dei centri isalmici italiani* (rel. M. PESCE)

- G. SELMI, *Il «Libro d'oro» della città di Modena (1815)* (rel. S. NERI)
- MARIA SERRA, *Salvatore Ferragamo: artigiano, imprenditore, couturier (1898-1960)* (rel. F. TADDEI)
- PASQUALE ANTONIO SIMONE, *Minoranze ed emarginati nel Medioevo* (rel. R. DONDARINI)
- VALENTINA SOCCOLINI, *L'immagine della scienza nell'opera di Mary Shelley* (rel. G.C. CALCAGNO)
- SARA SPALLANZANI, *Un paese in guerra: Scandiano 1940-1945* (rel. L. CASALI)
- ANGELA SPINOZZI, *Salutismo e «buon gusto» nei ricettari di fine secolo. Il caso del «Messaggero della Cucina»* (rel. F. TADDEI)
- FEDERICA STEFANINI, *La divulgazione scientifica in Italia negli anni '50/'70. Il contributo di «Sapere»* (rel. G.C. CALCAGNO)
- ELISA SUCCI, *Donne nel settore alberghiero riminese (1960-2000)* (rel. M. PALAZZI)
- LILIANA TAZZARI, *Scienza e società nell'opera di Giuseppe Scarabelli* (rel. G.C. CALCAGNO)
- COSTANTINO TESSARIN, *La questione dell'inviolabilità dei diritti umani: storia della sezione italiana di Amnesty International* (rel. F. TADDEI)
- MELISSA TONDINI, *La stampa bolognese e le vicende degli ultimi anni del decennio '70* (rel. A. VARNI)
- MARIA LETIZIA TONIELLI, *Il Concilio di Trento nella storiografia* (rel. G. ANGELOZZI)
- MANUELA TREBBI, *La guardia municipale, le pattuglie cittadine e il corpo dei civili pompieri a Bologna (1800-1950)* (rel. G. GRIECO)
- MARIA ELISA UGUZZONI, *La società sassolese nel secondo dopoguerra* (rel. L. CASALI)
- ALBERTO VENTURA, *Società e consumi alimentari in Italia e in Emilia Romagna (1950-2000)* (rel. P. SORCINELLI)
- FEDERICA VENTURA GUIDICINI, *La nobiltà a Bologna nel XVIII secolo* (rel. G. ANGELOZZI)
- MARIA VERDI, *Psichiatria a Antipsichiatria in Italia fra il 1966 e il 1980: il dibattito sui «Quaderni Piacentini»* (rel. F. TADDEI)
- IRENE VERONESI, *Bolscevismo e nazionalismo: la teoria leniniana dell'autoderminazione* (rel. F. BENVENUTI)
- ESTER VICENTINI, *Libertà della patria e tirannide nel primo '500. L'Orazione di Floriano Dolfi (Bologna, 1502)* (rel. A. DE BENEDICTIS)

- LAURA VOLPONI, *Una vita per il sindacato. Derna Scandali e la formazione della CGIL di Ancona* (rel. D. GAGLIANI)
- ANDREA ZACCARELLI, *Quale futuro dopo il fascismo. La «ricostruzione» delle Marche nella propaganda della sinistra* (rel. L. CASALI)
- VALERIA ZANOTTI, *Generazioni di donne nei movimenti di destra negli anni '70*, (rel. M. SALVATI)
- CRISTIANA ZAUPA, *Pietro Lanino: tra tecnologia e utopia* (rel. G.C. CALCAGNO)
- FEDERICA ZECCHI, *Il campo di concentramento di Ravensbrück. L'esperienza delle donne italiane* (rel. F. TAROZZI)
- LOREDANA ZIELLA, *L'economia della Basilicata nelle inchieste ministeriali (1877-1911)* (rel. M. PALAZZI)

Tesi di Dottorato

Storia e informatica, XI ciclo

- Dott. LUCIO RICCETTI, *Metodologie informatiche per il recupero delle basi di dati storici. La banca dati del cantiere del Duomo di Orvieto (1321-1450)* (rel. F. BOCCHI)
- Dott.ssa MARIA VENTICELLI, *Metodologie elettroniche per l'edizione di fonti: lo statuto del Comune di Bologna dell'anno 1376* (rel. F. BOCCHI)

Le Tesi di laurea segnalate

GABRIELE BETTELLI, *Politica e sport nell'Italia repubblicana: il caso del CONI*.

Fortemente motivato sul piano personale grazie a una sua precisa collocazione lavorativa (è responsabile nazionale di una associazione sportiva), Bettelli ha scelto di portare a termine per la tesi di laurea una ricerca originale in un campo ancora pionieristico, quale è quello della organizzazione sportiva. È un campo infatti spesso trascurato dal punto di vista storico e di cui si conoscono ancora poco i risvolti politici (il consapevole uso del successo sportivo per il consenso) e gli intrecci con il mondo finanziario e imprenditoriale. Dopo aver ricostruito le origini del Coni e i suoi rapporti con il regime fascista, la ricerca ha posto al centro gli anni del 'salvataggio' del Coni e del suo rilancio politico e finanziario nel dopoguerra grazie alla Sisal, ai contatti con il Comitato olimpico internazionale e al successo delle Olimpiadi italiane del 1958 (Cortina) e del 1960 (Roma): le fonti utilizzate sono sia il 'materiale grigio' prodotto dalle stesse associazioni sportive, sia le carte d'archivio della Presidenza del Consiglio (per quanto attiene il diretto interesse all'organizzazione sportiva da parte di rilevanti protagonisti del mondo politico democristiano). Nel complesso ne risultano ancora una volta confermati, dietro la cesura rappresentata dal 1944-45, i segni di una sostanziale continuità negli apparati pubblici (e nello stesso personale) fondati in regime fascista. Un saggio è in corso di pubblicazione su una rivista storica nazionale.

Maria Salvati

ELISABETTA BINI, *Le donne negli Stati Uniti degli anni Cinquanta: Betty Friedan e la storiografia*.

È una eccellente tesi di storia intellettuale, premiata dalla commissione non solo con la lode ma anche con l'auspicio di pubblicazione.

Analizza criticamente il testo della Friedan alla luce del contesto intellettuale contemporaneo e dei nuovi filoni di critica sociale; esplora poi le aporie, le contraddizioni e i silenzi del testo in relazione sia alla biografia culturale della Friedan che all'oggetto della sua analisi (la società e la famiglia suburbana); infine ricostruisce e analizza i principali filoni della produzione storiografica sulla Friedan e la storia delle donne americane negli anni Cinquanta.

La ricerca, l'analisi critica e le conclusioni interpretative hanno un alto livello di originalità, di sofisticazione intellettuale e di solidità scientifica, tanto che il lavoro nel suo complesso è assai più vicino a una tesi di dottorato che a una tesi di laurea. La tesi (che è stata seguita anche da un relatore esterno, la prof. Elisabetta Vezzosi) è di altissimo livello qualitativo sia per la ricerca sia per le argomentazioni interpretative, per non parlare della chiarezza e ricchezza espositiva.

Federico Romero

GIULIA BONI, *I Gruppi di difesa della donna: adesioni, programmi, attività: Modena, 1944-1946*.

Giulia Boni ha condotto la sua ricerca mediante un ampio scavo nelle fonti di parte antifascista e fascista ai fini di ricostruire la nascita e gli sviluppi dei Gdd. Ne emerge un quadro più articolato sia della presenza di questa organizzazione nella provincia modenese (più attiva nella «bassa», quasi assente in montagna), sia della sua caratterizzazione politica. Sotto quest'ultimo versante si individua una forte connotazione antifascista, e nello specifico comunista, fin dagli avvisi e anche le azioni delle donne dopo l'8 settembre 1943 si configurano in quest'area, più che come «maternage» (A. Bravo), come l'effetto di una precedente politicizzazione. Da rilevarsi poi il rapporto stretto che sembra qui stabilirsi tra Gdd e Fronte della gioventù.

Dall'analisi puntuale dei programmi e delle attività dei Gdd emerge inoltre sia l'indirizzo (più noto) verso le pratiche sociali tradizionali, sia quello (meno noto) verso l'applicazione della giustizia.

Dianella Gagliani

ANGELA BORGHI, *Carpi 1943-1945*.

Angela Borghi ha svolto una ricerca estremamente accurata ai fini di reperire «tutte» le fonti coeve in lingua italiana relative all'area da lei presa in esame. Dopo aver setacciato l'archivio comunale di Carpi (dalle carte correnti fino ai manifesti e al diario dei bombardamenti), Angela Borghi si è indirizzata ad altri archivi per consultare i Notiziari della Gnr, le relazioni del questore e del capo della provincia di Modena, i quotidiani e i periodici politici, i diari di parroci e di brigate partigiane.

Oltre ad arricchire di nuovi episodi le vicende del periodo, la tesi analizza – ed era questo l'intento del lavoro – uno stesso evento da angolature differenti, corrispondenti appunto ai differenti produttori di testimonianze. Un indubbio contributo emerge riguardo al periodo compreso tra la fine del 1944 e il 1945 e la stessa Liberazione si colora di tinte nuove.

Per quanto riguarda il fenomeno della Resistenza, Angela Borghi ha individuato, accanto a quella armata, una decisa «resistenza civile» facendo tesoro delle indicazioni di J. Sémelin.

Dianella Gagliani

RAFFAELLA CLARELLI, *Violenza e memoria: Limidi 1943-1945*.

Limidi (Soliera di Modena) è una località nota nelle ricostruzioni generali della Resistenza italiana per lo scambio di prigionieri tra movimento partigiano ed esercito tedesco: un evento giudicato una indubbia vittoria della Resistenza, che riuscì a far scendere a patti il colosso tedesco.

Il lavoro di Raffaella Clarelli rivisita questo episodio da una nuova angolatura: quella dei prigionieri catturati dai tedeschi nel novembre

1944 (poi liberati grazie allo scambio). Ne emerge un quadro drammatico di violenza, al punto che si può qui parlare di vero e proprio terrore. Il numero dei prigionieri fu intanto, nel primo rastrellamento, enormemente più alto di quello conosciuto (comprendendo anche diverse decine di donne) e i giorni precedenti lo scambio furono contrassegnati dalla messa a ferro e a fuoco dell'area.

Grazie alle testimonianze orali dei sopravvissuti e di quanti allora erano bambini e grazie a «nuove» fonti (come le ultime lettere dei prigionieri stilate qualche minuto prima della fucilazione, poi non attuata) è il fattore guerra a irrompere sulla scena, che vede altresì la deportazione in Germania di numerosi abitanti, anch'essi intervistati da Raffaella Clarelli nella sua analisi a spettro più allargato della violenza nell'area. La Resistenza colà molto attiva finisce per configurarsi grazie allo scambio dei prigionieri – è questa una tesi del lavoro – come organizzazione di tutela della popolazione, la quale fino alla ripresa bellica del marzo-aprile 1945 non ebbe più a subire soprusi e violenze.

La tesi di Raffaella Clarelli è in corso di stampa presso le edizioni Artestampa, a cura del Comune di Soliera, nella Collana dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena ("Contemporanea").

Dianella Gagliani

MARIA CRISTINA CRISTANTE, *L'Università di Strasburgo fra le due guerre mondiali.*

In questa tesi M.C. Cristante riversa un interesse lungamente coltivato per l'universo culturale che negli anni fra le due guerre ruotava attorno alle «Annales» e al confronto/scontro politico-accademico tra Francia e Germania nelle discipline umanistiche. Strasburgo rappresenta così, sia materialmente che simbolicamente, una città di confine e di 'ponte' tra due nazioni (con concezioni opposte della cittadinanza), tra due culture, tra modi diversi di intendere l'integrazione culturale. Una città tradizionalmente meta già in età moderna di nuclei di rifugiati per motivi religiosi, sede di un'università che è fatta oggetto di politiche di nazionalizzazione prima da parte della Germania e poi della Francia nel momento in cui l'Alsazia torna in suo possesso. Di

questa università Cristante ricostruisce sia il ruolo nazionale che l'organizzazione disciplinare e la composizione studentesca per quanto riguarda le facoltà umanistiche: ne risulta confermato quel quadro variegato di appartenenze linguistiche, religiose, disciplinari entro il quale si colloca la fondazione delle «Annales» e l'avvio del suo progetto multidisciplinare. Molto interessante appare – attraverso la ricostruzione, direttamente sugli Annuari universitari, della provenienza degli iscritti e del tipo dei corsi offerti – la folta presenza di studenti provenienti dall'Europa centrale e l'impianto fortemente comparato dell'insegnamento. Un saggio tratto dalla tesi è in corso di preparazione.

Maria Salvati

LAURA DE SANTIS, *Il paesaggio rurale come oggetto di didattica della storia: un percorso di lettura.*

La De Santis ha voluto considerare il paesaggio rurale come un palinsesto ricco di informazioni e un campo di esercitazione didattica per la formazione delle competenze a leggere paesaggi e a problematizzarne le stratificazioni formali. Ha individuato un territorio (quello di San Benedetto Val di Sambro) all'interno del quale condurre indagini-campione, per mettere a punto metodi e strumenti utili alla costruzione di un percorso di didattica della storia che avesse come punto di partenza l'osservazione del paesaggio. L'obiettivo della ricerca è stato quello di costruire un modello di percorso didattico articolato in modo da portare gli studenti dall'analisi di fenomeni a scala locale all'acquisizione di conoscenze e competenze disposte alla comprensione delle connessioni in contesti storici più generali.

Ivo Mattozzi

GIULIANA GIARDI, *Protestantesimo, cattolicesimo, modernità: Jaime Balmes nella cultura italiana dell'Ottocento.*

Jaime Balmes (1810-1848), sacerdote, matematico, pubblicista, poeta, fu soprattutto filosofo ed apologeta, e in questa personalità di

grande rilevanza nella Spagna della prima metà dell'800. Nella prima parte la tesi di Giuliana Giardi illustra soprattutto il ruolo che *El protestantismo comparado con el catolicismo en sus relaciones con la civilisation europea* ebbe nella polemica con la *Histoire de la civilisation en Europe* di Guizot per la difesa dell'azione positiva del cattolicesimo nelle società europee e nella storia universale. Nei capitoli II e III sono indagati i motivi delle numerose traduzioni di *El protestantismo* diffuse in Italia nel tentativo di arginare l'avanzata dei "nemici della Chiesa" cattolica, cioè la formazione in Italia di comunità protestanti dipendenti dalla Chiesa d'Inghilterra o sotto l'alta protezione della monarchia di Prussia. Nel IV capitolo è evidenziato l'interesse che Balmes nutrì per l'Italia agli inizi del pontificato di Pio IX (cui dedicò il suo scritto *Pio IX*) e le speranze che il catalano nutrì riguardo l'indipendenza dell'Italia dalla dominazione austriaca.

Angela De Benedictis

MASSIMO ISOLA, *Alfredo Oriani giornalista del suo tempo*.

Oriani è stato oggetto recentemente di una rinnovata attenzione che ha condotto a nuovi studi e nuove riflessioni circa il suo ruolo nella costruzione e diffusione della "ideologia italiana", i rapporti con il pensiero cattolico, l'importanza delle sue scelte stilistico-retoriche (si veda da ultimo il convegno di Ravenna del 1999 ora in «I Quaderni del 'Cardello'», n. 10). A partire da queste premesse e potendo usufruire delle raccolte disponibili nelle biblioteche-archivi di Ravenna e Faenza, Massimo Isola si è concentrato sulla abbondante produzione giornalistica dell'Oriani inseguendo con molto scrupolo e efficacia espositiva la fitta collaborazione con periodici e quotidiani sui temi politici che maggiormente stavano a cuore all'Oriani: la religione cattolica e il rapporto con la Chiesa, l'antiparlamentarismo e la questione socialista, l'idea di nazione e il colonialismo, gli intellettuali e le riviste. Misurandosi direttamente con la storiografia esistente su Oriani e sull'età giolittiana, Isola ha prodotto una riflessione originale sulla sua produzione giornalistica, richiamando l'attenzione sulla peculiare tecnica retorica e linguistica degli articoli, ma anche sulla loro funzione di ponte tra cultura risorgimentale e cultura nazionalista, tra memoria risorgi-

mentale e proiezione extraterritoriale (uno “spazio limite” tra due secoli che stanno sovrapponendosi).

Maria Salvati

ENRICA MENARBIN, *Uguali e diversi. La costruzione dell'inferiorità razziale del Meridione nel pensiero di Alfredo Niceforo.*

La tesi, discussa all'interno del corso di laurea in filosofia, affronta un capitolo particolarmente controverso nella storia dell'allora esordiente antropologia italiana, quello del pregiudizio antimeridionale. Con matura consapevolezza teorica, Enrica Menarbin lo ha affrontato concentrandosi sugli scritti giovanili di Alfredo Niceforo, longevo protagonista della nostra vita intellettuale. Nel contesto della «crisi di fine secolo», del dominio culturale dell'antropologia positivista in Italia, del dibattito sulla decadenza delle nazioni latine, ma anche della moltiplicazione delle ricerche antropologiche sulle razze in tutta Europa – dimensioni tutte ben presenti all'A. – l'apporto di Niceforo viene individuato nell'assumere, con maggiore radicalità rispetto ad altri protagonisti del dibattito, una spiegazione dell'inferiorità meridionale di tipo biologico.

L'originalità della tesi sta appunto nel dimostrare come l'impiego da parte di Niceforo del termine «razza» nei confronti della popolazione meridionale non fosse assolutamente traluzio, ma nascondesse invece una precisa, anche se contraddittoria, nozione gerarchica di gruppi umani dotati di caratteristiche antropologiche persistenti e immutabili. Per farlo, Enrica Menarbin ha condotto un'analisi testuale degli scritti dedicati al tema da Niceforo – dalle *Varietà umane pigmee e microcefaliche della Sardegna* del 1895 a *Italiani del Nord e Italiani del Sud* del 1901 – dimostrando una grande padronanza non solo dei coevi dibattiti europei, ma soprattutto delle questioni metodologiche e teoriche sottese nell'antropologia naturalistica di fine secolo.

Francesca Sofia

ELENA MIGANI, *La storia del '900 come problema didattico*.

La Migani vi ha affrontato il problema storiografico delle interpretazioni del Novecento e delle questioni che esso pone agli insegnanti dominando sia una vasta bibliografia sulla metodologia e sulla didattica sia l'analisi di documenti sull'organizzazione dei corsi di formazione degli insegnanti e sulle loro pratiche d'insegnamento della storia novecentesca.

La Migani ha elaborato gli esiti della sua ricerca in un testo di grande maturità stilistica.

Ivo Mattozzi

MATTIA PELLI, *Gianni Bosio e «Movimento operaio»*.

Nella sua ottima tesi – da cui verrà tratto un saggio e che ha già ricevuto il riconoscimento del premio “Gallerano” – Pelli ricostruisce la vicenda di Gianni Bosio dagli anni della nascita della rivista «Movimento operaio» fino al suo allontanamento nel 1953. Sullo sfondo del dibattito interno alla sinistra negli anni '40-'50 e sulla scorta dell'archivio Bosio conservato presso l'Istituto mantovano di storia contemporanea, Pelli rilegge con passione e acribia la fitta corrispondenza che sta dietro l'avvio e la diffusione della rivista: si trattava, come risulta dalla ricostruzione di Pelli, di mettere in piedi la rete dei collaboratori e quella dei lettori e corrispondenti nelle varie città, di misurarsi con le difficoltà finanziarie e con quelle politico-strategiche. Ne risulta un quadro rispettoso e attento alla originalità del progetto iniziale, imperniato – come dimostra il consapevole impegno di Bosio come 'organizzatore di cultura' – sul rinnovamento metodologico dello studio del movimento operaio (le fonti orali) e sull'appello alla “base” (le ricerche locali); un quadro che deve tuttavia progressivamente fare i conti con la crescente incompatibilità della rivista voluta da Bosio con il disegno nazionale della egemone storiografia comunista.

Maria Salvati

MARA RESCIO, *Il concetto di purità nel Vangelo di Marco (Mc 7, 1-15)*.

La tesi di Mara Rescio, ora dottoranda presso la Fondazione San Carlo di Modena, è interessante perché cerca di mettere insieme l'analisi storico-esegetica di un testo difficile, come quello che riporta le teorie di Gesù sulla purità, e l'analisi della antropologia culturale. La ricerca comprende una storia della ricerca esegetico-antropologica sul brano del Vangelo di Marco negli ultimi venti anni e tiene conto dell'utilizzazione delle teorie di Mary Douglas (*Purity and Danger*) all'interno dell'esegesi neotestamentaria internazionale.

Mauro Pesce

ESTER VICENTINI, *Libertà della patria e tirannide nel primo '500. L'Orazione di Floriano Dolfi (Bologna, 1502)*.

Tenendo presente il ruolo dell'orazione politica nella vita e nella letteratura italiana tardo quattrocentesca e primo-cinquecentesca, la tesi di Ester Vicentini si svolge su due piani. In una prima parte l'*Orazione in difesa della patria* del canonista Floriano Dolfi viene letta nei suoi densi riferimenti sapienziali come esaltazione dello Stato di libertà della Bologna bentivolesca contro le minacce di Alessandro VI e di Cesare Borgia. Un particolare interesse è dedicato alle argomentazioni sul diritto di resistere come risposta all'accusa di ribellione contenuta nell'interdetto pontificio. In una seconda parte viene posto in modo del tutto nuovo il problema della tradizione del testo dell'orazione, giunta a noi in due versioni, nella sintesi cinquecentesca di Leandro Alberti e nella più lunga e retoricamente più curata pubblicata nel 1900 da Vincenzo Giusti. La tesi si conclude con una appendice biografica su Vincenzo Giusti, membro dello schieramento liberal-democratico e sindaco del comune di Bazzano dal 1900 al 1904.

Angela De Benedictis

LAURA VOLPONI, *Una vita per il sindacato. Derna Scandali e la formazione della CGIL di Ancona.*

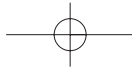
Laura Volponi ha svolto la sua ricerca intrecciando la biografia di Derna Scandali con la storia più generale della città di Ancona dal primo Novecento agli anni Ottanta, soffermandosi poi in modo speciale sugli anni della Resistenza e del secondo dopoguerra. Derna Scandali fu tra i ricostruttori anche in termini fisici del sindacato libero nelle Marche e la prima organizzatrice delle donne lavoratrici della provincia di Ancona.

La tesi si segnala per la vastità della ricerca e la capacità non usuale di utilizzare e intersecare due tipi di fonti: quelle orali e quelle scritte. Tra quelle scritte, poi, ella si è mossa con agio sia nelle fonti a stampa sia nelle fonti di archivio.

Va notato pure che siamo solo agli inizi di una storia delle donne sindacaliste e la biografia di Derna Scandali ricostruita con rigore e passione da Laura Volponi contribuisce a chiarire un passaggio cruciale, nel rapporto tra donne e politica, costituito dall'uscita dalla Resistenza e dall'immediato dopoguerra.

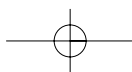
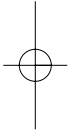
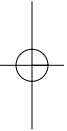
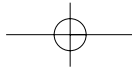
Laura Volponi ha pubblicato un saggio – tratto dalla sua tesi di laurea – in «Storia e problemi contemporanei», n. 25 (aprile 2000).

Dianella Gagliani



SAGGI TRATTI DALLE TESI DI LAUREA





«Fare buoni repubblicani»: la letteratura politica per il popolo nella Ferrara giacobina (1796-1799)

di *Gloria Galanti*

I patrioti ferraresi e il problema del consenso

Nel 1796, l'Italia, coinvolta o, per meglio dire, travolta dal movimento espansionistico della Francia direttoriale, entrò in una fase tanto breve quanto intensa della sua vita politica e culturale. Una fase contraddistinta da rapidi, radicali mutamenti istituzionali, ma soprattutto da idee e aspirazioni nuove e potenti, che continuarono a fermentare ben oltre i limiti della breve stagione giacobina. Il dibattito che allora si inaugurò sulle forme e sui concetti della politica rivoluzionaria (democrazia, rappresentanza, costituzione, libertà, uguaglianza), le attese e le aspirazioni che allora si crearono (la “rigenerazione” della società, l’ipotesi unitaria), erano destinati a svilupparsi ulteriormente e a lasciare un segno duraturo nella storia successiva dell’Italia.

Le nuove repubbliche, imposte dagli eserciti francesi, sostanzialmente tollerate dai gruppi di potere locale, erano difese e sostenute da una ristretta minoranza “illuminata” e progressista: il gruppo dei “patrioti”, come usavano definirsi, o dei “giacobini”, come usa tuttora definirli gran parte della storiografia sul triennio¹. Chi non partecipò in

¹ I termini *giacobino*, *giacobinismo* sono stati applicati all’esperienza del triennio solo a posteriori, ma erano attentamente evitati dai protagonisti di quegli anni per autodefinirsi. *Giacobino* godeva di cattiva fama tra gli stessi democratici, che lo ritenevano un termine infamante, utilizzato ad arte dai loro avversari per screditarli. Cfr. E. LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano nel Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, 1991, p. 243. Sulla scorta di queste considerazioni, si nota un crescente imbarazzo, da parte degli storici, nell’uso della categoria di “giacobino” applicata al triennio 1796-99 e ai suoi protagonisti. Molti autori preferi-

alcun modo al processo di costruzione del nuovo ordine, furono le masse popolari, il cui atteggiamento nei confronti dei francesi, dei loro sostenitori italiani, e delle idee di cui erano portatori, variava dall'ostilità all'indifferenza. A Ferrara, dove il 23 giugno 1796 i francesi avevano fatto il loro ingresso «con tutta la quiete, e senza recare la più piccola molestia»², alla paura dei primi mesi era subentrato un atteggiamento di ostile diffidenza che inutilmente i patrioti si sforzavano di rimuovere, e che registravano in appelli pieni di sconforto. Pesavano, su questa situazione, gli effetti della propaganda controrivoluzionaria, soprattutto di matrice cattolica, che negli anni tra il 1792 e il 1796 aveva favorito, qui come nelle altre parti d'Italia, il formarsi di un vasto movimento d'opinione fortemente avverso alla Francia rivoluzionaria. Ma, negli anni dell'occupazione, l'ostilità fu alimentata anche da altri fattori, che avevano ben poco a che fare con l'ideologia: come la pesantissima contribuzione di guerra e la spoliazione del Monte di Pietà, ordinate a pochi giorni di distanza dall'occupazione, o come gli oneri relativi all'alloggiamento dei numerosi soldati francesi di stanza a Ferrara. Senza contare, naturalmente, i ripetuti attacchi alla religione cattolica, vissuti come altrettanti affronti da parte di una popolazione devotissima.

Consapevoli di essere pochi e distanti da quel popolo di cui si proclamavano difensori, e dell'urgenza di assicurare ai nuovi stati una base sociale sufficientemente larga da permettere loro di emanciparsi

scono oggi ricorrere ai termini "patriota" e "democratico", se non altro perché era in questo modo che i cosiddetti giacobini italiani usavano definire se stessi. Più difficile è stabilire, al di là della questione terminologica, la reale natura del rapporto tra giacobinismo italiano e francese. A questo proposito vedi i recenti contributi di E. DI RIENZO, *Neogiacobinismo e movimento democratico nelle rivoluzioni d'Italia (1796-1815)*, in «Studi storici», XLI, 2000, pp. 403-431; H. BURSTIN, *Ancora sulla "rivoluzione passiva": riflessioni comparative sull'esperienza "giacobina" in Italia*, in «Società e storia», XXI, 1998, pp. 75-95; A. DE FRANCESCO, *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, in «Società e storia», XX, 1997, pp. 313-317.

² *Memorie storiche compilate al ponte Lagoscuro da un suo Abbitante (Antonio Dolcetti)*, ms., Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Donazione Carletti, 15727. Sulle vicende politiche e militari del triennio giacobino a Ferrara, vedi: A. FRIZZI, *Diario in continuazione delle Memorie per la storia di Ferrara con aggiunte e note dell'avv. Camillo Conte Laderchi*, Ferrara, 1857 (ristampa anastatica, Ferrara 1962); D. TROMBONI (ed), *Ferrara. Riflessi di una rivoluzione*, Ferrara, 1989.

dalla tutela degli eserciti d'occupazione, i patrioti italiani misero come primo punto all'ordine del giorno quello della costruzione del consenso. Due erano le strade percorribili: intervenire sulle condizioni materiali delle fasce più deboli della popolazione, in modo da legarle alle sorti della repubblica; oppure familiarizzare il popolo con le parole d'ordine e i principi democratici, per mezzo di una strategia educativa così pervasiva da penetrare ogni momento e ogni aspetto della vita quotidiana. La via più seguita fu la seconda, quella dell'istruzione, sebbene ad alcuni patrioti fosse chiaro che solo la prima avrebbe permesso di guadagnare in modo stabile l'appoggio degli ambienti popolari. Certo, mancarono le condizioni e il tempo per la realizzazione di interventi incisivi³, ad esempio sull'assetto della proprietà agraria o sul sistema fiscale, ma quello che soprattutto mancò fu la volontà di realizzarli, da parte di una maggioranza moderata che non avvertiva l'opportunità di favorire un reale riequilibrio dei rapporti sociali, né l'allargamento della partecipazione politica.

Quando si parla di triennio giacobino, infatti, bisogna tenere presente che quella giacobina fu, in senso proprio, solo una delle opzioni del repubblicanesimo democratico, e neppure la maggioritaria. Secondo lo storico Carlo Zaghi, all'interno del movimento patriottico cisalpino convivevano «due anime: una radicale e rivoluzionaria sul terreno politico e sociale», quella giacobina propriamente detta, e «un'anima liberale, vagamente democratica, erede dell'illuminismo lombardo»⁴. Il partito moderato non solo riscuoteva più adesioni presso i patrioti cisalpini, ma era apertamente favorito dal generale Bonaparte. Rispetto alla Lombardia, poi, l'Emilia si caratterizzava per la schiacciante preponderanza della componente moderata e conservatrice, e Ferrara non faceva eccezione, sebbene all'interno delle fila democratiche non mancassero esponenti di un certo rilievo. Primo fra tutti l'avvocato

³ «Restava esclusa per i patrioti italiani, soprattutto per le pressioni provenienti dallo scacchiere internazionale e dalla politica del Direttorio in particolare, e non certo per una congenita "astrattezza" della loro azione, la possibilità di realizzare una ricerca del consenso che avrebbe dovuto in primo luogo tradurre a livello politico lo scontento popolare e far affluire questo potenziale eversivo nella lotta contro i propri antagonisti, come era avvenuto nella Francia dei primi anni della rivoluzione». E. DI RIENZO, *Neogiacobinismo e movimento democratico*, cit., pp. 411-412.

⁴ C. ZAGHI, *L'Italia giacobina*, Torino, 1989, p. 161.

Giovan Battista Boldrini, deputato ai congressi cispadani e, in seguito, Commissario del potere esecutivo presso il Dipartimento del Basso Po, che si distinse soprattutto per il suo acceso anticlericalismo.

Per guadagnare il consenso delle masse – e rimediare al carattere “passivo” della rivoluzione italiana⁵ – la via di gran lunga più seguita fu quella dell’educazione, alla quale i patrioti affidavano nientemeno che il compito di formare l’uomo nuovo. Se questo era il fine, l’istruzione delle giovani generazioni era quella che garantiva le maggiori possibilità di successo; tuttavia, il bisogno di creare attorno ai nuovi regimi un vasto consenso popolare nel più breve tempo possibile li obbligava ad occuparsi anche della rieducazione degli adulti: e fu proprio in questo campo che si ebbero le uniche realizzazioni concrete, mentre non trovarono applicazione i numerosi progetti di riforma scolastica elaborati durante il triennio⁶.

Il compito era affidato principalmente alla buona volontà e alle iniziative dei patrioti, che perlopiù agivano al di fuori dei canali ufficiali e governativi. Essi progettaronò un complesso e multiforme apparato educativo che comprendeva le feste civiche, il teatro, i giornali, i circoli costituzionali e le missioni patriottiche. «Il Popolo – sosteneva Boldrini – à bisogno di due cose, egli deve dimenticare gli antichi usi, le antiche massime, gli antichi principi, egli deve adottarne dei nuovi, quali convengono alla presente sua situazione. La prima parte è assai più malagevole della seconda, ma è necessario tentarle ambedue»⁷. La

⁵ Secondo Luciano Guerci, l’espressione “rivoluzione passiva”, divenuta famosa dopo la pubblicazione, nel 1801, del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* di Vincenzo Cuoco, circolava già nel triennio. L. GUERCI, «Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane». *Educare il popolo nell’Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, 1992, p. 22. Dello stesso autore vedi inoltre: *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell’Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, 1999, che approfondisce (ampliandone notevolmente la parte documentaria e la bibliografia) le tematiche già affrontate nel volume del ’92.

⁶ Due furono i progetti di riforma scolastica elaborati a Ferrara negli anni 1796-99: il *Progetto di Pubblica Istruzione presentato all’Amministrazione Centrale dal Comitato di Pubblica Istruzione con lettera 3 agosto 1797, al Citt. Montejro, Prefetto di Studi*, ms., Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Coll. Antonelli, 443; e il *Progetto di Pubblica Istruzione per le Fanciulle, 22 Nevoso Anno VII Repubblicano*, ms., Archivio storico del Comune di Ferrara, Fondo Pubblica Istruzione, cart. 70, f. 1.

⁷ *Discorso pronunciato dal Citt. Gio. Battista Boldrini Commissario del Potere*

rigenerazione, insomma, andava preparata didatticamente: il popolo doveva essere informato, educato e, in qualche misura, reso degno del nuovo ruolo che era chiamato a ricoprire. L'atteggiamento dei patrioti nei confronti di quel popolo di cui si proclamavano difensori, non era dunque esente da ambiguità: da un lato esso era il principe, il detentore della sovranità, e a questa idea i repubblicani collegavano l'idealizzazione del buon senso e della naturale bontà e rettitudine del popolo; d'altra parte non potevano sfuggire loro le condizioni di estrema arretratezza culturale, sociale ed economica nelle quali versava. Tra dottrina politica e realtà sociale, si dava cioè un iato che la lotta politica in atto e le iniziative educative e associazionistiche promosse dai patrioti tendevano a colmare⁸.

A prescindere dai risultati (fallimentari) di questi sforzi, i repubblicani erano pienamente consapevoli delle difficoltà che avrebbero incontrato, e assai sensibili al problema delle tecniche comunicative più efficaci. La diffidenza non era l'unico ostacolo da superare: tra i patrioti e il popolo esistevano enormi problemi di comunicazione. In primo luogo, la quasi totalità della popolazione era analfabeta; in secondo luogo, quel popolo che si voleva istruire era del tutto estraneo tanto al linguaggio, quanto all'ideologia dei giacobini: non ne comprendeva le parole, e non aveva gli strumenti per intendere i concetti cui quelle parole si riferivano. «Le parole non corrispondono più alle cose», diceva Boldrini, ripetendo uno slogan divenuto corrente nel triennio, «e i nostri Popoli [...] non hanno meno bisogno di idee che di vocaboli»⁹.

Nella stampa e nei discorsi del triennio, erano continui gli appelli in favore di un linguaggio il più possibile semplice e comprensibile. L'articolo 6 delle *Regole fondamentali* del circolo costituzionale di Ferrara invitava «tutti gli Oratori a spiegare i loro sensi nella lingua, e nel modo più facile, ed atto alla comune intelligenza»¹⁰. Nonostante le dichiarazioni di semplicità di stile con cui i patrioti immancabilmente aprivano i loro discorsi e i loro scritti, la maggioranza non seppe resi-

Esecutivo nel Dipartimento del Basso Po all'apertura del Circolo Costituzionale li 20. Ventoso Anno 6 Repubblicano, in «Giornale del Basso Po», 16 germinale a. VI repubblicano.

⁸ E. LESO, *Lingua e rivoluzione*, cit., p. 261.

⁹ *Discorso pronunciato dal Citt. Gio. Battista Boldrini*, cit.

¹⁰ «Giornale del Basso Po», 2 germinale a. VI repubblicano.

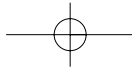
stere all'enfasi classicheggiante e alle citazioni erudite. L'esibizione di una terminologia grecizzante e romaneggiante e «la propensione, in generale, per l'espressione ridondante e quindi per un messaggio tanto appassionato quanto approssimativo sul piano referenziale», sono caratteristiche innegabilmente legate alla retorica giacobina, che certo non contribuivano a renderla «popolare»¹¹. A fronte di ciò, non si può ignorare l'esistenza di testi espressamente pensati per un pubblico di bassa estrazione, e di iniziative mirate al coinvolgimento di quelli che un anonimo articolista del «Giornale del Basso Po», organo ufficiale del circolo costituzionale ferrarese, definiva «gl'incolpevoli ignoranti della Campagna»¹². Ai punti 13, 14, 15 e 16 delle già citate *Regole fondamentali* del circolo ferrarese, ad esempio, si auspicava la composizione di «produzioni in lingua vernacola, [...] che più si confanno colla capacità di quella Classe di persone che più abbisogna di essere istruita», e di «Istruzioni Familiari dirette ai semplici Abitatori delle Campagne»; nonché la distribuzione, gratuita «o a tenuissimo prezzo», delle «produzioni più popolari, istruttive e facili alla comune intelligenza», con una speciale predilezione per i dialoghi. Il circolo inoltre proponeva la creazione di «Missioni Patriottiche per la Campagna, [...] affidate al Patriotismo, ed al Zelo» di speciali «Missionari», incaricati di percorrere «le varie Comuni, e i vari Distretti del Dipartimento del Basso Po», e spiegare «alle rispettive Popolazioni, anche in via di catechismo, i principi e le massime della Democrazia, e la natura e i vantaggi del Governo Repubblicano»¹³.

Nessuna di queste iniziative vide la luce, ma le proposte centravano alcuni nodi fondamentali, attorno ai quali si appuntò l'attenzione di tutti i giacobini italiani: per avvicinare i contadini bisognava usare la loro lingua, il dialetto, e bisognava superare la distanza, geografica e ideologica, che li separava dai patrioti di città. A questo fine si rendevano necessarie delle figure di raccordo, dei mediatori che mettessero in collegamento la città e la campagna, i patrioti e i contadini. Costoro dovevano essere, oltre che ben disposti verso i nuovi regimi, sufficien-

¹¹ E. LESO, *Note sulla retorica giacobina*, in AA. VV., *Retorica e politica*, Padova, 1974, pp. 144-145.

¹² «Giornale del Basso Po», 26 pratile a. VI repubblicano.

¹³ «Giornale del Basso Po», 9 germinale a. VI repubblicano.



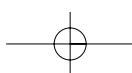
temente colti per leggere e spiegare il contenuto dei giornali, dei fogli e degli opuscoli repubblicani, e dovevano godere della stima e della fiducia delle popolazioni locali. Per tutte queste ragioni, i mediatori ideali erano identificati nei parroci, il cui appoggio le autorità repubblicane tentarono a più riprese di guadagnare, peraltro senza molto successo, anche a causa della palese ostilità dimostrata dal vescovo, il cardinale Alessandro Mattei, nei confronti del nuovo governo¹⁴. Sebbene in decisa minoranza, alcuni religiosi si fecero conquistare dalle novità rivoluzionarie, e tra questi Giovanni Vicentini, parroco della Mesola e autore di un *Catechismo democratico-critico* che, tra i testi stampati a Ferrara durante il triennio, rappresenta il prodotto senza dubbio più interessante¹⁵.

Le parole della politica giacobina: democrazia

Nel clima di forte attesa che si era creato in seguito alla caduta dei vecchi governi, sembrava che tutti fossero chiamati a partecipare al dibattito politico in corso. Durante il triennio, la penisola fu come inondata da una gran quantità di scritti di argomento politico: si trattava in gran parte – ed è questa la novità più significativa – di opere di divulgazione, destinate a un pubblico di estrazione popolare, il cui fine era

¹⁴ Nel 1798 Mattei si rese protagonista, assieme al Commissario del potere esecutivo Boldrini, di un aspro dibattito sulla liceità del giuramento civico, che gli costò l'espulsione dalla Cisalpina. Vedi A. VALENTI, *Il dibattito sul giuramento civico nella Repubblica Cisalpina*, in «Cristianesimo nella storia», X, 1989, pp. 307-345; A. PAGLIARULO, *Il dibattito sul giuramento civico nelle Ferrara "giacobina": società, stato, chiesa a confronto*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1994, pp. 209-234.

¹⁵ *Catechismo democratico-critico ad istruzione del popolo specialmente di Campagna della Cisalpina di Giovanni Vicentini prete del Dipartimento del Basso Po*, Ferrara 1798. Diversi furono i catechismi rivoluzionari in circolazione a Ferrara durante il triennio, tuttavia quello di Vicentini resta il solo stampato a Ferrara da un autore ferrarese. Il catechismo è diviso in quattro dialoghi: dei primi tre sono protagonisti un Contadino e un Ex Nobile Democratico, mentre nel quarto lo stesso Contadino discute con il proprio Parroco. Ogni dialogo ruota attorno a un tema particolare: la democrazia, la libertà e l'uguaglianza, i doveri del cittadino, i rapporti tra democrazia e religione.



informare, spiegare, suscitare consenso attorno ai nuovi principi. All'interno di questa letteratura, un posto di primo piano spetta ai cosiddetti catechismi rivoluzionari, libretti destinati a un pubblico popolare, nei quali, in forma divulgativa, venivano spiegati i principi del governo democratico. Luciano Guerci, che ha censito, per l'Italia del triennio, una cinquantina di catechismi¹⁶, riconosce che «la divulgazione [...] poteva avvenire a livelli diversi, e il discorso poteva assumere – come assunse in molti casi – una complessità tale da vanificare i pur sinceri propositi di semplicità e chiarezza immancabilmente enunciati dagli autori»¹⁷. L'inefficacia comunicativa è un limite pressoché universalmente riconosciuto, sebbene con accentuazioni differenti, a tutta la letteratura giacobina; sottoscrivere questo giudizio non può tuttavia significare ignorare l'esistenza di testi espressamente pensati e scritti per essere compresi dal popolo. Mi pare che nel catechismo di Vicentini questo sforzo in direzione della comprensibilità sia particolarmente visibile: è innanzitutto uno sforzo di concretezza e di riduzione dei temi trattati alle dimensioni del quotidiano, senza peraltro sacrificare la chiarezza e la precisione concettuali.

All'inizio del primo dialogo, il Contadino esorta così il Democratico che si è offerto di istruirlo «sullo stato presente di cose»: «Vi prego di parlarmi ben chiaro, e con termini intelligibili, perché certe parole di Democratico, Aristocratico, Costituzione, Direttorio, Municipalità, ecc., sono per me tutte nuove»¹⁸. Il problema dell'educazione repubblicana, infatti, era anche una questione di lingua, e non poteva essere altrimenti, visto che nelle sue grandi linee il vocabolario politico moderno nasce proprio nel triennio, «in concomitanza con l'apparire di forme moderne di vita politica che quel linguaggio in parte rispecchia e da cui, insieme, scaturisce»¹⁹. In molti casi non si tratta di vocaboli nuovi, ma di termini già presenti nel vocabolario tradizionale, politico e non, che, completamente risemantizzati, acquistano un nuovo significato. Questa era la grande sfida dei patrioti: rendere comprensibili a tutti concetti apparentemente astrusi come democrazia, costituzione,

¹⁶ L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane*, cit., p. 85.

¹⁷ L. GUERCI, «*Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane*», cit., p. 69.

¹⁸ *Catechismo democratico-critico*, cit., pp. 3-4.

¹⁹ E. LESO, *Lingua e rivoluzione*, cit., p. 37.

sovranità popolare, ecc. Pur non ignorando le difficoltà connesse all'impresa, essi erano del pari convinti della sua realizzabilità: per capire le verità di cui erano portatori, sostenevano, la cultura non era necessaria: bastavano un minimo di ragionevolezza e di rettitudine morale, requisiti di cui il popolo, naturalmente ragionevole e buono, godeva pienamente.

Democrazia, libertà, uguaglianza, repubblica, costituzione, sovranità popolare, patria, nazione, popolo, cittadino, virtù, società civile: erano queste le parole chiave del vocabolario politico giacobino, attorno alle quali era più urgente fare chiarezza. Nell'impossibilità di passarle in rassegna una per una, ci soffermeremo soltanto su *democrazia*, che per molti versi rappresenta il concetto centrale tanto dell'ideologia, quanto del linguaggio politico dei patrioti italiani. È questo, infatti, il tema su cui si incentra il dibattito politico del triennio, nonché il perno attorno al quale ruotano tutti i termini del vocabolario giacobino, e «grazie al quale tutto il campo semantico si agglutina»²⁰.

Il vocabolo non era nuovo, ma nel corso degli ultimi anni del XVIII secolo il suo significato si era rinnovato completamente, e dal piano astratto della trattazione teorica era entrato di prepotenza nel circuito della lingua d'uso, per effetto del suo concretizzarsi in una forma statale storicamente data. Per la prima volta nella storia europea, infatti, democrazia non indicava più una condizione politica ipotetica o irrimediabilmente confinata al passato, ma una realtà politica attuale. Contemporaneamente alla diffusione dell'uso linguistico, si verificò un ampliamento di contenuto, «in modo tale che “democrazia” si sviluppò progressivamente oltre il proprio significato politico costituzionale originario come denominazione della forma dello stato per accogliere valori più generali»²¹. Negli scritti del triennio, democrazia designa infatti un regime politico, un sistema sociale, e un modo di essere, caratterizzato dall'amore per la patria e per il prossimo. Dallo stabilimento della democrazia i patrioti si attendevano nientemeno che la trasformazione in senso democratico della società intera:

²⁰ S. GENSINI, *Lessico politico e istruzione popolare nell'ultimo Settecento italiano*, in L. FORMIGARI (ed), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, 1984, p. 198.

²¹ AA. VV., *Democrazia. I concetti della politica*, Venezia, 1993, p. 63.

Al dispotismo succede la democrazia, quindi ogni cosa cangiar dee d'aspetto, ed ogni profession dee riprendere la sua vera e naturale forma [...] Sinceri quindi saranno i medici, ingenui i preti, giusti i legali, integerimi i giudici, onesti i negozianti, discreti i fornai, mansueti i villici, umani gli artieri, e con ciò si verificherà che tutte le cose si dirigono sui stessi principj su cui viene diretto il governo vegliante²².

Se da un lato il campo semantico si dilata a dismisura, dall'altro il contenuto politico del termine si specifica, sicché quando i patrioti parlano di democrazia nel senso di governo democratico, intendono tutti la medesima cosa. Secondo la definizione del *Catechismo* di Vicentini,

Democrazia, o governo democratico, egli è quando la Sovranità rissiede nel popolo: Sovranità che non esclude alcun ceto di persone, e che si oppone al comando esclusivo di un solo o di pochi Cittadini. Governo, in cui tutti sono liberi, e nel quale non vi è distinzione di grado, di titolo, di nascita ec., ma tutti eguali Sudditi e Sovrano²³.

Caratteri irrinunciabili della democrazia quale la intendevano i patrioti italiani, erano dunque la sovranità popolare, la libertà e l'egualianza; ma anche la rappresentanza, ovvero il meccanismo attraverso il quale il popolo esercitava la sovranità di cui era titolare: perché parlare di democrazia nell'Italia del triennio, significava parlare di democrazia rappresentativa.

L'espressione, coniata negli anni della rivoluzione, sarebbe suonata prima d'allora incomprensibile, data la supposta inconciliabilità – ribadita, ancora nel 1762, dallo stesso Rousseau – tra le idee della sovranità popolare e della rappresentanza. Per il Settecento illuminista, democrazia significava esclusivamente democrazia diretta, un regime nel quale il popolo, oltre ad essere il titolare della sovranità, la esercitava direttamente. Questa forma di governo (alternativa rispetto alla monarchia e all'aristocrazia) si era storicamente realizzata solo nelle repubbliche antiche, ed era considerata non solo impraticabile, a causa

²² *Discorso pronunciato nel Circolo Costituzionale di Ferrara sotto li 12 pratile anno VI repubblicano dal Cittadino Lampronti. Acclamato alla Stampa, Ferrara, 1798, pp. 12-13.*

²³ *Catechismo democratico-critico, cit., p. 6.*

delle eccessive dimensioni degli stati moderni, ma anche non particolarmente auspicabile, poiché se da un lato essa rispettava l'eguaglianza naturale di tutti gli uomini, dall'altro era troppo soggetta al mutevole giudizio del volgo. «Fu la Rivoluzione americana, con il suo insistere sia sulla sovranità popolare sia sui rappresentanti, a sollecitare l'esigenza di una ridefinizione della democrazia»²⁴, anche se il ruolo decisivo nell'evoluzione del concetto lo giocò la rivoluzione francese.

Ad ogni modo, il concetto si affermò prima e più agevolmente dell'espressione. In assenza di uno studio sistematico, è lecito supporre che essa abbia fatto la sua prima comparsa nella Francia rivoluzionaria, e che da qui si sia diffusa nel resto d'Europa sulla scorta degli eserciti della *Grande Nation*. Da segnalare una profonda e significativa differenza tra l'uso che se fece in Francia e nell'Italia del triennio. Dopo l'esperienza della dittatura giacobina, l'impiego del termine *démocratie* – associato alla costituzione montagnarda del 1793 – era divenuto più cauto, nel quadro di un orientamento moderato che aveva trovato espressione nella costituzione dell'anno III. In Italia – la cui esperienza democratica si svolse tutta all'interno dell'orizzonte disegnato dalla costituzione del 1795 e dalla politica moderata del Direttorio – il termine democrazia non evocava necessariamente caratteristiche imbarazzanti come il suffragio universale, e venne tranquillamente utilizzato per definire la forma di governo scaturita dalle varie costituzioni italiane, il cui modello fondamentale era quella costituzione dell'anno III nata col preciso intento di contrapporsi alla costituzione democratica per eccellenza, quella del '93²⁵.

I patrioti italiani, dunque, avevano ben chiara la distinzione tra democrazia diretta e rappresentativa, e non mancavano di segnalarla, dato il rischio persistente di una pericolosa sovrapposizione che avrebbe gettato sui nuovi regimi il discredito di cui tradizionalmente godeva la democrazia cosiddetta pura. Il secondo numero del periodico ferrarese «L'Avviso Patriottico», di Alessandro Bevilacqua, ospita un interessante dialogo tra Aristo e Democrate, nel quale quest'ultimo si sforza

²⁴ L. GUERCI, «Democrazia rappresentativa»: definizioni e discussioni nell'Italia del triennio repubblicano (1796-1799), in P. ALATRI (ed), *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in memoria di Furio Diaz*, Roma, 1993, p. 232.

²⁵ L. GUERCI, «Democrazia rappresentativa», cit., pp. 239-245.

di far comprendere al suo interlocutore il carattere di assoluta novità della democrazia cispadana²⁶. Sulla base della «differenza fra il diritto di esercitare il sovrano potere e quello di delegarne soltanto la facoltà», Democrate distingue «due specie di Democrazia: l'una dove il popolo esercita la Sovranità, l'altra dove la fa esercitare», e sottolinea l'enorme distanza che corre tra «un'assemblea di puro popolo» (propria della democrazia diretta), e un'assemblea «di suoi rappresentanti» (propria della democrazia rappresentativa). Il fatto che, per stessa ammissione di Aristo, la storia attesti solo esempi della democrazia del primo tipo, consente infine a Democrate di concludere che la democrazia nel «vero senso» da lui esposto non è mai esistita, e che ogni paragone tra il «Governo presente» e le «antiche Repubbliche» è del tutto illegittimo.

Al di là delle solenni dichiarazioni del principio della sovranità popolare, al popolo sfuggiva il contenuto concreto di questa sovranità. «Non intendo troppo bene come noi siamo il Sovrano – afferma il Contadino del *Catechismo* di Vicentini – Io non ho ancora comandato [...] In tutto questo nuovo Governo non so di averla fatta da Principe. So bene che l'ho fatta da Suddito più di una volta»²⁷. Di qui, la necessità di un chiarimento, tanto più opportuno data la possibilità di pericolosi fraintendimenti.

Il punto fondamentale da chiarire era il seguente: il popolo era il solo, legittimo titolare della sovranità, ma, trattandosi di un «governo popolare rappresentativo», l'esercizio della sovranità era delegato a un'assemblea di rappresentanti liberamente eletti. Perciò il popolo esercitava il suo potere sovrano nel momento in cui era chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti, ma immediatamente dopo era tenuto a obbedire a quelle leggi che, emanate dai rappresentanti, erano la voce e la volontà del popolo stesso: il che lo rendeva sovrano e suddito allo stesso tempo.

²⁶ «L'Avviso Patriotico», II, 1797. Due furono le testate pubblicate a Ferrara durante il triennio: il «Giornale del Basso Po» e «L'Avviso Patriotico». Quest'ultimo si compone di tredici numeri, pubblicati nel 1797 secondo una periodicità sconosciuta; mentre il «Giornale del Basso Po», organo ufficiale del circolo costituzionale, uscì in venticinque numeri, dal 22 marzo al 6 settembre 1798, con scadenza settimanale.

²⁷ *Catechismo democratico-critico*, cit., p. 6.

Vi ricordate voi quando foste invitato dal vostro Parroco nelle assemblee a nominare i centurioni, decurioni, elettori ec.? – spiega il Democratico – Allora fu che cominciate a usare de' vostri sovrani diritti. Allora fu, che spontaneamente, e di tutta vostra libera volontà nominaste quelle persone della vostra maggior confidenza, acciocché esse nominassero delle altre del pari di tutta la confidenza, e abili a sostenere l'incarico di legislatori. Questi furono li organi della vostra volontà, e così di tutto il popolo Cisalpino; perché questi non fecero, che rappresentare voi, me, e così tutti gli altri della Cisalpina. Ma ciò, che egualmente importa sapere, si è che questo atto di Sovranità continua tuttora in noi. Perché dando noi tutta la nostra fiducia a quelli che abbiamo nominati nostri viceregenti, veniamo ad accordare, che tutto quello che faranno essi, sia fatto a nome nostro; di modo che quanto viene da loro ordinato, siamo noi che lo vogliamo. Ed eccovi in qual guisa noi comandiamo, e noi soli siamo il Sovrano nella nostra Repubblica. Siamo altresì sudditi, in quanto che abbiamo convenuto di stare alle nostre leggi; a quelle cioè, le quali vengono promulgate a nome nostro. Così siamo il popolo Sovrano quando facciamo le leggi; e siamo sudditi qualora siamo impegnati ad ubbidire alle medesime, siccome lo dobbiamo essere sempre²⁸.

Rispetto, poi, alle qualità necessarie al rappresentante e legislatore, il Democratico le identifica, non nel denaro né nella posizione sociale, bensì nella «probità» e nel «sapere»²⁹. Di identico parere è l'autore dell'anonimo *Dialogo popolare e interessantissimo fra due Cittadini di Pubblica Istruzione*, composto in occasione delle elezioni del 19 marzo 1797 e dedicato, appunto, ai criteri da privilegiare nella scelta dei rappresentanti:

quel savio Cittadino che amministra bene gli interessi della sua famiglia, saprà anche bene amministrare quelli del popolo [...] Quell'altro che dotato d'un fondo di pura morale non s'è applicato agli studj se non per giovare a' suoi simili, che è morigerato ne' costumi, sobrio nel vivere, modesto nel contegno, moderato ne' desideri, affabile con tutti è degno di sedere nel Corpo Legislativo³⁰.

²⁸ *Catechismo democratico-critico*, cit., pp. 6-7.

²⁹ *Catechismo democratico-critico*, cit., p. 7.

³⁰ *Dialogo popolare e interessantissimo fra due Cittadini di Pubblica Istruzione. Estratto dal numero XLIII del Foglio Repubblicano*, Ferrara 1797, p.15. Il 19 marzo 1797 furono convocati i "comizi" per l'approvazione della costituzione cispadana, e per l'elezione dei decurioni, in vista della composizione dei due Consigli legislativi.

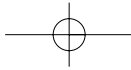
All'interno dell'orizzonte ideologico giacobino, il concetto di virtù occupa un posto assolutamente centrale. Il termine, semanticamente impreciso, ma emotivamente efficacissimo, ricorre con grande frequenza negli scritti del triennio, a designare, in chiave tutta laica e politica, il modo di essere del patriota e del cittadino. La rivoluzione aveva imposto un criterio di classificazione sociale di tipo meritocratico, e prospettato l'ipotesi di una società più mobile, più giusta, nella quale la distribuzione dei privilegi e del potere avveniva sulla base delle naturali differenze esistenti tra gli uomini. All'interno di questa società ciascuno, purché virtuoso, poteva ambire alle massime cariche, a prescindere dal censo e dalla nascita, che costituivano i barbari criteri classificatori dell'antico regime.

La superiorità della democrazia rispetto alle altre forme di governo, tuttavia, era tale da un punto di vista non solo morale, ma anche politico. Il tema, autentico luogo comune della letteratura repubblicana del triennio, ricorre anche nel dialogo di Vicentini. Le argomentazioni sono quelle tradizionali: la democrazia, si sostiene, è esente dai rischi immancabilmente connessi alla monarchia e all'aristocrazia, nelle quali la cosa pubblica e i diritti individuali sono di fatto in balia delle passioni, dell'interesse, e della mutevole volontà di quell'uno o di quei pochi nelle cui mani si concentra tutto il potere. In democrazia, al contrario, il pericolo non si pone, perché il potere anziché concentrarsi si distribuisce tra molti, i quali, scelti tra i più virtuosi e sapienti, durano poco in carica, sono responsabili delle loro azioni, e sottoposti alle stesse leggi che obbligano qualunque cittadino. A garantire il rispetto di queste regole si pone la costituzione, la quale «viene a stare come una Scrittura, un pubblico Istromento firmato»³¹, intangibile proprio per il suo carattere di documento scritto, posto a tutela dei diritti e delle libertà dei cittadini contro i possibili abusi delle autorità costituite³².

Ma la democrazia, nella forma nella quale si era stabilita nella Cisalpina, non era solo migliore rispetto alla monarchia e all'aristocrazia, bensì anche rispetto alla democrazia pura, quella degli antichi, come più o meno direttamente sembra confermare Vicentini:

³¹ *Catechismo democratico-critico*, cit., p. 10.

³² Vedi M. FIORAVANTI, *Appunti di storia delle costituzioni moderne*, I, *Le libertà: presupposti culturali e modelli storici*, Torino, 1995; Id., *Stato e costituzione: materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino, 1995.

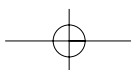


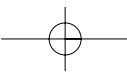
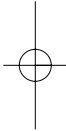
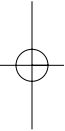
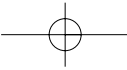
L'essere [...] il nostro governo democratico rappresentativo – scrive – ha un altro vantaggio, ed è, che non è sì facile nascano confussioni, come potrebbero purtroppo succedere se tutti dovessero avere il comando nelle mani. Ciascheduno allora vorrebbe le cose a modo suo, secondo il proprio particolare interesse, e quasi sempre in opposizione agli altri; locché necessariamente condurrebbe alla dissoluzione della nostra società³³.

Insomma, la democrazia rappresentativa consente di aggirare gli inconvenienti tipici delle altre forme di governo, perché non conosce né il disordine e l'instabilità della democrazia diretta, né la corruzione e i soprusi della monarchia e dell'oligarchia: il che la rende il migliore dei governi possibili.

Il saggio è stato proposto da Angela De Benedictis

³³ *Catechismo democratico-critico*, cit., p. 8.





Educazione e Ginnastica a Bologna nel primo Novecento. I Ricreatori maschili di don Raffaele Mariotti*

di *Emanuele Aulizio*

La parabola di don Mariotti

Il 1891 è l'anno della *Rerum Novarum*, l'enciclica dedicata da Leone XIII all'esame della condizione operaia e soprattutto alla confutazione della soluzione socialista in nome di un rinnovato impegno sociale.

* La tesi di laurea in Storia Contemporanea «Educazione e Ginnastica a Bologna nel primo Novecento», da cui si traggono le pagine seguenti, ricostruisce le vicende storiche dell'Opera dei Ricreatori maschili di Bologna, una istituzione di matrice religiosa a vocazione formativa ed educativa nei confronti dei minori, e più in generale della gioventù, sorta in analogia alle tante che, su impulso dell'enciclica *Rerum Novarum*, furono realizzate ad opera della comunità ecclesiastica dell'epoca. Con una peculiarità, nel caso preso in esame: il ricorso alle attività ginnastiche come poderoso veicolo di aggregazione e mobilitazione giovanile attorno alle ragioni dell'altare. A spiegare interamente e internamente la centralità della ginnastica, in quella esperienza, la categoria della strumentalità è inadeguata: profonde ed insospettate, infatti, le relazioni tra l'istanza etica ed il momento formativo fisico procedono dall'Età dei Lumi, lungo un percorso che attraversa – permeandole a fondo – la sensibilità tardoromantica, la cultura positivista, il vitalismo espressionista, il pietismo cattolico fino a dilagare nei vasti campi dei totalitarismi novecenteschi.

Fonte primaria pressoché inedita, il bimestrale «Fides Labor», bollettino ufficiale dell'Opera dei Ricreatori di Bologna, ha consentito una ricostruzione minuziosa delle attività e degli snodi fondamentali di quella istituzione lungo l'arco di circa un ventennio; dal secolare cono d'ombra sono emersi vicende e profili plasticamente aderenti allo spirito dei tempi, in particolare quella del sacerdote-animatore Don Raffaele Mariotti, del quale si è tratteggiata la parabola che dalle sue prime attività organizzative (1891) si snoda fino al loro declino, in coincidenza con la sua scomparsa (1920).

Nelle pagine che seguono si è scelta la via opposta: si è cercato, evidenziandoli, i particolari rivelatori, nella sua vita, del concreto operare, nella fortuna alterna delle circostanze e nel gioco delle molteplici influenze. E con la somma di tanti di questi

Discusso e tutt'altro che facilmente accettato da molti cattolici, il documento del Papa metteva per la prima volta l'accento sul dovere dello Stato di intervenire per mitigare gli effetti più disastrosi delle trasformazioni sociali. In quello stesso anno, come vedremo tra breve, si registra la prima iniziativa di don Mariotti.

La chiesa di quegli anni è permeata da un ambiente cosmopolita, dominato dalla figura e dal prestigio di Leone XIII, dove si respirava l'aria dei grandi progetti sociali cattolici, scaturiti dall'entusiasmo delle giovani generazioni di fronte alla *Rerum Novarum*; sono gli anni di Giuseppe Toniolo, vale a dire della visione etico-corporativa del lavoro in cui «rivivono i rapporti tra le classi delle società medievali, organizzate in una gerarchia sociale stabile secondo fini collettivi di carattere trascendente»¹; sono gli anni di Romolo Murri e dei cattolicesimo modernista, ossia di una «vivace minoritaria cristianità democratica [...] accusata di eterodossia dottrinale»², su cui violentissima si abatterà la cieca reazione di Pio X; ma sono anche gli anni dei giovani, preti e laici, tedeschi, francesi e di altre nazioni, dai quali si poteva conoscere direttamente le caratteristiche dei movimenti d'oltralpe; sono gli anni dei grandi testi del pensiero sociale – della 'sociologia cristiana', come all'epoca si diceva – di tutta Europa: a cominciare da quelli del gruppo dei gesuiti che facevano capo alla rivista «Civiltà Cattolica», vale a dire appunto le più brillanti menti sociali tra i cattolici europei del tempo.

Il giovane prete che opera nell'epicentro di quella che «tra il 1901 il 1914, [...] diviene in Italia la provincia rossa per antonomasia»³ da tutto questo avrà forse tratto suggestioni, spingendosi fino a delineare il modello di un clero che, senza nulla innovare in campo teologico o

particolari – come se ciascuno fosse un breve paragrafo della sua vita – si è composto uno stringato ritratto che illumina il sacerdote con tanti fasci di luce obliqua, in modo da rendere la sua figura più viva e immediata di quella che ci potrebbe offrire un ritratto frontale. È questo un procedimento che, forse, ci aiuta a comprendere anche l'uomo Mariotti, la sua esperienza umana e storica.

¹ R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, Bologna, 1990, p. 318.

² L. BEDESCHI, *Il Modernismo e Romolo Murri in Emilia Romagna*, Parma, 1967, pp. 4-5.

³ P.P. D'ATTORRE, *La Politica*, in R. ZANGHERI (ed), *Bologna*, Roma-Bari, 1986, p. 103.

spirituale, faceva della scelta sociale e del suo stesso impegno pastorale il punto di contatto con i minori e con i loro problemi.

Bisogna dire che in ciò don Mariotti non fu solo, dal momento che in tutta Italia si andava affermando, sul finire del secolo, una nuova leva di sacerdoti di profonda spiritualità e di altrettanto profonda passione sociale. Preti nei quali l'impegno pubblico ed anche politico non turbava una devozione tutto sommato tradizionale e una spiritualità senza turbe psicologiche e tentazioni di dissenso ecclesiale. Come lo stesso Mariotti, questi giovani sacerdoti si mantennero ben lontani dalle impulsività e da certi percorsi compiuti da altri confratelli – a cominciare da Romolo Murri – negli anni della crisi della democrazia cristiana e del durissimo scontro tra modernismo e integralismo, negli anni di papa Pio X⁴. Don Mariotti lambiva in tal modo in una corrente molto più ampia di rinnovamento pastorale e culturale che andava allora attraversando tutte le regioni. Insomma, nel contesto senz'altro difficile della Chiesa di quegli anni don Mariotti fu tutt'altro che un episodio isolato: la sua opera umana e cristiana può essere compresa completamente solo tenendo conto di questo panorama più ampio⁵.

La diretta constatazione del disagio, a volte grave, delle condizioni di vita della popolazione minorile fornisce a don Mariotti lo spunto per il graduale processo di apertura sociale. Sono ben note le caratteristiche di profondo squallore e di miseria nelle quali versava una parte del proletariato urbano, come pure sono note le condizioni arretrate di un artigianato soffocato dai debiti e dalla mancanza di mezzi per potersi sollevare ad un ruolo dignitoso. Da qui il dilagare dell'usura, un fenomeno peraltro diffuso in tutta l'Italia ottocentesca, vero e proprio cappio stretto attorno alla grande massa della popolazione⁶.

⁴ Cfr. A. ALBERTAZZI, *Il Cardinale Svampa e i cattolici bolognesi (1894-1907)*, Brescia, 1971.

⁵ Cfr. G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*, vol. IV, Brescia, 1989. Sono tanti i nomi e le iniziative di preti che tra Ottocento e Novecento diedero vita ad istituzioni in favore degli emarginati e dei derelitti che al tempo stesso si proponevano di operare un rinnovamento del clero, da sempre travagliato da forme di corruzione, clientele e accoglienza passiva di una vocazione tutt'altro che convinta e matura. Erano i cosiddetti 'santi sociali' di cui l'Ottocento italiano è ricco, dai Cottolengo e dai don Bosco ai Guanella e ai don Orione.

⁶ Cfr. G. VENTURI, *Storia del Credito Romagnolo*, Roma-Bari, 1996. Dall'aprile

Vanno pure ricordate le terribili condizioni di vita della popolazione italiana del secondo Ottocento: una mortalità infantile elevatissima (un bambino su quattro moriva nel primo anno di vita); un'età media abbondantemente sotto i cinquant'anni; un'alimentazione che – secondo le regioni – si basava sul granoturco, su poco frumento e pochi ortaggi e talvolta sulle erbe selvatiche e sulle ghiande; abitazioni che erano più tuguri sovraffollati e stalle che case; condizioni igienico-sanitarie che nulla potevano contro il diffondersi delle malattie gastroenteriche, della tubercolosi, della malaria e – con prevalenza al nord – della pellagra⁷; condizioni di lavoro prive della benché minima tutela di legge, in condizioni materiali dure, con orari anche di 15-16 ore al giorno, sottoposti al rischio di licenziamenti immediati e quindi di una disoccupazione senza prospettive. La prima parziale (e scarsamente applicata) regolamentazione del lavoro e di bambini e delle donne nelle industrie e nelle miniere fu introdotta solo nel 1886⁸. Non stupisce allora che l'Italia di fine secolo sia stata percorsa da febbri sociali e da autentici moti – come quelli per il pane nel 1898 – peraltro regolarmente repressi nel sangue dalle forze armate. In questo quadro spaventoso, appena mitigato dalle meno tragiche condizioni in cui si trovavano i centri abitati e le campagne della pianura padana, don Mariotti comincia ad operare secondo un modello ricalcato sulle forme organizzative legate all'Opera dei Congressi e che risente fortemente del modello lombardo e veneto⁹.

Don Mariotti è uomo d'azione: prete di trincea, si direbbe; ed a misura che il suo operare si radica e le iniziative da lui concepite vanno ad effetto, la sua parabola subisce una curvatura sempre più autoritativa: referente assoluto sarà l'asse gerarchico ecclesiastico, dal vescovo al papa, e lo sarà sempre. Anche nei giorni in cui, a danno dei moder-

1896, a Bologna, era operativo il Piccolo Credito Romagnolo e la provincia, nel 1898, contava già 11 Casse rurali; iniziative, entrambe, rispondenti all'obiettivo di «emancipare i cattolici da framassoni, ebrei ed usura», che confermavano l'intraprendenza economico-religiosa dei circuiti legati al 'partito della curia'.

⁷ Cfr. G. BONETTA, *Corpo e Nazione*, Milano, 1990.

⁸ Cfr. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, cit.

⁹ Cfr. A. CHERUBINI-A. COLUCCIA, *Note sul mutualismo nell'Opera dei Congressi, fino alla 'Rerum Novarum'*, in M. DEGL'INNOCENTI, *Le Case del Popolo in Europa*, Firenze, 1984.

nisti, si colpisce ciecamente, nel mucchio, senza distinzione e carità, dilatando le accuse ed esagerando gli indizi, con spirito inquisitoriale¹⁰. Il suo silenzio si fa allora più evidente. Silenzio sui limiti di una Chiesa dedita solo alla pratica quotidiana dei sacramenti, silenzio sui condizionamenti dei rapporti economici stretti con i notabili locali, silenzio su una Chiesa soffocata da una diffusa ignoranza ed inerzia. Si trattava di limiti antichi, aggravati però dalla politica dello Stato unitario che, con le indiscriminate spoliazioni dei beni ecclesiastici, aveva colpito a morte il sistema vigente, contribuendo a porre il clero di fronte a necessità materiali e di sopravvivenza tali da impedire una vera attività pastorale con la inevitabile diffusione di forti rimpianti legittimisti e la cura di interessi materiali di tradizioni che rendevano ancora più difficile una maturazione in ambito ecclesiastico. In questo quadro si comprendono allora alcune delle linee di fondo che don Mariotti farà proprie nella sua vita: l'integralismo, la necessità di rifuggire da posizioni di netto rinnovamento *à la* Murri, il contrasto delle spinte originate dal giovane clero e dal laicato democratico-cristiano, dove e quando possibile l'integrazione nell'ambito dell'istituzione ecclesiastica del piccolo universo a lui circostante, la scelta di lavorare totalmente all'interno della Chiesa. Anche quando sembra muoversi in direzione contraria, don Mariotti non si distacca dagli interessi materiali e spirituali dell'altare, suo unico solido retroterra. Per ispirazione dall'alto, per intuito o per fiuto, procede puntando sempre sulla ruota vincente: prete sociale ai tempi di dell'Opera dei Congressi, sacerdote fiancheggiatore del sodalizio Murri-Sturzo, canonico dogmatico in presenza dell'enciclica *Pascendi*, nazionalista e soldato della fede di Cristo dinanzi alla guerra di Libia, patriottico e irredentista – quasi cappellano militare durante la Grande Guerra. Poi, qualcosa interviene a mutare la traiettoria.

I ricreatori maschili di Bologna

L'attività di don Raffaele Mariotti prende l'avvio «in un tempo in cui il fuoco dei nuovi desideri, idee ed aspirazioni, latente da molto tem-

¹⁰ Cfr. G. DE ROSA, *Il Movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari, 1988.

po, già minacciava di scoppiare in incendio»¹¹; in quegli anni, infatti, «nei fondaci e nelle officine era accolta con lampi di gioia e con fremiti d'ira una dottrina nuova di rivendicazione sociale». Don Mariotti, desideroso di porre qualche rimedio «al male che minacciava la pace e l'ordine della società», quasi a raccogliere le sollecite indicazioni di cura e attenzione verso i giovani contenute nella *Rerum Novarum*, «andava maturando il progetto, e ponevavi le prime basi», di dare un riparo «morale oltre che fisico ai tanti giovinetti e poveri figli del popolo dopo il lavoro faticoso della giornata», i quali «cercavano compagnia per un po' di sollievo e di passatempo».

La prima struttura dei Ricreatori nasce «poverissima e umilissima: sotto un occhio di portico di Via Zamboni»¹², quando, «sul cadere dell'anno 1890» don Raffaele vi raduna «i monelletti, raccolti lungo le mura, dove si divertivano a tirar sassi a quanti passassero pei viali di circonvallazione, anche se preti, o monache o carabinieri, forse di preferenza a questi che ad altri». Evidentemente, a quei giovinetti, la compagnia di don Mariotti piace: «li faceva divertire con passeggiate, con i burattini, con le tombole, perché li istruiva nel conteggio, nel disegno, perché parlava loro con tanta pazienza e bontà del come avessero a crescere buoni cristiani ed onesti cittadini». Lì, i giovani stanno volentieri insieme, perché «solo così potevano trovare l'appagamento della loro naturale inclinazione ai trastulli, ai giochi, ciò che è proprio della loro età». Quella è anche l'età in cui trovano l'occasione di «mal fare specialmente e di guastarsi», trovandosi inevitabilmente tra loro «per malavventura qualche discolo» che per cattiva educazione, «o per precoce malizia, ha già la triste abitudine del male e del delitto, e guasta gli altri con discorsi, con suggerimenti e con fatti osceni e sconci». E don Mariotti, per ovviare almeno in parte al «lacrimevole inconveniente [...] procurò di raccoglierne insieme quanti potesse in adatti locali, intrattenerli con onesti divertimenti, sorvegliarli continuamente e con grande sacrificio spiando il momento di dire loro una buona parola, dare un ammonimento»¹³.

L'occhio esperto del sacerdote facilmente individua, tra tanta vitali-

¹¹ «Fides Labor», A. I, 1903, n. 1 novembre, pp. 4-5 [successivamente *FL*].

¹² *FL*, A. VII, 1909, n. 1 gennaio febbraio, pp. 3-4.

¹³ *FL*, AI, 1903, n. 1 novembre, pp. 4-5.

tà infantile, qualche carattere che per cattiva inclinazione può far presagire «un destino di disonore» per alcuni di essi, e a costoro dedica maggiori attenzioni e cure. Il sacerdote pensa di collocare la comitiva, per qualche tempo, nei locali della sagrestia ma «fu una disperazione del povero sagrestano, perché quei vispi la volevano far da preti e gettavano tutto sossopra»; in seguito utilizza un lungo corridoio posto al piano superiore della sagrestia, ma «non bastando neanche quello», e con il permesso del Priore, ottiene il locale di residenza della Compagnia del Santissimo Sacramento. «[Egli] lo restaurò con le sue mani, vi appese un gran Crocifisso e l'inverno passò bene». Vi si tengono «tombole, lotterie, dame, schiere», e vi si fanno «castelli e burattini e tanti altri giochi» che il sacerdote «seppe procurare con grande gioia di quei suoi piccoli amici, che superavano già la quarantina»; studiano la dottrina «assidui e buoni» e ascoltano le sue istruzioni. Da quella piccola massa «sorsero quelli che ora sono la consolazione e l'appoggio del Direttore dell'Opera, di tanto accresciuta e dilatata»¹⁴.

Dapprima in pochi, i giovani ospiti diventano «una schiera numerosa»; ben presto, «con giudiziosa cernita, con quell'occhio sagace che mai non sbaglia», don Raffaele «allontanava i più discolti»: quelli dietro ai quali «purtroppo si sarebbe speso invano ranno e sapone». Cura assiduamente «i più mansueti», i più affezionati; si va formando così, attorno, «una bella corona di giovani», i quali, «cresciuti di anni, di senno e di virtù, [...] un 7 o 8 anni appresso – e dunque all'età di 18 anni – dovevano costituirsi, nel 1898, in Sezione Anziani». Devono «esser d'esempio ai più piccini», avere un'organizzazione a parte, tale da poter essere «come lo Stato Maggiore di Don Mariotti»; quel «focolare di salutari iniziative», nei suoi primissimi inizi, è sistemato «nel portico muto, aperto alle intemperie», o nel corridoio «lungo, stretto» della Canonica della Maddalena; poi, in un camerone più ampio. Di Ricreatori, in quegli anni, «non c'era neppure il nome»¹⁵, sottolinea «Fides Labor», e le altre istituzioni analoghe – congregazioni festive, scuole notturne, circoli – «languivano per il volgersi dei tempi», che

¹⁴ *FL*, AI, 1903, n. 2 dicembre, p. 4.

¹⁵ *FL*, AI, 1903, n. 1 novembre, pp. 4-5. Precedentemente, don Mariotti aveva diretto «ogni domenica e giorno festivo una Congregazione degli Artigianelli, delle quali se ne contavano molte nella città di Bologna».

richiedono istituzioni «alquanto diverse nella forma, quantunque nella sostanza mirassero tutte allo stesso scopo: raccogliere il giovinetto operaio ogni sera, e il giorno festivo, istruirlo, educarlo, ricrearlo nello spirito e nel corpo»¹⁶. Don Raffaele, avrebbe facilmente «attirato, per questa via, il giovane ad essere veramente cristiano».

Nell'estate del 1889, «per motivi di salute», don Mariotti lascia la località di Colunga, dove vi svolge l'ufficio di parroco vicario e dove «aveva esercitato l'apostolato a favore della gioventù», in mezzo alla quale «aveva passato i suoi anni giovanili, ed a cui aveva sempre rivolto cure speciali, nell'ambito del suo ministero»¹⁷. Dai Superiori fu collocato come Cappellano a Santa Maria Maddalena, in città, ed anche lì «si diede a coltivare i giovanetti della Congregazione festiva della Beata Vergine della Buona Volontà»¹⁸, che era annessa a quella chiesa.

L'occasione dà a don Mariotti l'opportunità di organizzare per quelle giovani presenze, che si raccolgono in sacrestia e sotto il portico della chiesa della Maddalena, delle brevi escursioni fuori porta Zamboni, all'aria aperta, per dar loro modo di «trastullarsi a lor talento, e dare sfogo alla naturale vivacità». Stanco di vagare per la campagna senza un prato libero e proprio, don Raffaele «distese la mano a chiedere carità per i suoi ragazzi», e «persone buone, conosciutone lo spirito, concorsero». E generosamente, si direbbe, se «si giunse all'acquisto di un bel prato in Via Vezza», tra porta Zamboni e porta Mascarella; di lì a pochi anni, su quell'area sarebbe sorto un complesso multifunzionale variamente articolato, con ambienti al coperto destinati alle attività di allenamento dei ginnasti della Fortitudo, uno *stadium* per le esecuzioni di accademie ginnastiche e per raduni di massa ed incontri solenni all'aperto con annesse più tribune destinate ad accogliere il pubblico, un *auditorium* per le esibizioni della 'Filodrammatica dei Ricreatori', una Cappellina per le funzioni religiose.

Per l'intanto, radunati i giovinetti nel solito portico, la comitiva si muove «chiacchierando vivacemente», e giunti al prato, «vi facevan capriole e salti sorprendenti [giocano] alle bocce, al tamburello, al cerchio, facevano le finte battaglie, a mo' dei soldati, con un gridare alle-

¹⁶ *FL*, A. I, 1903, n. 1 novembre, pp. 4-5.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *FL*, A. I, 1903, n. 2 dicembre, p. 4.

gro»; su tutti «libera aleggiava l'aura dell'innocenza, e scherzava il sole co' suoi raggi dorati: e all'aria pura dei campi, quei poveri figli del popolo, dopo una settimana nelle botteghe e nelle case malsane e ristrette, si rifacevano a novella vita»¹⁹. Ma con le piogge autunnali e «la cattiva stagione dell'89», bisogna pensare ad un'altra soluzione:

La virtù vera e soprattutto il sacrificio e il disinteresse, che essa sa ispirare, hanno irresistibili attrattive: anche gli spiriti più schivi ne sono presi ed ammalati. Tali virtù diffondono attorno tanto profumo: circondano la persona di tanta simpatia, che le borse si aprono e piocono i quattrini [...] Così fu di Don Bosco, al quale spontaneamente si offrivano tesori²⁰.

E sarà così anche di don Raffaele Mariotti; anche senza 'tesori', i mezzi crescono, e con tali 'mezzi', nell'estate del 1893, acquistava un'immobile: locali ampi, ben arieggiati, l'oratorio, il teatro, il cortile; e per quei ragazzi «fu come avere una seconda casa da frequentare sempre più assiduamente»²¹. Intanto quei giovani crescevano e «cresceva l'interesse dei buoni per l'Opera», sicché

in altri rioni [...] nel 1896, 1899 e 1902, sorgevano gli altri Ricreatori grazie all'impulso vigoroso della medesima volontà. Ai quattro canti di Bologna s'innalzava il grido lieto di quegli alunni, intenti all'onesto gioco e stretti da un solo vincolo d'affetto ed essi, a loro volta, divenuti 'Giovani Anziani' davano impulso al sorgere delle altre sezioni dei Ricreatori²².

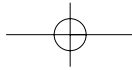
Benché sorretta «da ferrea, indomita, instancabile volontà», la fibra di Don Mariotti «non resse»; così

¹⁹ *FL*, A.VII, 1909, n. 1 gennaio febbraio, pp. 3-4.

²⁰ *Ibidem*. Il vocabolo 'denaro' è totalmente assente nella pur copiosa raccolta di «Fides Labor». Tale assenza suggerisce un significativo ritegno autocensorio all'origine del quale non è difficile scorgere come un riverbero della mitologia nera dei 'trenta danari', di derivazione cristiana, e del potere demoniaco insito nelle monete: lasciate, infatti, in un certo luogo dopo un po' di tempo, per una legge oscura, crescono di numero. Ma nei coevi breviiari dell'economia industriale, nella weberiana *golden age* dello 'spirito del capitalismo', tutti i ragionamenti si fondavano su una regola, è il caso di dire, aurea: per sei sterline all'anno puoi ottenere l'uso di cento sterline, posto che tu sia persona di nota avvedutezza e onesta.

²¹ *FL*, A.VII, 1909, n. 1 gennaio febbraio, pp. 3-4.

²² *Ibidem*.



nell'autunno del 1893 si ammalò gravemente; i medici non nascosero la gravità del male: [...] su e giù per le tante scale, trascinato in modo continuo da mattina a sera, assoggettato ad un improbo lavoro di ministero, di raccolta, di pensiero, di organizzazione, parve che tutto a un tratto dovesse ruinare dolorosamente l'edificio nel suo nascere²³.

Sottoponendosi ad uno specifico trattamento in voga in quegli anni e che prende nome dal medico tedesco suo ideatore, la cosiddetta 'Cura Kneipp'²⁴, don Mariotti «miracolosamente fu strappato alla morte»²⁵. E di lì a poco riprende le consuete attività con l'abituale ritmo: lo si vede nuovamente «portare conche di calce e di cemento, verniciare usci e finestre, potare, aggiustare, arrotondare viti, alberi e siepi con perizia e pazienza, sempre ilare, sempre faceto, terribile con chi si permettesse con motti toglierlo da quei lavori». Continuerà ad allestire spettacoli di burattini «costruiti con i suoi ragazzi», a insegnare loro il disegno, la plastica, e «a procurare loro altri onesti e lieti svaghi»²⁶.

I ragazzi dei Ricreatori sono sottoposti annualmente ad un esame di catechismo, con gare e premi finali; già a partire dal 1898 i diciottenni sono 'organizzati' separatamente per dar loro istruzioni speciali più adatte alla loro età e «perfezionarli nella religione»; la Sezione Anziani costituisce un «forte nucleo di giovani egregi: primi sempre nel buon esempio con i piccoli fratelli che entravano mano mano ad ingrossarne le fila. La vita di sezione si svolgeva regolata, tranquilla: quasi una vita in famiglia»²⁷.

Nell'autunno-inverno del 1903, dei brevi *reportages* di «Fides Labor» illustrano le attività che vi si svolgono, quelle già avviate e quelle

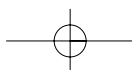
²³ *FL*, A VII, 1909, n. 1 gennaio febbraio, pp. 3-4.

²⁴ «Animato da un'incrollabile fiducia nelle virtù dell'acqua è l'abate Sebastiano Kneipp (1821-1897), parroco di Worrishofen in Baviera, convinto che non vi sia "nessun mezzo che faccia circolare più lestamente il sangue che l'acqua". Dunque, "l'acqua è [...] pei fanciulli, per la gioventù, per l'età matura ed anche per la vecchiaia un ottimo mezzo per conservare la sanità, per prevenire le malattie, per rinforzarsi il corpo; un mezzo generale contro tutti i mali, che perseguitano l'uomo dalla culla alla tomba"». P. SORCINELLI, *Storia sociale dell'acqua: riti e culture*, Milano, 1998, p. 118.

²⁵ *FL*, A.VII, 1909, n. 1 gennaio febbraio, pp. 3-4.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.



in procinto di esserlo, e i modi di utilizzare le strutture interne, gli spazi esterni destinati alla ginnastica e lo spirito che vi aleggia all'interno, tra i ragazzi e la dirigenza del ricreatorio; e ancora: il tipo di intrattenimenti e di conversazioni che vi si intessono. Ma sotto l'apparente e bonario *ictu oculi* del cronista, al di là della orgogliosa enumerazione delle mansioni e delle funzioni che scandiscono i ritmi interni di quella semi-monade, i documenti si prestano, come dire, ad una doppia lettura: promozionale, se non propagandistica, della provvida istituzione la prima; e da occhiuto resoconto, la seconda: letteralmente, una ispezione di cui render conto, per dovere d'ufficio, una circoscritta e puntigliosa relazione di ciò che si è visto e si è udito, sin anche il carattere delle dispute che «si intercciano», accanto alle stufe e ai caminetti, in quelle stanze.

Una visita ai Ricreatori di Don Raffaele Mariotti. Avran caro gli amanti benefattori ed amici, che tanto interesse prendono all'Opera nostra, conoscere le occupazioni dei giovani dei Ricreatori, nelle lunghe sere d'inverno. Ed ecco a soddisfarli in breve. Il disegno, la plastica, la ginnastica, la dottrina, le istruzioni, i giochi intrattengono i giovani d'avvantaggio: la sera fugge, e si lamentano che passino sì presto le ore. I locali sono riscaldati da stufe e caminetti, e attorno vi si intrecciano utili disquisizioni e dispute, qualche barzelletta pulita e spiritosa, racconti veri e fantastici, e la parola del Direttore vi risuona serena ed accetta, che in quelle conversazioni vive e piacevoli trova modo di spargere qualche buon seme di virtù e d'onestà. La dottrina viene insegnata, dai singoli Direttori, il giovedì; ed i giovanetti la studiano volentieri, anche in vista della passeggiata, con cui, mercé il concorso di buone e sante persone, si premiano gli studiosi.

Nelle altre sere, parte attende al disegno, insegnato da Don Raffaele pel Ricreatorio Mascarella, dall'Ill.mo Prof. Pietra, pel Ricreatorio Frassinago; dal sig. Melloni pel Ricreatorio S. Isaia, dal Sig. Cavallari pel Ricreatorio S. Felice; parte attende alla plastica insegnata dal suddetto Prof. Pietra. Le quattro squadre dei nostri allievi numerose e promettenti, grazie allo zelo, pazienza, energia e buon volere dei signori Capi-squadra, si esercitano con profitto nella ginnastica. Nelle domeniche, ascoltano volentieri le conferenze od istruzioni, fatte dai Direttori, ben persuasi quanto sia necessario che all'educazione del corpo, vada congiunta l'istruzione della mente, l'educazione del cuore. Si fanno pure le prove delle commedie, e nel prossimo carnevale, i nostri giovanotti raccoglieranno sul palco scenico i ben meritati onori dal pubblico degli amici, e benefattori, che

sono lieti di passare qualche ora in onesto divertimento, in mezzo ad un elemento giovane, che cresce alla speranza della famiglia e della società²⁸.

Una visita ai Ricreatori di Don Raffaele Mariotti. Un giorno dello scorso mese [ottobre 1903] mi indussi a visitare i ricreatori popolari cattolici, che in sì larga copia raccolgono i giovani figli del popolo, togliendoli dai pericoli della via e dalle male e funeste compagnie. Mi accompagnò [don Mariotti] per ogni dove: ammirai l'ordine, la decente, pulita e modesta povertà dei locali, gli eleganti teatrini, i bagni, i cortili spaziosi e ben arieggiati, i vari attrezzi ginnastici ecc. Ma una cosa più specialmente attrasse la mia attenzione: i disegni, gli ornati e le plastiche dei bravi giovanotti; leggo a calce d'ognuno i nomi degli autori, [e] quanta giusta soddisfazione per quei piccoli artisti, vedere incorniciati i propri lavoretti, ammirati dai cortesi visitatori. Sono operai delle nostre grandi officine, o delle piccole botteghe di artigiani che, dopo il lavoro d'una giornata lunga e faticosa, dopo la frugale refezione della sera, concorrono al ricreatorio [...] e nelle lunghe serate d'inverno abbozzano, delineano, perfezionano i lor lavori, li mostrano con innocente orgoglio ai compagni, finché all'esame hanno il coronamento delle loro assidue fatiche con un bravo del direttore e con l'approvazione del loro *capo-lavoro*. Anche don Mariotti è intelligente d'arte e si è allevati egli stesso quei giovani egregi, come un Melloni, un Cavallari ed altri, che ora, negli altri Ricreatori, la fanno da maestri con pazienza e amore²⁹.

La prima festa sociale. Chi ha assistito alla nostra prima festa sociale ed allo svolgimento dell'attraentissimo programma, ne avrà, certo, vivo e bello il grato ricordo nella memoria. Erano le 5 pomeridiane ed, annunciata, dai lontani squilli della fanfara³⁰, appariva la società marciante in bell'ordine: s'allineavano i ciclisti, rullavano i tamburi, ferivan l'aria le

²⁸ *FL*, A I, 1903, n. 1 novembre, p. 5.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Limitata a un organico di soli ottoni, questo particolare tipo di formazione bandistica ha un repertorio di marce e musiche militari mentre le bande «sono gruppi esclusivamente strumentali – strumenti a fiato (legni e ottoni) e percussioni – che svolgono principalmente attività pubblica, in genere all'aperto, e celebrativa in particolari ricorrenze e avvenimenti pubblici e privati». M. CAPRA, *Per una geografia di bande musicali e società filarmoniche nell'area medio-padana del XIX secolo*, in M. RIDOLFI-F. TAROZZI (edd), *Associazionismo e forme di sociabilità in Emilia-Romagna fra '800 e '900'*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», A. XXXII-XXXIII, 1988, p. 197.

note sonore delle trombe: era un agitarsi inquieto di giovani vite, un fremere crescente, scrosciante d'applausi insistenti. Il sole, benché presso al tramonto, saettava cocente i suoi raggi; eppure anche al sole ardente, migliaia di spettatori, nella bellissima e spaziosa palestra scoperta di via Vezza, assisteranno attenti, soddisfatti, plaudenti.

Gli allievi lavorano e promettono molto; sono divisi in quattro squadre, dirette dal Capo-squadra Cacciari nella palestra della Mascarella; dal neo Capo-squadra Pellicciardi (cui mandiamo rallegramenti vivissimi) nel Ricreatorio S. Stefano; dal Capo-squadra Cesari, nel ricreatorio Frassinago; dai Capi-squadra Degli Esposti e Callegari nel Ricreatorio S. Felice. Gli effettivi pure non restano con le mani in saccoccia, ma si mettono in tenuta di lavoro [...] e lavorano. Il freddo in palestra non ci ha che fare [...], a vederli, quei giovanotti, in quelle tenute, fa venire il dubbio, se fuori veramente infuri la tramontana, e se siamo veramente nel cuore dell'inverno! Non si vuol perdere l'acquisita energia, e disimparare quello che, in tanto tempo e con pazienza e sacrificio, si è appreso; e bene sta: lavorate, giovanotti, che il concorso di Firenze si avvicina. Vi regna pure la pace, il buon umore e l'allegria sana e schietta³¹.

La struttura della provvida istituzione andrà ampliandosi ed articolandosi su più livelli di intervento, a misura che cresceranno i consensi per le attività che vi si svolgono; le adesioni e le presenze, in costante crescita in tutti gli anni Dieci, coinvolgeranno annualmente alcune centinaia di ragazzi. Le iniziative del gruppo ginnastico, denominatosi da subito Società Ginnastica Fortitudo, fungeranno da potente attrattore di giovani e la sua presenza in competizioni e tornei, prima a carattere locale, poi via via sempre più importanti, consentirà l'affinamento progressivo delle capacità dei singoli ginnasti: spesso con ottime *performances*, saranno presenti sistematicamente in quasi tutti i concorsi ginnici nazionali ed internazionali di quegli anni e due di essi faranno parte del drappello di atleti italiani presenti a Stoccolma per i giochi olimpionici del 1912.

La parabola dello sviluppo dell'Opera dei Ricreatori raggiunge il suo punto più alto alla vigilia del primo conflitto mondiale. Risale a quell'epoca, infatti, – in quegli anni di facili attacchi e diuturni contrasti tra laici e clericali – il più significativo intervento inerente i Ricrea-

³¹ *FL*, A. I, 1903, n. 2 dicembre, p. 2. La festa si era svolta il 23 giugno, prima domenica d'estate.

tori, articolato documento, a cui «Fides Labor» concede ampio spazio, che assume i toni di una petizione di principio in difesa dei Ricreatori, istituzione al centro della quale l'articolaista sembra sorgervi il soffio vivo dell'*élan metafisique*:

La pedagogia, illuminata dalle scienze biologiche, ha sentito la necessità imperiosa di mettere accanto alla scuola un'istituzione che ricrei l'intelligenza affaticata di chi ha trascorso la giornata nello studio e in occupazioni mentali, ha sentito la necessità imperiosa di mettere accanto all'officina un'istituzione che istruisca genialmente l'intelligenza dell'operaio che ha trascorso la giornata in fatiche corporee, ha sentita l'imperiosa necessità di mettere accanto all'una e all'altra un'istituzione che educi il cuore e la volontà degli studenti, degli impiegati, degli operai, i quali hanno trascorso la giornata in ambienti in cui di tutto si è trattato all'infuori dei principi della sana morale e delle dottrine della nostra santa religione.

I Ricreatori, pertanto, procurando che l'uomo abbia un'anima nobilmente educata in un corpo sano e vigoroso – *mens sana in corpore sano* – procurando che l'uomo sviluppi armonicamente tutte le sue energie, contribuiscono efficacemente a preparare gli individui alla vita e a dare alla società il buon operaio, il valente artista, il baldo ginnasta, il forte atleta, il valoroso soldato.

Pel conseguimento di tutto ciò veniva fondata in Bologna l'*Opera dei Ricreatori Popolari Cattolici*. Ogni giorno questa provvida istituzione apre le sue porte ad uno sciame di fanciulli e di giovani, affinché possano *ricrearsi*, vale a dire, possano attingere quella vita novella onde abbisognano. Lo studente e l'impiegato che è stato durante il giorno inchiodato al tavolino o al banco scolastico, ha certamente arricchito il suo cervello, ma al tempo stesso ha infiacchito assai il suo organismo, viene a ritemperare i suoi muscoli, a respirare aria sana e pura e a dare al corpo snellezza e agilità. Il suo corpo ha bisogno di *ricreazione* ed egli lo ricrea nelle più svariate forme sportive: *foot-ball*, ciclismo, podismo, *tennis*, ginnastica, atletica.

L'operaio, l'artigiano, invece, che durante il giorno ha stancato il proprio corpo nella fatica manuale, ma ha dovuto lasciare inattive o pressoché inattive, le facoltà intellettuali, viene a ricreare il suo spirito nella lettura, nella musica, nel canto, nell'arte della scena. I nostri ricreatori poi avendo carattere cattolico non si limitano, come i ricreatori laici, al semplice svolgimento del precetto pedagogico della *preparazione alla vita* e all'educazione, all'esatta osservanza dei doveri civili, ma svolge un intero programma morale e religioso e civile, che ha per isco-

po di preparare la gioventù alla vita futura, alla vita terrena e alla vita ultraterrena.

Ma non basta. I Ricreatori mentre, come abbiamo detto, rispondono perfettamente all'esigenza dei tempi, perché ristabiliscono nell'individuo il necessario equilibrio evolutivo, turbato dall'intensa vita contemporanea che dà luogo allo sviluppo di alcune facoltà a danno di altre, i Ricreatori producono altri due frutti preziosi, uno d'indole sociale, l'altro d'indole etica.

Nei Ricreatori si raccolgono fanciulli e giovani di varie classi sociali, uniti da un vincolo cristianamente fraterno. Quest'unione, che a taluno potrebbe forse apparire sconveniente, contribuisce invece mirabilmente alla solidarietà sociale, contribuisce mirabilmente a conciliare la reciproca stima e il reciproco affetto fra studenti, impiegati e operai. Lo studente trova molte volte nell'operaio, non solo un compagno di Ricreatorio, ma un dolce amico, e così lo trova l'operaio nello studente. È questa stima, questo affetto, quest'amicizia assai di frequente perdura ancora quando gli allievi dei Ricreatori saranno uomini adulti ed avranno occasione di trovarsi, nelle varie contingenze della vita, fuori dell'ambiente che frequentarono nella verde età, in soave comunione di lieti diporti e di onesti sollazzi, in cui appresero ad apprezzare reciprocamente le proprie virtù morali e le proprie attitudini intellettuali.

La gioventù ha bisogno di divertimenti, ha bisogno di dar sfogo all'e-suberanza della sua vitalità. Perciò in mancanza di divertimenti sani ed onesti, s'abbandonerà di leggeri a divertimenti perniciosi ed immorali. Lo sport, nelle sue multiformi manifestazioni, divaga la fantasia da lubrici oggetti, dispone l'animo alla giocondità e alla gaiezza, irrobustisce fisicamente e moralmente l'uomo, dà intime soddisfazioni così intense che "intender non può chi non le prova". Ed è appunto per questo che chi ama lo sport, appena ha un momento libero, corre allo *stadium* o alla palestra. Senza questi allettamenti che trova nel Ricreatorio andrebbe a passar le sere nei caffè o nei ritrovi della peggior specie tra il fumo ed il vino, tra liquori e spettacoli procaci, veleni funestissimi che attossicano a un tempo il corpo e l'anima.

I Ricreatori sono perciò un potente preservativo contro la corruzione dei costumi. "Gli esercizi fisici – così un illustre pedagogista moderno – gli esercizi sono una parte importante dell'igiene sessuale. È buona regola tenere i giovani, sia coi lavori professionali, sia con la ginnastica e i divertimenti stessi, in continua attività, e di opporsi con la massima cura e previdenza che il giovane resti solitario, abbandonato a sé stesso, essendo la *solitarietà* molto favorevole allo sviluppo e al mantenimento delle pratiche immorali, oltreché predisponente all'insorgenza e al mantenimento di

un anomalo modo di sentire, di pensare e di reagire alle impressioni esterne³². Questi sono i benefici effetti, i frutti preziosissimi che derivano dai Ricreatori. La vita, perciò, e l'incremento di una istituzione tanto provvidenziale e sì rispondente ai bisogni imperiosi dei tempi, deve stare veramente a cuore di tutti coloro che amano con sincerità d'affetto la famiglia e la religione, la patria e la società³³.

Attività ginnastica: le accademie della Fortitudo

Le attività del ginnasti della Fortitudo, d'ordinario, sono finalizzate alla partecipazione a concorsi indetti ufficialmente dagli organismi che presiedono a tali manifestazioni. Con sufficiente anticipo viene comunicato loro il periodo in cui si svolgerà l'incontro e la sede, se nazionale o internazionale; contestualmente viene fornito in dettaglio l'elenco degli esercizi previsti, le modalità e i tempi della loro esecuzione in sede di gara. Da quel momento prende l'avvio un ciclo di allenamenti, sotto la periodica supervisione di emissari dell'organismo ufficiale che indice il concorso ginnastico – medici dello sport, ispettori sanitari, funzionari ministeriali in rappresentanza di organismi internazionali, se interessati all'evento.

A conclusione di un primo ciclo di allenamento, i ginnasti sono sottoposti ad una selezione tecnica in funzione del tipo di manifestazione e della disciplina (evoluzioni agli anelli, salto in alto, salto con l'asta, evoluzioni agli appoggi, ecc.); da tale selezione sortiscono i nomi degli effettivi componenti il drappello di ginnasti; il gruppo 'selezionato' prosegue gli allenamenti con sistematicità fino alla data della manifestazione.

Parallelamente, ma meno rigorosamente legati a normative e convenzioni, i ginnasti si prestano alla pratica delle accademie, un diversivo spettacolare destinato ad un pubblico meno esigente e più disponibile alla attrazione: ginnasti di varie discipline operando in gruppo armonizzano interventi, sequenze dinamiche e posture, eseguono simultaneamente ed in progressione una serie di *performances* sempre più complesse, articolate e temerarie che, sfidando le leggi dell'equilibrio,

³² (corsivo mio).

³³ *FL*, A. XIII, 1915, n. 5 settembre ottobre, pp. 1-2.

si concludono di norma con uno o più 'quadri viventi', 'piramidi umane', 'torri semoventi' e quant'altro, che implicano non meno di quindici o venti ginnasti variamente impegnati a sostenersi e sostenere sforzi e tensioni dell'intera struttura, la quale si sviluppa sino ad altezze notevoli; talvolta, con movenze o posture appropriate, i 'quadri viventi' evocano soggetti di facile definizione e di alto richiamo emotivo: la forza, la virtù, la patria, la giustizia, o rimandano in qualche misura a episodi o momenti edificanti e facilmente individuabili; se le circostanze lo consentono o lo richiedono, l'accademia si conclude con un tripudio di colombe, tra sventolio di nastri iridati e bandiere nazionali: desueta coreografia di pretto sapore nazionalpopolare, appesantita da una sorta di barocchismo muscolare, espunta ormai financo dalle attrattive del più tradizionale spettacolo circense:

Accademia ginnastica in una Villa di Borgo Panigale. Anche quest'anno, mercé la inesauribile generosità gentile della Signora Contessa Sampieri, e la benevolenza dell'amico Tonino, i nostri allievi poterono passare una giornata indimenticabile nell'ospitale e bellissima Villa di Borgo Panigale. Favoriti da un tempo splendido, dopo la Congregazione festiva di domenica 26 settembre, parte a piedi e parte in *tramw*, ci recammo alla Scala, dove si formò la carovana eravamo circa 25. Verso il tocco ci assistemmo ad un pranzo abbondante e succolento, preparato con la ben nota maestria della Bianca, paziente sempre e buona con noi; in mezzo al brindisi, agli evviva ed ad un chiacchierio vivace. Poi facemmo dei salti, ci divertimmo allo sfratto, al tamburello a correre per l'ampie e molli cavedagne. Sul pomeriggio, sotto il comando del bravo Caposquadra Savorini, si fece una piccola accademia davanti a parecchi signori villeggianti, che ebbero la compiacenza di stare a vedere e di applaudire. Sull'imbrunire il direttore fece una piccola funzione nella devota e bella Cappellina della Villa, e si cantarono delle laudi sacre. Poi venne la cena, alla quale facemmo moltissimo onore, e cantammo i nostri cori in una grande allegria, brindando alla salute della contessa. La pallida luna avvolgeva le cose in una quieta e soave penombra, quando lasciando, con l'animo grato e pieno di vivi ricordi, la Villa ospitale, salutammo ringraziando la generosa benefattrice³⁴.

Invito alla Accademia di ginnastica e scherma della 'Virtus'. Gentilmente invitati, anche i soci della Fortitudo hanno preso parte domenica

³⁴ *FL*, A. I, 1903, n. 1 novembre, p. 4

scorsa a detta accademia, che ha avuto risultato splendido. Ci rallegra il fatto che sempre più vive e strette corrono le simpatie tra le due società consorelle, che nel campo sereno, sgombro di preconcetti politici, della ginnastica, si scambiano il sorriso e la stretta di mano dell'amico. La cronaca di detta accademia l'abbiamo letta, completa, nei giornali cittadini, dove si fanno i meritati elogi dei ginnasti, e dei benemeriti Presidente e Direttore tecnico, per l'attività prodigiosa, lo zelo sapiente, le cure amorose, che dispiegano per l'incremento sempre maggiore e la gloria già da gran tempo affermata, della vecchia consorella.

Era con un senso di orgoglio cittadino, che vedevano librarsi all'aria i fortissimi ginnasti in gran volte, verticali ecc. Né ci taceranno di egoismo gli egregi amici nostri, se, nell'assistere allo svariato, attraentissimo programma, bene auguravamo della nostra ancor giovane Fortitudo, e invitavamo i nostri baldi ginnasti a ritemperarsi, mossi da santa emulazione, alle future lotte nell'agone incruento della ginnastica. Bella è in questo campo la varietà, frutto della libera iniziativa umana, fonte d'innocenti attriti, da cui scaturiscono la luce, la vita, il calore, il movimento [...] Ci conduce il medesimo ideale; e la libertà dell'azione meglio varrà a raggiungerlo, a gloria della nostra città. Auguri alla fortissima consorella di sempre più gloriosi allori. Rallegramenti vivissimi al Cav. uff. Sanguinetti, ed al Cav. Prof. Brunetti, anima e vita l'uno, mente e cuore l'altro della *Virtus*³⁵.

La cronaca del medesimo avvenimento, ma con accento più mondano, si trova nelle pagine del periodico «Il Pugno di Ferro», antagonista ed effimero foglio cittadino di quegli anni:

Domenica scorsa nella palestra della *Virtus* si svolse assai brillantemente una riuscitissima Accademia di Ginnastica e scherma. Nel palco delle autorità avevano preso posto il Prefetto, il Regio Commissario, il Comandante il Corpo d'Armata, il Provveditore agli Studi e molti altri; il solo Dottor Muzio Piazzi rimase in piedi [...] Anche le signore accorsero numerosissime a portare la nota aristocraticamente elegante. Il servizio d'Ispettorato era disimpegnato egregiamente dai simpatici Musi, Fabbri, Bettini, Negroni e parecchi altri che vestivano come di prescrizione l'alta tenuta: abito nero, cravatta bianca, decorazioni. L'applauditissima Accademia che fu novella prova della nota valentia dei ginnasti della *Virtus*, si divise in due parti a mezzo delle quali il Presidente Cav. Vittorio Sanguinetti lesse un ispirato discorso improntato al maggiore entusiasmo per l'associazione alla quale presiede dando continua e preziosa prova d'int-

³⁵ *FL*, A. I, 1903, n. 1 novembre, p. 4.

ressamento. Alla fine del discorso l'oratore fu accolto da fragoroso e prolungatissimo applauso tributatogli da tutto il numeroso pubblico. Anche noi uniamo il nostro modesto plauso e facciamo voti acciocché il Governo voglia senza indugio onorare il benemerito cittadino della commenda, titolo che gli spetta³⁶.

Al di là della patina di formalismo dovuto alla ufficialità dell'incontro, i rapporti con la 'fortissima consorella' risentono dei più generali rapporti politici e degli scontri tra le fazioni municipalistiche; qualche tempo dopo, infatti, lo spregiudicato ed occhiuto foglio anticlericale pubblica un finto 'avviso sacro' nel quale si satireggia sulla partecipazione dei ginnasti della Fortitudo alle attività cittadine ed istituzionali del partito clericomoderato:

I sagrestani, i chierici, i ginnasti della Fortitudo, i campanari e quanti altri bazzicano per le chiese sono invitati a trovarsi oggi alle ore 15 nella sala del Consiglio Comunale per battere le mani alla prima *Guardia del Papa* che siederà sui patrii scranni, ad onore e gaudio di Santa Madre Chiesa³⁷.

³⁶ «Il Pugno di Ferro», A I, 1903, n. 1 novembre, p. 2.

³⁷ «Il Pugno di Ferro», A III, 1904, n. 23, 6 agosto, p. 2. La 'Guardia del Papa' cui si accenna era il Marchese Carlo Malvezzi, rampollo della «nobile famiglia patrizia bolognese», in strettissimi rapporti di schieramento con don Raffaele Mariotti e, per suo tramite, con l'intera Opera dei Ricreatori bolognesi, della quale fu 'grande elemosiniere' e latore, a sua volta, di donazioni di *altissima* provenienza [FL, A. IV, 1906, n. 6 settembre ottobre, p. 8]. Propriamente vittima del foglio cittadino in quegli stessi mesi fu, invece, il giovane canonico Filiberto Mariani, stretto collaboratore di don Romolo Murri ed animatore cittadino del cattolicesimo popolare: «Nato a Bologna nel 1863 studiava nel seminario arcivescovile, dove si laureava in teologia e alla regia università, dove allievo del Carducci, si laureava in lettere nel 1894. Professore nel seminario arcivescovile e nell'istituto-convitto Ungarelli, svolgeva il suo apostolato fra i giovani studenti, per i quali lavorava alla fondazione della Scuola di Religione e del Ritrovo Sociale Cattolico. Polemista vivace, diveniva redattore e prodiettore del quotidiano cattolico «L'Avvenire», prima che fosse chiamato a dirigerlo Rocca d'Adria. Negli anni 1903-1904, in seguito ad insinuazioni sulla sua vita privata da parte del periodico anticlericale bolognese *Il Pugno di Ferro*, si angustiava fino a dare segni di squilibrio mentale. Finiva miseramente la sua vita in un ricovero per infermi mentali, il 16 maggio 1905». D. SGUBBI, *Cattolici di Azione in Terra di Romagna 1890-1904*, Imola, 1973, p. 232.

Ed effettivamente i ginnasti della Fortitudo, in qualche misura, svolgono ufficio di corpo di rappresentanza della gioventù cristiana locale, tanto nelle pubbliche iniziative dell'Opera dei Ricreatori di don Mariotti quanto nelle manifestazioni ufficiali della gerarchia ecclesiastica:

Il 20 dicembre [1914] Mons. Gusmini faceva il suo solenne ingresso nella città di Bologna. Imponente sfilata di popolo lungo le vie Altabella e Indipendenza sino alla Cattedrale Metropolitana. Autorità e rappresentanze attorno all'Arcivescovo che avanza sotto un baldacchino sorretto dai soci della Fortitudo³⁸.

Epilogo

Supreme esigenze della nazione belligerante, nel giugno del 1915, impongono la requisizione immediata delle strutture e degli impianti ginnici della società ginnastica Fortitudo, fiore all'occhiello dell'Opera dei Ricreatori, da convertire in Caserma Fortitudo a disposizione dell'Alto Comando di Sanità Militare, propaggine di smistamento e transito per militari che il fronte ha guastato; poi i suoi allievi, «le balde schiere dei Ricreatori maschili, fiore della gioventù», requisiti anch'essi, comandati in Trentino, tra Isonzo, altipiani e Piave a combattere e a morire. E quelli di loro che tornano, don Mariotti li vede cambiati, metamorfosi prodotta da mesi trincea. A guerra finita decade la requisizione ma subentra il pieno possesso da parte del Regio Esercito. E il salotto buono diviene bivacco di manipoli, con ufficiali massoni che nelle ore morte tirano di scherma o si mirano negli specchi, anni prima sistemati alle pareti della palestra dai ginnasti della Fortitudo. Il sacerdote vacilla. E si ammala.

Nei primi mesi del 1919 la salute del Canonico Mariotti appare profondamente scossa³⁹. A fine maggio l'infermità «aveva già fatto così rapidi progressi, da far svanire ogni speranza di guarigione». Indomabile nella sua prima fase, «il morbo ebbe tutte le apparenze di un'a-

³⁸ I. CASSOLI, *Il Cardinal Giorgio Gusmini a 50 anni dalla morte*, in «Archidiocesi di Bologna», Piccolo Annuario Diocesano 1971, Bologna, 1971, p. 166.

³⁹ *FL*, A. XVIII, 1920, n. 2 aprile maggio giugno, p. 4.

cutissima gastro-enterite cronica [e] dopo un breve soggiorno a Lizzano in Belvedere e ad Ozzano dell'Emilia, l'infermità parve alquanto placarsi». Domato il morbo, placatasi l'infermità, don Raffaele sembra recuperare, assieme alle forze, lo spirito. Assente da ormai da mesi su «Fides Labor», con un colpo di estro chiede un po' di spazio per due sue poesie, *La viola mammola* e *La rondinella*, scritte nei giorni e nelle notti della malattia. Le leggono. Decidono di pubblicarle. Poi,

dopo essere stato per breve tempo con Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo nella villa di San Vittore, fu necessario ricoverare il povero infermo in una casa di salute. Prima fu affidato alle cure solerti ed amorevoli dei "Fatebenefratelli" di Brescia poi, dopo un breve intervallo, al Prof. Pazzi nella casa di Santa Colomba presso Pesaro. Ritornato a Bologna ebbe alcuni giorni fugaci in cui il male sembrava essersi attenuato, ed invece segretamente, ma irrefrenabilmente svolgeva il suo corso fatale, fino a trascinarlo ad una fine tragica e pietosissima⁴⁰.

Appena appresa la notizia, gli allievi dei Ricreatori, i più anziani in particolare, che l'avevano conosciuto ed amato fin da ragazzi, accorrono «come tanti figliuoli attorno alla salma del padre». La compongono pietosamente nella Cappellina del Ricreatorio, «innalzando al Signore preghiere propiziatorie, fervidi suffragi cristiani». I funerali sono un'imponente manifestazione di lutto, di compianto, di affetto, «specialmente da parte degli allievi dell'Opera dei Ricreatori e della Fortitudo». Vogliono acquistare una tomba decorosa, «in una nobile gara d'affetto per l'amata salma». E per «addimostrargli la perenne riconoscenza del loro cuore». La stampa cittadina parla di lui «con rispetto e commiserazione», e con eguali sentimenti «tutti appresero la straziante notizia del suo decesso. All'apostolo della gioventù bolognese conceda Iddio pietoso la pace eterna dei giusti e la luce perpetua dei beati»⁴¹. Tra le sue carte troveranno il suo ultimo scritto, un sonetto siglato 'Sac. R. M.':

Sulla mia morte

Di me che ne sarà, che fui per tanti
concausa ed occasion di storie tristi?

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibidem*

di me che li secai come i teppisti
e senza discrezion tra i mendicanti?

Pietà, Signor, pietà! Fra pochi istanti
mi spengo... Col dolor tu mi colpisti!
quai lugubri pensier di morte misti,
colti da me senza sgomenti e pianti!

Sfasciate ormai co' vermi veggo l'ossa
in umil cassa, nel silenzio arcano,
là in fondo al cimitero per la fossa.

Ebbro non è il becchino, à il fare umano,
dal viso l'intravvedo e dalla mossa,
gli dico allor "Scava profondo il piano"⁴².

Estate 1921. A un anno dalla scomparsa di Don Mariotti, l'intero complesso dello *stadium* della Fortitudo, con la facciata nord della Palestra Canetoli e della Tribuna Casolini «ridenti di bandiere e di sole, adorne di bellissimi tappeti, affollatissime di pubblico»⁴³, si presenta come «spettacolo magnifico: una festa di luce, di gioia, di vita». La domenica 3 luglio, infatti, vi si svolge una festa «condecorata dall'intervento di cospicue autorità ecclesiastiche, civili e militari». Fin dalla sera precedente «fervevano i preparativi [e] parecchi operai e soci volenterosi lavoravano con gran lena» per preparare gli attrezzi e gli steccati. L'accademia è fissata per le ore 17 ma «fino dalle 16,00 il pubblico cominciava a far ressa agli ingressi[...] sicché all'ora convenuta tutti gli ordini delle tribune e del *parterre* erano già gremiti». Alle ore 17 «un triplice squillo di tromba annuncia l'arrivo di Sua Eccellenza il Generale Sani, accompagnato dal Tenente Cavaliere Umberto Guiduzzi»: entrambi prendono posto «al centro della *Tribuna Casolini*. Fanno corona al Comandante del Corpo d'Armata l'Onorevole Senatore Marchese Tanari, il Commendatore Professore Rocco Murari, il Regio Provveditore agli Studi, il Colonnello Tirelli e molti ufficiali superiori, Monsignor Caprasio Pallotti, Monsignor Pizzirani, Priore della Mascarella, il Signor Leone Emaldi, vicepresidente della Fortitudo». Subito dopo arrivano i ginnasti, «accolti da un fragoroso

⁴² *FL*, A. XVIII, 1920, n. 2 aprile maggio giugno, p. 4.

⁴³ *FL*, A. XIX, 1921, n. 3 luglio agosto settembre, p. 5.

ed insistente applauso», e sfilano attorno allo *stadium*. «Sotto l'abile direzione del valente caposquadra Signor Ettore Cesari» hanno inizio gli esercizi individuali: volteggio al cavallo, progressione collettiva alla sbarra, le evoluzioni militari «eseguite con ordine e precisione dall'intera squadra». Gli allievi si producono, «applauditissimi, in una bella progressione agli appoggi *Baumann*» cui fa seguito una serie di esercizi progressivi alle parallele; i ginnasti si fanno ammirare «pure nel salto con l'asta». Eseguiti da tutta la squadra, gli esercizi elementari chiudono la festa. A conclusione dell'attraente programma della «bella festa ginnastica», Sua Eccellenza il Generale Sani rivolge «elevatissime parole di encomio» ai giovani ginnasti. Le altre autorità intervenute «ebbero pure parole d'ammirazione e di compiacimento». Anche il pubblico, numeroso, che «alle 19,30 cominciava a sfollare», commenta «con soddisfazione la splendida riuscita della grandiosa accademia».

Tra quel pubblico variopinto ed appagato da tanta marziale e luminosa vitalità, non tutti ricordano le accademie d'anteguerra; parimenti, in pochi avrebbero notato, tra tanto vigore e rigore scenografico, come uno sbilanciamento, uno di quegli ineffabili dettagli che dicono tutto: dopo il «triplice squillo di tromba d'inizio», è un drappello di autorità militari e civili ad attraversare il prato ed a prendere posto sotto il padiglione di mezzo dell'ampia tribuna, non più autorità religiose come sempre era accaduto in passato. E seduto in quella che era stata la poltrona d'onore, da sempre riservata a 'Sua Eccellenza Reverendissima l'Arcivescovo di Bologna', ora c'è l'Onorevole Senatore Marchese Tanari, Comandante del Corpo d'Armata, «cui fanno corona sua Eccellenza il Generale Sani, accompagnato dal tenente Cavaliere Umberto Guiduzzi». E poi uno stuolo di alti ufficiali, senatori, commendatori, provveditori ed altre autorità civili. Di ecclesiastici, un priore e un monsignore o due. Come ad un segnale d'avvio, con la morte di Don Mariotti qualcosa interviene ad istituzionalizzare l'Opera dei Ricreatori, a cominciare dalla nomina a Sottosegretario di Stato del presidente della Fortitudo:

Non è molto che, sulle pagine del nostro periodico, porgevamo all'On. Giovanni Bertini l'espressione del nostro vivissimo compiacimento, per essere stato insignito della commenda della Corona d'Italia. Ora, con un senso di gioia più viva, gli presentiamo le nostre felicitazioni ed i nostri

auguri per essere stato assunto all'altissima carica di Sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici e Trasporti ed essere stato insignito dell'alta onorificenza della di Grande Ufficiale della Corona d'Italia. L'on. Bertini non ha che quaranta anni, precisa *Fides Labor*. Eppure non v'è regione d'Italia in cui non sia conosciuto ed apprezzato. Appena giunto in Parlamento come deputato di Ancona e Pesaro si segnalò subito per ingegno forte e vivace, per la parola persuasiva e faconda. In una sola legislatura egli seppe conquistare in Parlamento una splendida posizione politica. Fu chiamato a far parte di importanti commissioni, per lo studio di progetti di legge e per gravi inchieste. A Sua Eccellenza l'On. Giovanni Bertini, la *Fortitudo*, che si sente altamente onorata di averlo per presidente, porge le espressioni più sentite di congratulazione e d'augurio⁴⁴.

Il saggio è stato proposto da Maria Salvati

⁴⁴ *FL*, A. XVIII, 1920, n. 2 aprile maggio giugno, p. 5.

Semiotica del consenso. Lingua e politica del «Corriere Emiliano» (1935-1939)

di Irene Di Jorio

Quando ci si accosta allo studio della stampa fascista è frequente sentirsi dire: «Che senso ha studiare i giornali fascisti? Tanto si sa che c'erano le *veline!*». Si tratta di un'obiezione se non legittima, comprensibile. È infatti ben conosciuta la fitta serie di azioni repressive e di controlli preventivi predisposti dal regime fascista nei confronti dell'attività informativa, così come è noto che tali controlli non toccavano solo il contenuto degli stampati, ma le stesse condizioni di esercizio della libertà di stampa¹.

Per parte nostra, non intendiamo certo negare che la stampa fascista rappresenti uno tra i documenti più tragici della vita e della storia italiana: vogliamo solo ricordare che l'abiura "istituzionale" alla libertà d'informazione non basta a privare d'interesse lo studio dei giornali fascisti, dal momento che essi – oltre a costituire un insieme tutt'altro che monolitico e indifferenziato – rappresentano un dispositivo indispensabile all'organizzazione culturale e alla mitopoietica del regime, in quanto «moderna dittatura di massa»².

Al tentativo di analizzare il fascismo come espressione della socie-

¹ P. CARETTI, *Diritto pubblico dell'informazione. Stampa, radiotelevisione, teatro e cinema*, Bologna, 1994, pp. 22-30. Cfr. anche F. FLORA, *Stampa dell'era fascista. Le note di servizio*, Roma, 1945; C. MATTEINI, *Ordini alla stampa*, Roma, 1945. PH. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, 1975; P. MURIALDI, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in V. CASTRONOVO-N. TRANFAGLIA (edd), *Storia della stampa italiana*, vol. IV, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, 1980.

² S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Roma-Bari, 1991, p. 3.

tà di massa si riconnette, dunque, quello di capire i meccanismi della costruzione del consenso e dell'autorappresentazione nazionale, senza bollare aprioristicamente come assurdi o irrazionali fenomeni che dimostrano, purtroppo, ancor oggi una loro cogente attualità, pur sotto il mito gratificante della libera società dell'informazione.

Se nelle società liberal-democratiche³, la collaborazione con le fonti e il supporto all'ordine esistente derivano da una "parzialità istituzionale" che – attraverso la struttura mediatrice di valori-notizia definiti professionalmente – fa pendere la maggior parte dei *media* verso lo *status quo*, la stampa fascista si distingue da questo modello in un aspetto di non secondaria importanza: «nell'essere e nel volersi, non solo di fatto, ma anche in linea teorica e di diritto, strumento partecipe di un progetto politico complessivo di cui si fa carico lo Stato»⁴.

Il problema storiografico che deriva da questa specificità del giornalismo fascista esige dunque uno spostamento dalla semplice deplorazione all'analisi dei contenuti e delle modalità di funzionamento di questo tipo di macchina giornalistica nei suoi casi concreti.

La nostra analisi si propone, pertanto, di studiare questo *regime di parole*⁵ in un periodo circoscritto (1935-1939) e in una delle sue occorrenze concrete, ossia in un quotidiano di carattere locale: il «Corriere Emiliano», organo della federazione fascista di Parma. Il presente studio non vuole tuttavia essere una storia del giornalismo nel parmense in epoca fascista. Questo non solo per i limiti originari del presente contributo (l'arco temporale limitato), ma anche per l'insufficiente retroterra di studi preparatori per una storia del giornalismo parmense nel Ventennio⁶. La scelta del periodo e della sede risponde ad altre ragioni.

Il 1935 è l'anno della mobilitazione per la guerra d'Etiopia, la pri-

³ D. MCQUAIL, *I media in democrazia. Comunicazioni di massa e interesse pubblico*, Bologna, 1995 (ed. orig.: London, 1992).

⁴ M. ISNENGI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Torino, 1979, p. 17.

⁵ F. VENTURI, *Il regime fascista*, in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Torino, 1961, pp. 186-187.

⁶ Non esistono studi specifici in materia, se si eccettuano B. MOLOSSI, *La Gazzetta di Parma dal Settecento ad oggi*, in G. CAPELLI-G. MARCHETTI-B. MOLOSSI (edd), *Parma, vicende e protagonisti*, vol. II, Bologna, 1978, pp. 175-197; M. DALL'ACQUA, *Terza Pagina della Gazzetta di Parma dal 1735 al 1946*, Parma, 1978.

ma guerra del regime a più di dieci anni dalla sua fascistizzazione integrale, mentre il 1939 è l'anno del "trionfo" dei legionari nella guerra di Spagna, della conquista dell'Albania e dell'inizio della seconda guerra mondiale. Si tratta di un periodo delimitato da guerre e costellato di "battaglie" che vedono nel mito della superiorità italiana un proprio *fil rouge* propagandistico di grande efficacia⁷. In tal senso, questi anni si prestano particolarmente a verificare come il fascismo tentò di attuare quel progetto di "rivoluzione antropologica" che doveva trasformare gli italiani in un popolo di guerrieri, "rifacendo" il loro carattere e conferendo alla «rinata civiltà imperiale» una nuova identità, spirituale e razziale⁸.

Come il periodo, così la sede giornalistica prescelta appare capace di fornirci un approccio indicativo alla stampa quotidiana locale e alle sue funzioni nell'ambito del regime fascista. Il «Corriere Emiliano» rappresenta, infatti, l'unico quotidiano della provincia di Parma e, per la giornaliera possibilità di farsi leggere, costituisce il pulpito più consistente su cui studiare i meccanismi dell'organizzazione del consenso e gli stereotipi messi in funzione ai fini della mobilitazione militare.

Il «Corriere Emiliano» soggiace, ovviamente, alla legislazione sulla stampa e ai provvedimenti ministeriali che pianificano gli atteggiamenti di tutti i quotidiani, ma ha un suo pubblico, sue tradizioni e mantiene una sua autorità in quanto erede del «più antico quotidiano italiano»⁹.

La nostra analisi, lungi dall'adagiarsi sull'equazione semplificatrice fra stampa fascista e propaganda, tenterà di "smontare" le strategie di tipo grafico, lessicale e, più generalmente, discorsivo. attraverso le quali il quotidiano parmense tentò di "rifare" gli italiani dell'Italia imperiale.

⁷ Cfr. M. ISNENGI, *Il mito di potenza*, in A. DEL BOCA-M. LEGNANI-M.G. ROSSI (edd), *Il regime fascista*, Roma-Bari, 1995, pp. 139-150.

⁸ E. GENTILE, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, 1997, p. 152.

⁹ La *Gazzetta di Parma* si è da sempre fregiata del titolo di «più antico quotidiano d'Italia», in un'annosa disputa con la *Gazzetta di Mantova* che rivendica per la propria testata la maggiore anzianità (P. MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, 1996, p. 17, nota 1).

Forme: grafica e struttura di un quotidiano "imperiale"

Se l'attività informativa propria di un giornale consiste innanzitutto nel dare una forma al modo che i lettori hanno di immaginare il proprio presente¹⁰, la grafica contribuisce a dare un ordine ed una gerarchia alle parti del "mondo costruito" dal quotidiano¹¹, codificando in un modello costante gli atteggiamenti del giornale di fronte alla realtà e al suo pubblico di lettori.

La testata (o titolo) di un giornale, per il riferimento a lessici particolari e per diversa stratificazione linguistica, crea dei sistemi di attese sui suoi contenuti. Nel caso del «Corriere Emilian», il titolo si riferisce alla funzione informativa del giornale (*Corriere*) e lascia inferire una rappresentatività, per lo meno, regionale del quotidiano (*Emiliano*). Il nome di testata non presenta, dunque, un'esplicita marca fascista, anche se il riferimento ad una dimensione superiore a quella cittadina può essere visto come sintomo della volontà sprovvincializzante propria dell'ideologia di regime. Mentre della defunta «Gazzetta di Parma» resta memoria, per qualche nostalgico, nella sovratestata, è la sottotestata a identificare inconfutabilmente il giornale come «Quotidiano della Federazione dei Fasci di Combattimento».

L'organo ufficiale del fascismo parmense figura, inoltre, fra i 18 giornali autorizzati dalla segreteria Starace, con *Foglio di Disposizioni* del 28 maggio 1932, ad adottare il "motto"¹², motto che si staglia, con il ritmo ternario di «Crede, Obbedire, Combattere», prima a destra, poi, a partire dal 20 marzo 1937, sopra la testata con caratteri di corpo maggiore.

Tale data segna anche un mutamento nella grafica della testata in cui il precedente carattere – un carattere latino tondo che porta ancora le tracce delle "grazie" bodoniane – viene sostituito con un fascistissimo "bastone", maggiormente consono al nuovo stile fascista, fatto di "sobrietà anti-borghese".

Un ulteriore elemento da cui emerge la "filosofia del giornale" è quel modo prefissato di organizzare le notizie dato dalla sequenza del-

¹⁰ E. LANDOWSKI, *La société réfléchie*, Paris, 1989, p. 155.

¹¹ O. CALABRESE-P. VIOLI, *I giornali*, Milano, 1980, p. 32.

¹² M. ISNENGI, *L'Italia del fascio*, Firenze, 1996, p. 294.

le pagine. Non c'è bisogno di un'analisi del contenuto basata su criteri statistici per enucleare gli aspetti dell'informazione privilegiati. La rigida ripartizione delle pagine individua spazi definiti per i vari tipi di notizie e li colloca entro una precisa gerarchia: alla politica interna ed estera viene accordata una priorità assoluta, sia per il numero di pagine loro dedicate (mediamente tre su sei: tante per un giornale di provincia!) sia per il tipo di pagine (su tre pagine, due "pagine di copertina" – la prima e l'ultima – le più importanti del giornale).

Per il modo in cui tematizza la prima pagina, il «Corriere Emiliano» sembra rinnegare il proprio carattere di giornale di provincia, avvicinandosi piuttosto ad un qualunque quotidiano nazionale. La focalizzazione sulla dimensione extra-locale, presuppone infatti un «lettore modello»¹³ più coinvolto dalle vicende della "Nazione" che non da quelle del suolo natio: questa scelta tematica è in linea con la propaganda di «integrazione sociologica»¹⁴ promossa dal regime, una propaganda che, agendo anche sul modo di percepire il mondo da parte dei lettori, mira a produrre l'integrazione progressiva degli italiani all'interno di un'identità in cui nazione e fascismo sono pressoché sinonimi.

A livello di composizione, la prima pagina si presenta come pagina eminentemente "scritta"¹⁵, ove le notizie sono ordinate secondo una chiara gerarchia di priorità scandita da titoli, occhielli, sommari. Grande rilievo hanno le notizie "previste", ossia quelle legate al calendario istituzionale del regime, immancabilmente magnificate da titoli a tutta pagina:

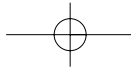
Potenza autarchica ed espansionistica dell'Italia fascista e Imperiale sfolgora nel XVI annuale della Marcia su Roma (28.10.1938, p. 1, a tutta pagina).

Un trattamento grafico particolare spetta, poi, ai discorsi del duce, ai *Fogli di Disposizioni del PNF* e, soprattutto nel corso della campagna d'Etiopia, ai comunicati del Ministero della stampa e propaganda,

¹³ U. ECO, *Lector in fabula*, Milano, 1979, pp. 53-56.

¹⁴ I. DIAMANTI, *Storia e simbologia di un quotidiano di regime (1926-1932)*, in *Giornali del Veneto fascista*, Padova, 1976, p. 165.

¹⁵ Fino alla metà del '37, l'uso delle fotografie in prima pagina è estremamente raro ed anche in seguito alla "svolta" del 1937 la prima resta una pagina soprattutto "scritta", secondo la tradizione della grande stampa internazionale.



composti sempre in grassetto, in corpo maggiore e posti “in cassetta”, onde farli grandeggiare sul resto dell’informazione:

Lo strumento guerriero della potenza italiana nel mondo esaltato al Senato da Mussolini (31.3.1938, p. 1, a tutta pagina).

Raramente questi titoli “informano”: ciò che piuttosto li contraddistingue è il loro carattere esclamativo, conativo-precettivo e recriminatorio. Se l’uso ricorrente di titoli a tutta pagina o “di scatola” configura la prima pagina come un perenne manifesto di mobilitazione generale, anche nel caso di titoli ad una colonna o, addirittura, di trafiletti ospitati da pagine diverse dalla prima, l’intonazione resta epica:

L’ampliamento dello zoo di Roma – Il più vasto e ricco parco zoologico dell’Europa continentale (6.4.1935, p. 6).

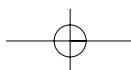
L’esaltazione dell’“ordine imperiale” viene perseguita anche attraverso l’impaginazione. Una tecnica abbondantemente sfruttata, e che consente di fare emergere la grandezza dell’Italia senza doverlo “gridare”, è quella di disporre simmetricamente nello spazio-pagina titoli di contenuto antitetico, portando il lettore a comparare e contrapporre il loro contenuto. Identica strategia può, inoltre, essere perseguita all’interno dello stesso titolo:

Colonie francesi e inglesi: i musulmani vivono peggio che nel medioevo
Colonie italiane: il musulmano non è schiavo, può anche essere uomo
 (8.1.1937, p. 3).

Mentre la prima pagina è specificamente celebrativa e politica, la seconda definisce uno spazio di esaltazione implicita della grandezza italiana, focalizzando l’attenzione dei lettori su una cronaca dall’estero immancabilmente declinata nei termini di denuncia, deprecazione e compianto dei “mali altrui”: l’“ordine” italiano è così destinato a brillare in un mondo funestato da carestie, calamità naturali e stragi che colpiscono, senza soluzione di continuità, i nemici del momento:

Vaste regioni della Russia sconvolte da violentissime tempeste, inondazioni e terremoto (24.3.1937, p. 2).

La cronaca cittadina e provinciale (quarta e quinta pagina) non presenta variazioni di rilievo nel periodo considerato, configurandosi come spazio di conferma locale dell’“ordine” che regna nell’Impero. Il



contenuto e la veste di queste pagine sono molto diversi – seppur in sintonia con le intenzioni – da quelli della *prima*. Esse sono infatti fitte di notizie e storielle amene e, tranne rare occasioni, i titoli presentano caratteri in corpo ridotto.

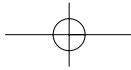
Discontinuità forti si registrano invece nella terza e nell'ultima pagina. Nel periodo delle sanzioni, la scarsità della carta blocca il processo di arricchimento di contenuti diversi da quelli autocelebrativi e, con le quattro pagine, la *terza* perde spesso il classico aspetto di pagina culturale.

Con l'inizio del 1937 – quando le illusioni create con la guerra d'Etiopia cominciano a dissolversi, mentre, in concomitanza con la guerra di Spagna, si registra una crisi di quel consenso che ai tempi della conquista dell'impero era sembrato totale¹⁶ – si ha una svolta nell'organizzazione della *terza* che non solo riacquista il suo aspetto tradizionale, ma diventa il luogo strategico deputato al coinvolgimento di nuove categorie di lettori. La terza pagina subisce così, fra il 1937 e il 1938, un processo di “settimanalizzazione” e di contemporaneo “alleggerimento” nella scelta dei temi da trattare. Può in tal modo diventare, nei vari giorni della settimana, un appuntamento rituale per fasce di pubblico distinte in base ai loro interessi: il sabato, *Fatti e misfatti del Teatro*, alternato settimanalmente con *Vita letteraria e degli scrittori*; il venerdì, *La donna e il fanciullo*; il mercoledì, *Cronache e segreti del Cinema*; il giovedì, i *Mercati Agricoli*. Una funzione analoga svolge l'ultima pagina che, a partire dal 1937, integra la sua funzione di raccoglitore delle “ultime notizie” con rubriche a cadenza settimanale che rappresentano, al tempo stesso, strumenti di volgarizzazione del “verbo fascista” ed esche per fasce di lettori precedentemente trascurate.

Come accennato, fino alla metà del '37, l'uso delle fotografie in prima pagina è estremamente raro e (a parte l'immagine di Mussolini, che compare periodicamente a mo' di nume tutelare) caratterizza unicamente le grandi adunate, la cui portata “storica” viene amplificata da foto grandangolari¹⁷ su 7 colonne.

¹⁶ Cfr. L. CASALI, *L'engany. El 1939 dels italians, tot esperant la guerra*, in M. RISQUES-F. VILANOVA-R. VINYES (edd), *Les ruptures de l'any 1939*, Barcelona, 2000, pp. 107-128.

¹⁷ Dati i mezzi tecnici disponibili all'epoca, l'effetto grandangolo era ottenuto attraverso il montaggio di più foto.



Con il 1937, le fotografie aumentano e lo stesso accade per i loro soggetti: non solo Mussolini, ma anche Ciano, Hitler, Starace; non solo le adunate, ma anche le parate militari, i *reportage* dalla guerra di Spagna, i divi di Hollywood, i pugili parmensi, le famiglie numerose, i bambini al campo Dux. L'uso frequente di "fotonotizie" (ove l'immagine è trattata come un articolo a sé stante, provvisto di titolo e di didascalia) e di cartine in funzione geopolitica assolve ad una duplice funzione: oltre a movimentare la pagina, contribuisce a produrre un "effetto di realtà". In generale, le fotografie si caratterizzano per la loro immediatezza di lettura e la loro forte presenza, a partire dal 1937, conferma la nostra ipotesi circa una maggiore volontà di "popolarizzare" il giornale.

Parole: dalla guerra al catechismo

Le scelte grafiche sono indotte da – e inducono – l'emergere di certi contenuti e si connettono con un certo tipo di linguaggio. Se il fascismo riuscì a diventare «regime reazionario di massa»¹⁸ fu anche perché «seppe far uso di strumenti linguistici, retorici ed emotivi, che si imposero in una certa misura (sociolinguisticamente definibile) come modelli di comportamento e di stile comunicativo fascista»¹⁹.

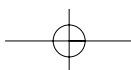
Rispetto ai sottocodici fondamentali individuati nel linguaggio giornalistico (i sottocodici politico, burocratico, tecnico-scientifico, economico-finanziario), nella stampa fascista si nota una prevalenza assoluta del «registro aulico»²⁰: in tal senso iperboli e superlativi – forme propagandistiche per eccellenza²¹ – non sono altro che un risvolto formale dell'ideologia della grandezza e si configurano come la trasposizione linguistica dei "titoli di scatola".

¹⁸ Cfr. P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo* (1935), Roma, 1970.

¹⁹ E. LESO *et al.*, *La lingua italiana e il fascismo*, Bologna, 1978, p. 6.

²⁰ Cfr. M. DARDANO, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, 1981, pp. 272-282.

²¹ V. KLEMPERER, *LTI. La lingua del Terzo Reich – Taccuino di un filologo*, Firenze, 1998, p. 273 (ed. orig.: Leipzig, 1975).



Come siano andate le cose hanno finito con l'ammetterlo anche i nostri nemici: esercito *magnifico*, campagna militare *stupenda*, vittoria *strepitosa e rapidissima* [...] e infine la *formidabile* affermazione militare, morale, sociale, politica di un grande popolo guidato da un capo *grandissimo*²².

Tuttavia, benché la politica del superlativo rappresenti l'elemento più vistoso, la semplice esaltazione non è l'unica strada imboccata dal «Corriere Emiliano» per corroborare il mito della potenza italiana.

Dalla necessità di individuare costantemente il volto di un nemico al fine di ricompattare l'autoidentificazione nazionale sembra derivare l'uso insistito di un lessico di ascendenza bellico-militare. Se il campo semantico dello sport è naturalmente soggetto ad una certa «militarizzazione del linguaggio»²³, è invece del tutto peculiare la trasformazione che la metaforica bellica induce nella percezione di una vita domestica ove le donne sono quotidianamente sollecitate a tenere «il *posto di combattimento* loro assegnato nella *lotta per la resistenza nazionale*» contro l'*assedio* economico²⁴ o a fare «di ogni famiglia un *fortilizio per resistere alle sanzioni*»²⁵. La continua evocazione del conflitto – che tramuta, ad esempio, le madri e le vedove dei caduti nell'«*avanguardia* di quell'*esercito femminile italiano*»²⁶ che vede *in prima linea* «la bella *falange* delle madri prolifiche»²⁷ – può essere identificata come la controparte linguistica di quell'educazione alla guerra che le istituzioni del regime portano avanti in tutti i campi della vita nazionale, dal «Sabato fascista» alla Gioventù Italiana del Littorio.

La metaforica organicista – che trasforma i concetti politici in organismi antropomorfici – è ampiamente sfruttata nel definire i tratti degli stati nemici: le democrazie sono «organismi tarati»²⁸, il «corpo britan-

²² *Invito*, «Corriere Emiliano» (d'ora in poi «C.E.»), 22.7.1936, p. 1 (corsivi nostri).

²³ P.V. MENGALDO, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, 1994, p. 49.

²⁴ G.G. [G. GAMBERINI], *In linea*, «C.E.», 31.10.1935, p. 1.

²⁵ *L'alto elogio del Duce alle donne italiane*, «C.E.», 8.5.1936, p. 4.

²⁶ *L'alta parola del Capo*, «C.E.», 3.12.1935, p. 1.

²⁷ *Prolificità della donna italiana*, «C.E.», 24.12.1936, p. 6.

²⁸ G.G. [G. GAMBERINI], *Programma integrale*, «C.E.», 16.7.1935, p. 1.

nico» è un «gigantesco organismo» i cui «tessuti si screpolano e il sangue si aggruma»²⁹.

Questa esasperazione dell'aspetto biologico-organicistico nelle trasformazioni metaforiche contribuisce a localizzare i campi semantici di *salute* e di *malattia*: se le nazioni sono «corpi» soggetti a malattie infettive, gli avversari politici vengono disantropomorfizzati e ridotti allo status di virus o microbi³⁰. È così che il giornale può esaltare i meriti del fascismo «per la salvezza dell'Europa dalla *peste rossa*», «dal *morbo comunista*»³¹, «da ogni *infezione bolscevica*»³². Mentre il Comintern è «il massimo fra i *morbi sociali*»³³, l'Italia, emblema dei «paesi forti e *sani*»³⁴, è fiera di porsi fa i popoli «decisi a restarne *immuni*» grazie al «*caustico bisturi* di Mussolini»³⁵. Dal punto di vista dei lettori, questa organizzazione metaforica offre un vasto terreno d'identificazione (nessuno può essere così infame da schierarsi dalla parte della malattia), con l'aggiunta che la depoliticizzazione, la destoricizzazione e la riduzione della realtà socio-economica all'immagine, chiara e comprensibile, del conflitto a due (medico e malattia) bloccano ogni strada alla difesa politica, giustificando «su basi emotive (del tipo “si deve operare per il bene del paziente”) provvedimenti di norma non facilmente accettabili da parte dell'opinione pubblica»³⁶.

Si tratta quindi di una strategia metaforica che legittima “strutturalmente” la persecuzione degli avversari politici e “razziali”. Un'intensificazione nell'uso del lessico medico si ha, non a caso, con la campagna per la “difesa della razza” contro il «meticcio ebraico»³⁷.

²⁹ G.G. [G. GAMBERINI], *Simmaco*, «C.E.», 25.7.1935, p. 1.

³⁰ K. ILLE, *Discorso politico e glottopolitica all'epoca fascista: fascismo-nazismo-franchismo-Vichy*, in «Lingua e stile», XXVI, n. 1, marzo 1991, p. 22.

³¹ *Alleanza decisiva*, «C.E.», 9.11.1937, p. 1.

³² *Il valore dei Legionari*, «C.E.», 27.8.1937, p. 1.

³³ G. ROSSO, *Garanzia della civiltà*, «C.E.», 7.11.1937, p. 1.

³⁴ *Significati ideali*, «C.E.», 22.10.1936, p. 1.

³⁵ G. ROSSO, *Sul quadrante della storia*, «C.E.», 22.2.1938, p. 1.

³⁶ F. RIGOTTI, *Il potere e le sue metafore*, Milano, 1992, p. 54.

³⁷ G. ROSSO, *Svelenare la mente e l'animo*, «C.E.», 24.11.1938, p. 1. Si noti che l'espressione «meticcio ebraico» è in contraddizione con l'apparato giustificatorio della campagna razzista: infatti, secondo le definizioni ufficiali, o si è ebrei o non lo si è (non può esistere un «meticcio»).

Sempre nella campagna antiebraica, si assiste ad un uso parzialmente diverso del lessico medico, presentato, ora, come il linguaggio specialistico, pieno di tecnicismi, proprio della medicina. Usati nel loro ambiente, i termini tecnici hanno un valore di estrema precisione semantica; al contrario, fuori del loro ambiente – ossia presso gli ignari di quella tecnica – sono semanticamente oscuri: «se un effetto produce è al massimo un effetto di seduzione fonica e di suggestione culturale»³⁸. L'uso di questo lessico opaco s'impone soprattutto nella difficile elaborazione del concetto di «razza italiana»³⁹: di fronte alla ascientificità delle idee, bisogna che almeno le parole conservino qualcosa di rigoroso. In tal senso, il frequente ricorso a termini⁴⁰ che non rientrano nell'«enciclopedia»⁴¹ del lettore medio evidenzia un uso della lingua come strumento di potere: si tratta di una «politica di potenza linguistica» che, come quella militare, non è altro che un *bluff*.

La metaforica animale, basata su una gerarchia morale⁴² delle specie evocate, rappresenta un ulteriore strumento per semplificare la realtà presentandola nei termini manichei di una rigida divisione fra Bene e Male. A parte la generica attribuzione di «*belve comuniste*»⁴³, una precisa fauna – fatta di poche specie animali, ma evocate con grande frequenza – concorre a caratterizzare quella che viene altrimenti definita (con metaforica scatologica) «la *feccia* internazionale adunata da Mosca per aggredire l'Europa alle spalle»⁴⁴ nonché «la *cloaca* rappresentata dalle “libere istituzioni” della Terza Repubblica»⁴⁵. Trasformata in campagna igienica contro animali generalmente

³⁸ E. LESO *et al.*, *La lingua italiana e il fascismo*, cit., p. 44.

³⁹ M.A. CORTELAZZO, *Il lessico del razzismo fascista (1938)*, in «Movimento operaio e socialista», VII, 1, gennaio-aprile 1984, pp. 57-66.

⁴⁰ Ad esempio, *indice cefalico, studi craniometrici, calcolo biometrico, facce prognate e ortognate, ultrabrachicefalia e ultradolicofefalia, biotipologia umana*, e nomi di razze formati con i suffissi *-oide* o *-ide*. Cfr. *L'offerta al Duce di pubblicazioni del sen. Pende*, «C.E.», 23.7.1939, p. 1.

⁴¹ U. ECO, *Lector in fabula*, cit.

⁴² F. RIGOTTI, *Il potere e le sue metafore*, cit., p. 124.

⁴³ *L'orrenda cronaca della strage di inermi consumata a Bilbao dalle belve comuniste*, «C.E.», 15.1.1937, p. 2.

⁴⁴ *Eroismo di volontari*, «C.E.», 15.6.1937, p. 1.

⁴⁵ *Favolette brevissime*, «C.E.», 18.1.1939, p. 1.

ritenuti repellenti o pericolosi, l'eliminazione fisica del nemico non può che configurarsi come azione lodevole e necessaria: non a caso *scorpioni*⁴⁶, *iene*⁴⁷ (animali che si nutrono di carogne), *piovre*⁴⁸ (animali infirmi e viscidati) sono frequenti ancoraggi per la definizione delle ideologie politiche avversarie, il comunismo *in primis*.

Dal bestiario fascista non mancano nemmeno i mostri mitologici, come «il *Moloch* societario»⁴⁹ – che riassume il carattere di tiranno vendicativo, spietato e divoratore che la propaganda fascista conferisce alla Società delle Nazioni – o «l'*Idra* bolscevica»⁵⁰, figura che sintetizza l'idea del bolscevismo come potenza corruttrice e tentacolare.

Altre specie animali spesso richiamate sono quelle che, senza essere pericolose, hanno comunque assunto un carattere negativo nella fantasia collettiva: si parlerà allora di «*civette* societarie e presbiteriane»⁵¹, alludendo alla duplice reputazione dell'animale come ladro e uccello di sventura; inoltre, in quanto uccello notturno, la civetta si oppone all'*aquila* – attributo frequente di Mussolini⁵² – che invece fissa il sole ad occhi spalancati e vede lontano. Consueto è anche il valersi di animali erbivori e mansueti per alludere ad uno dei tratti contraddittoriamente⁵³ attribuiti alle democrazie: il loro essere *imbelli*⁵⁴.

Nella caratterizzazione della popolazione sovietica si ha invece il riferimento alla dimensione del *gregge* («*gregge* di schiavi»⁵⁵), onde designare non solo l'oppressione (*schiavi*), ma l'assoggettamento del popolo al potere. Al gregge (una totalità da cui nessun uomo emerge)

⁴⁶ Cfr. «Lo scorpione demoplutocralmassonicogiudaico» in G.R. [G. ROSSO], *Marginalia*, «C.E.», 6.7.1939, p. 1.

⁴⁷ «*Jene marxiste*», «le *jene* [sic] della FAI», «i mostri del CNT» in D. PARISET, *Il cimitero di Huesca*, «C.E.», 13.4.1938, p. 1.

⁴⁸ *La piovra sovietica in Spagna*, «C.E.», 17.2.1939, p. 2.

⁴⁹ G.G. [G. GAMBERINI], *Punto morto*, «C.E.», 17.3.1936, p. 1.

⁵⁰ *La rievocazione dei Caduti*, «C.E.», 24.3.1938, p. 4.

⁵¹ G.G. [G. GAMBERINI], *Su tutti i fronti*, 21.3.1936, p. 1.

⁵² Cfr. «Lo sguardo d'aquila del Duce» in G. ROSSO, *Primo piano dell'Impero*, «C.E.», 22.1.1937, p. 1.

⁵³ Le democrazie sono altrettanto spesso caratterizzate come «guerrafondaie».

⁵⁴ Cfr. «I *belanti ovili* delle cosiddette grandi democrazie europee» in G.R. [G. ROSSO], *Storia vivente*, «C.E.», 29.10.1937, p. 1.

⁵⁵ *Volontà dei popoli giovani*, «C.E.», 30.1.1938, p. 1.

si contrappone l'*eroe* (figura tipica dell'autorappresentazione fascista): ciò non è in contraddizione con la concezione totalitaria della vita individuale (in cui l'individuo è "funzione" di nazione e Stato), dal momento che l'eroismo è esaltato non per un motivo estetico e sentimentale, ma perché espressione più alta della dedizione alla vita collettiva.

La denigrazione lessicale degli avversari – spesso ottenuta anche attraverso l'uso di neologismi riassuntivi delle note di demerito degli stati incriminati⁵⁶ – si pone come il necessario complemento alla valorizzazione del regime fascista, una valorizzazione accresciuta da determinati espedienti. Particolarmente efficace a tale scopo è l'uso delle *cifre* in funzione non descrittiva, ma emotiva: i numeri contribuiscono, infatti, a connotare la grandezza sostituendo la quantità alla qualità:

192.756 disoccupati in meno nei confronti del 1934 (14.7.1935, p. 6).

S.M. il Re Imperatore e il Duce presenziano alla sfilata di 400 vessilli, 4000 ufficiali, 40.000 reduci della conquista imperiale, 2.200 cavalli, 246 pezzi d'artiglieria e 200 carri armati (11.5.1937, p. 1, a tutta pagina).

Quest'uso delle cifre assolve una funzione simile a quella svolta dai superlativi nell'esaltazione dei successi nazionali, ma presenta il vantaggio di conferire maggiore tangibilità all'oggetto dell'esaltazione («i numeri non mentono»). Tale strategia ricorre soprattutto nella magnificazione dei due aspetti complementari del fascismo: il suo lato "costruttore" – come nel caso di *L'acquedotto di Agri di 320 Km.* (8.7.1937, p. 1) che «porta l'acqua in 27 comuni e a 200.000 abitanti», ha comportato «82.600.000 lire di spesa» e ha visto la parallela costruzione di «160 chilometri di nuove strade» – e il suo lato "guerriero", rispetto al quale la quantificazione numerica non fa che rendere più illusoriamente "oggettiva" la potenza militare italiana, proprio mentre si registra un divaricamento a forbice fra la politica di potenza e la preparazione militare che doveva darle sostanza⁵⁷.

⁵⁶ Rilevante, a questo riguardo, l'uso intenso di neoformazioni, prefissi e suffissi: poiché il fascismo ha un nemico dall'identità proteiforme, il nome o l'aggettivo composto consente di richiamarsi ai suoi molteplici tratti in modo sintetico e icastico: es. «demoplutocrazia ebraico-massonica e social-comunismo ebraico-massonico» (G. Rosso, *Trionfo Romano*, «C.E.», 8.6.1939, p. 1).

⁵⁷ G. ROCHAT, *Il fascismo e la preparazione militare al conflitto mondiale, in Il regime fascista*, cit., p. 162.

Più spesso si abolisce il limite insito nelle cifre introducendo aggettivi colmi di significato superlativo e iperbolico come *innumerevole*, *totale* (valore numerico massimo), *mondiale*, *universale*, *secolare*, *eterno* (che dilata in senso religioso i confini del tempo), *storico*:

La legislazione sociale del regime fascista è la più avanzata del mondo⁵⁸.

I Legionari hanno schiacciato l'antifascismo mondiale (20.4.1938, p. 2).

[L'Italia è] la Nazione più laboriosa e più generosa dell'universo⁵⁹.

La più grande mobilitazione civile della storia è compiuta⁶⁰.

Mentre l'abuso di tali aggettivi contribuisce a inserire le cose più svariate in quel processo "bimillenario" di evoluzione cosmica e macrostorica del quale tutti i fascisti devono sentirsi protagonisti, il mito della romanità è direttamente funzionale al risveglio di una "coscienza imperiale". Se l'emulazione dell'antica Roma viene portata avanti con una certa sistematicità in tutto il linguaggio fascista⁶¹, con la "conquista" dell'Etiopia, il «Corriere Emiliano» non esita a proporre un ritorno all'uso del latino per consentire all'«anima italiana» di riprendere «le sue più antiche tradizioni di fronte al mondo moderno»⁶². Così, *La donna autarchica* (26.2.1938, p. 2) è chiamata ad usare «come mezzo di comprensione e di conversazione con gli stranieri» la «severa lingua degli avi», mantenendo la condotta femminile richiesta dalla tradizione romana, secondo la famosa epigrafe: «casta fuit, domum servavit, lanam fecit»⁶³. E mentre i discorsi del duce vengono tradotti in un latino decisamente opinabile⁶⁴, nel promuovere l'«autarchia della lingua»

⁵⁸ *Il popolo italiano raccolto attorno al suo Capo*, «C.E.», 28.4.1935, p. 1.

⁵⁹ *Il plebiscito dell'oro*, «C.E.», 30.11.1935, p. 1.

⁶⁰ G.G. [G. GAMBERINI], *Italia di Mussolini in Piedi!*, «C.E.», 3.10.1935, p. 1.

⁶¹ Si pensi al carattere pervasivo di termini chiave come *fascio*, *littorio*, *duce*, *milizia*, *legione*, *romano*, *imperiale*.

⁶² D. PARISET, *I discorsi del Duce tradotti in latino*, «C.E.», 4.2.1937, p. 3.

⁶³ *La missione della donna*, «C.E.», 20.11.1938, p. 3.

⁶⁴ «Italia proletaria et lictoria; Italia ad Victorium Venetum victrix! Assurge!» oppure «Nigra subucula induti vos novi rerum ordinis auctores! Italiae universae [sic] cives utriusque sexus! [...] Audite!» (D. PARISET, *I discorsi del Duce tradotti in latino*, cit.).

si assiste ad un recupero del dialetto che – dopo essere stato il principale bersaglio del purismo linguistico fascista fino alla metà degli anni '30 – viene ora rivalutato proprio in funzione della sua possibile discendenza dalla lingua latina⁶⁵.

Questa valorizzazione delle origini romane non si limita, tuttavia, al lessico, ma investe l'intera struttura espositiva degli articoli, attraverso una duplice strategia: da una parte, la politica delle ricorrenze – incentrata sugli anniversari della tradizione imperiale – configura la Roma augustea come «il *tempo mitico* della stirpe italiana», da cui attingere, attraverso miti, simboli e riti, «il modello pedagogico per la formazione dell'Italiano nuovo»⁶⁶; dall'altra, fra paralleli storici e procedimenti analogici, la mitologia fascista evoca l'eternità di Roma come propria garanzia spirituale e configura il fascismo come «un *nuovo tipo di civiltà*» che rivive e ricrea «secondo fogge e criteri moderni e originali, la tradizione perenne di Roma»⁶⁷.

L'Impero fascista è fondato. Dopo secoli e secoli la Roma mussoliniana si ricongiunge con la Roma dei Cesari [...] Il popolo italiano [...] riprende la sua funzione di civiltà e di potenza, ritorna al centro della storia⁶⁸.

Se l'universo mitologico del fascismo vede nei culti rispettivi della romanità e del duce i suoi punti di maggior forza, il procedimento analogico tende spesso a sfumare i confini fra i rispettivi miti, configurando Mussolini non solo come «epigono romagnolo»⁶⁹ di Augusto, ma come una sorta di figlio che ha superato il padre:

L'ultima parola pronunciata dall'Imperatore nel suo famoso testamento fu di imporre al suo erede Tiberio di non estendere le frontiere dell'Impero.

⁶⁵ «Il capoccia da noi continua ancora a chiamarsi [con] un nome latino *rezdor* (rector), la massaia *rezdora* [...] I bovi addomesticati al lavoro si chiamano *manz* (mansì) [...] Dal latino derivano direttamente *slepa* (àlapa, schiaffo) e *tnada* (da *ti-gnum*, trave, bastone)» (G. BATTELLI, *Sorprese di un vocabolario*, «C.E.», 15.8.1937, p. 3).

⁶⁶ E. GENTILE, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, 1993, p. 150.

⁶⁷ V. PICCOLI, *Il fascismo creatore di nuova civiltà*, «C.E.», 31.12.1936, p. 1.

⁶⁸ G.G. [G. GAMBERINI], *La grande storia*, «C.E.», 10.5.1936, p. 2.

⁶⁹ L. PASSERINI, *Mussolini immaginario*, Roma-Bari, L1991, p. 163.

Il Duce dopo una vittoria non già dopo una sconfitta, ha più d'una volta dichiarato che l'Italia è soddisfatta dal punto di vista coloniale in virtù della conquista dell'Abissinia. È anche questa l'ultima parola?⁷⁰.

Sul piano sintattico-retorico, sono attivati procedimenti volti alla cattura emozionale di un consenso di tipo religioso. Slogan, motti, anafore, accumulazioni di aggettivi, iterazioni, conferiscono un accentuato effetto persuasivo-emotivo a tutto il discorso, concorrendo, insieme al lessico quantitativamente ridotto e ad altissima frequenza, all'azione di martellamento sui lettori. Il trasformarsi dell'enunciazione in "comandamento" si gioca, da una parte, su frasi brevi e apodittiche, dall'altra, sull'eliminazione dei modi verbali della possibilità e delle forme dubitative, a tutto vantaggio dell'indicativo, espressione dell'«unica, inconfutabile verità, priva di condizionamenti e di relazioni»⁷¹ propria del fascismo-religione.

Questa campagna di catechizzazione degli italiani risulta con grande evidenza dall'uso massiccio di slogan e motti autografi di Mussolini, che non aumentano il livello informativo, ma pongono la propaganda politica sulla via del successo attraverso la ridondanza delle loro componenti conativo-emotive, formulate nei termini più accessibili:

Chi acquista merce straniera pugnala alle spalle i combattenti d'Africa. Non un soldo italiano ai paesi sanzionisti⁷².

Non voglio un popolo di mandolinisti – Voglio un popolo di pugilatori. M. (16.2.1938, p. 4).

Oltre ad essere una struttura sintattica fortemente semantizzata⁷³, la sequenza ternaria è una figura tipica del *linguaggio oratorio* mussoliniano. Tuttavia, all'interno di un *testo scritto* e destinato ad una vasta diffusione, le esigenze ritmico-foniche che essa esprime nelle allocuzioni orali si perdono completamente: essa si trasforma così da puro

⁷⁰ *Mussolini e Augusto*, «C.E.», 15.8.1937, p. 3.

⁷¹ G. LAZZARI, *Linguaggio, ideologia, politica culturale del fascismo*, in «Movimento operaio e socialista», cit., p. 54.

⁷² «C.E.», 9.11.1935.

⁷³ Si pensi agli usi antecedenti di formule persuasive ternarie in funzione sia magico-religiosa che politica: es. «Liberté, Egalité, Fraternité».

artificio retorico a segno di appartenenza all'identità mussoliniana dell'Italia fascista:

Ciano espone alla Camera – la cosciente, lineare, chiarissima politica estera dell'Italia imperiale (14.5.1937, p. 1).

Se le frequenti anticipazioni e accumulazioni aggettivali realizzano una sorta di «assedio qualificativo attorno al nucleo semantico della frase»⁷⁴, anafore e riprese di singole parole collegano fra loro i periodi, conferendo una coerenza apparente a un discorso che non dice nulla sul piano referenziale specifico – quello politico –, mentre riduce l'argomentazione all'*ornatus*.

*Nessuno potrà fermarci. Nessuno potrà impunemente denegare la sacrosanta giustizia*⁷⁵.

Discorsi: «rifare gli Italiani» e «oggettivizzare» la grandezza

È superfluo dire che, nella stampa fascista, le notizie sono preselezionate sulla base delle *note di servizio* che giornalmente indicano cosa (e come) pubblicare o non pubblicare. Occultamento e rimozione sono infatti «l'altra faccia della messa in scena e in evidenza», secondo il noto criterio mussoliniano per cui «ciò che è nocivo si evita»⁷⁶. Le strategie giornalistiche non si riducono tuttavia alla banale censura: i precetti di carattere censorio non possono infatti bastare a quell'opera di ristrutturazione ideologica del corpo della nazione che il regime conferisce giuridicamente alla stampa.

Una strategia immediatamente funzionale all'imperativo di volgere l'informazione a fini etici è quella che sfrutta il carattere esemplare di certi fatti di cronaca per additarli al lettore come modelli della condot-

⁷⁴ E. LESO *et al.*, *La lingua italiana e il fascismo*, cit., p. 94.

⁷⁵ G.G. [G. GAMBERINI], *Italia di Mussolini*, cit. (corsivo nostro). Cfr. anche: *Du-ce! Du-ce! Du-ce! Du-ce! Du-ce! – acclamano oltre centomila musulmani – sulla piazza del castello di Tripoli (19.3.1937, p. 1)*. In titoli come questo, la ripetizione della medesima parola (*Du-ce*) tende a riprodurre emotivamente la situazione dell'adunata, svolgendo una funzione direttizzante che annulla la distanza spazio-temporale dall'evento riportato.

⁷⁶ M. ISNENGI, *L'Italia del fascio*, cit., p. 321.

ta ideale richiesta agli italiani. Il genere giornalistico della cronaca si trasforma così in parabola, in racconto edificante. Per questo uso pedagogico della cronaca non servono i grandi titoli di prima pagina, ma la costanza, la ripetizione dell'*exemplum*: i balilla che fuggono di casa per seguire i Legionari⁷⁷, lo squadrista che, pur di partire volontario, si fa operare d'ernia⁷⁸, il moribondo che chiede di essere vestito con la divisa della Milizia e si rammarica «solo di non essere potuto partire, avendone fatto domanda, quale volontario per l'Africa Orientale»⁷⁹. Tutti questi esempi di “volontarismo eroico” valgono più di qualunque appello alla mobilitazione.

Una strategia complementare è quella che, invece, sollecita direttamente il lettore, ora rendendolo complice delle affermazioni del cronista (attraverso un uso intenso dei *deittici* e del *noi inclusivo*):

Gli altoparlanti collocati sulla torre del Governatore *ci danno* la eco viva e palpitante della grande adunata di Piazza Venezia in Roma [...] *Ecco*: il DUCE è apparso sul balcone di Palazzo Venezia: *ce lo dice* l'assordante grido che gli altoparlanti *ci trasmettono*. *Ci sembra noi* pure di vederlo⁸⁰;

ora educandolo, attraverso l'*ironia*⁸¹, a sanzionare negativamente comportamenti non conformi allo “stile fascista”:

A qualche giorno dal monito di S.E Starace richiamante i fascisti al dovere del loro saluto [...] si son viste mani protese a cercare l'altra, alzata e lontana, per oltre dieci secondi; il tempo necessario ad un olimpionico per coprire i cento metri piani⁸²;

ora, agendo sull'orgoglio ferito, attraverso la provocazione e la strategia della *distanza pedagogica*⁸³:

⁷⁷ 5 *Balilla fuggono da casa*, «C.E.», 18.5.1935, p. 1.

⁷⁸ *Spirito volontaristico*, «C.E.», 7.8.1935, p. 1.

⁷⁹ *L'estremo atto di fede di una Camicia Nera*, «C.E.», 31.5.1935, p. 5.

⁸⁰ *Il superbo, compatto, fierissimo atto di fede di Parma*, «C.E.», 3.10.1935, p. 3.

⁸¹ M. MIZZAU, *L'ironia*, Milano, Feltrinelli, 1994⁴ (1^a ed. 1984).

⁸² G. ROSSO, *Osservazioni sulla stretta di mano*, «C.E.», 20.1.1937, p. 1.

⁸³ S. FISHER-E. VERON, *Théorie de l'énonciation et discours sociaux*, in «Etudes de lettres», 4, 1986, pp. 71-92.

Ma, cari amici, se è con tal tremolio di voce e timor del prossimo che voi vi apprestate a sostenere le vostre tesi, come volete, davvero, ch'esse siano prese in considerazione? [...] Su, coraggio! Su, voce!! Su, petto in fuori!!!⁸⁴.

Nel costruire il mito della nuova Italia, come “Potenza imperiale”, la stampa non si limita ad asserire un’indimostrata “superiorità” italiana: anche sotto regime, alcuni rituali strategici vanno rispettati ed uno di questi è quello dell’“oggettività”.

Una prima modalità “imparziale” per sancire inconfutabilmente la grandezza dell’Italia è l’uso massiccio dell’opinione straniera e dei commenti – sempre di ammirazione – che la stampa estera dedica alla realtà italiana. A seconda del soggetto che la esprime, questa ammirazione può declinarsi in invidia, stupore, desiderio di imitazione, ma la sua funzione resta quella di dimostrare ai lettori che tutto il mondo guarda all’Italia come a un modello:

Il Ministro degli Esteri saudita Fuad Hamsa [...] ha detto che ogni volta che viene in Italia trova che il volto della nostra Patria ha subito nuove trasformazioni, sì che si fa sempre più bella e imponente per merito della volontà realizzatrice del DUCE⁸⁵.

Sempre in linea con l’obiettivo di valorizzare “oggettivamente” la superiorità dell’Italia è l’uso strumentale delle notizie riguardanti gli altri stati. Si tratta di una esaltazione implicita, che dà l’idea che siano i “fatti” a denotare i molteplici primati italiani. E i fatti parlano per confronti e contrapposizioni. L’esistenza di un *contro-esempio* negativo, oggettivato nella presenza del nemico, assolve infatti a diverse funzioni strategiche: si può configurare come un *antimito* – è il caso dell’Inghilterra sanzionista o degli Stati Uniti – dalle cui mancanze emergano, per ovvio contrasto, i tratti nobilitanti della politica fascista:

Un delinquente ogni 37 cittadini – Gli Stati uniti si permettono il lusso di spendere oltre 300 miliardi ogni anno per “mantenere” la delinquenza (29.7.1938, p. 3).

⁸⁴ G.R. [G. Rosso], *Angelo*, «C.E.», 30.1.1938, p. 1.

⁸⁵ *Ammirazione per l’Italia fascista*, «C.E.», 22.5.1935, p. 1.

Può talora essere valorizzato nella sua forza, ma solo al fine di far risaltare la maggiore forza dell'Italia:

Il valore dell'armata imperiale del ras Mulughietà va riconosciuto... All'impeto atavico, gli amhara e gli scioani hanno aggiunto i procedimenti, il metodo e la tecnica degli europei [...] Le forti divisioni italiane hanno battuto insieme i selvaggi d'Africa e i loro istruttori d'Europa⁸⁶.

Può infine porsi come uno spauracchio, per additare alle masse i rischi scongiurati con l'adesione al fascismo:

In Russia l'operaio che ha famiglia è condannato alla fame e alla miseria perpetua (27.2.1937, p. 2).

Se i vari tratti costitutivi dell'autoidentificazione nazionale che abbiamo passato in rassegna possono indurci al riso, è comunque bene ricordare che, per quanto liberatoria, l'irrisione postuma non è sufficiente a dar ragione dei meccanismi di funzionamento della stampa fascista e impedisce, anzi, di vedere come le modalità informative di quegli anni prolunghino, spesso, le loro tracce e la loro eredità fino a noi.

Non c'è forse, ancor oggi, chi chiede – con grande consapevolezza delle possibilità di seduzione fonica offerte dalla sequenza ternaria – «un governo *libero, forte e giusto*»? E non è forse con la metafora medica dei bombardamenti «chirurgici» che si giustificano le stragi «umanitarie» di civili iracheni?

Il saggio è stato proposto da Luciano Casali

⁸⁶ *Civiltà in marcia*, «C.E.», 21.2.1936, p. 1.

Famiglia, maternità ed emancipazione nella stampa femminile della Resistenza

di Sara Galli

L'agire delle donne nella Resistenza, inteso come parte fondante di un ampio fenomeno che non può essere identificato esclusivamente con la dimensione bellica, ha potuto finora emergere solo in parte, nonostante i numerosi contributi finalizzati a restituirne la memoria¹. L'efficacia dei meccanismi, che hanno teso a relegare la presenza delle donne ai margini della storia, ha infatti determinato il permanere di ampie zone d'ombra relative alle peculiarità di una partecipazione politica femminile, che spesso è stata assorbita, negandole i tratti che le erano propri, nella più vasta storia dell'antifascismo.

È a partire da questa «realtà» che si è avvertita l'esigenza di svolgere una verifica sul *corpus* omogeneo di fonti coeve costituito dai giornali femminili clandestini prodotti durante l'occupazione tedesca: un materiale, questo, che su scala nazionale, non era stato finora preso in considerazione².

Tali testate, che si inseriscono nella più vasta produzione di stampa antifascista, periodica e non, diffusa principalmente nei maggiori centri urbani tra il 1944-45³ rappresentano, infatti, una preziosa testimo-

¹ Si veda da ultimo D. GAGLIANI-E. GUERRA-L. MARIANI-F. TAROZZI (edd), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, 2000.

² Mi permetto di rinviare a S. GALLI (ed), *I giornali femminili della Resistenza italiana. Catalogo*, in corso di stampa. Cfr anche B. GUIDETTI SERRA, *Quello che scrivevano le donne della resistenza sui loro giornali*, in L. DEROSI (ed), *1945, il voto alle donne*, Milano, 1998, pp. 102-134.

³ S. CARLI BALLOLA-L. CASALI, *Alla ricerca del consenso. La stampa fascista e antifascista nel 1943-44*, in G. ROCHAT-E. SANTARELLI-P. SORCINELLI (edd), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Istituto Nazionale per la Storia del

nianza per comprendere come la parte più politicizzata delle resistenti, pur nella difficoltà di doversi improvvisare giornaliste, si poneva di fronte alla situazione di guerra civile, nel tentativo di attrarre le destinatarie alla lotta di liberazione nazionale. La lettura complessiva di questi giornali ha consentito quindi di cogliere, nel suo divenire, quel processo di maturazione politica che avrebbe portato ad affermare con forza le specificità di un soggetto politico femminile, e, al tempo stesso, di apprezzare la trasposizione di questa raggiunta consapevolezza all'interno di scritti dal fine propagandistico.

Generalizzando, si potrebbe affermare che i giornali delle donne utilizzavano strutture stilistiche e linguistiche già collaudate dalla stampa politica maschile: l'analisi condotta da Andrea Battistini⁴ sulla retorica dei volantini partigiani si adatta, infatti, perfettamente alla propaganda femminile clandestina. Sono i presupposti a rendere però differente la situazione. I giornali femminili rappresentavano, oltre ad una forma di lotta contro il nemico, anche la rottura di un silenzio forzato durato oltre vent'anni, e la riappropriazione da parte delle donne della libertà di comunicare attraverso la carta stampata.

È vero che durante il fascismo, come ricorda Elisabetta Mondello, la censura sulle riviste femminili si presentava meno rigorosa e «si traduceva in una frantumazione dell'immagine monocorde e stereotipata della donna fascista»⁵. È altrettanto vero, però, che attraverso la propaganda clandestina le donne riacquisivano un rapporto diretto con il *fare politica*⁶ impensabile durante il ventennio.

Rappresentazione ed autorappresentazione sono gli strumenti fondamentali attraverso i quali si andava strutturando nella stampa antifascista un'immagine di donna che rifiutava la passività ma che doveva attenersi, almeno in parte, ai ruoli tradizionali. Sembrano, quindi, co-

Movimento di Liberazione in Italia e Istituto pesarese per la Storia del Movimento di Liberazione, Atti del convegno svoltosi a Pesaro dal 27 al 29 settembre 1984, Milano, 1987, pp. 537-563.

⁴ A. BATTISTINI, *Lingua e oratoria nei volantini della Resistenza bolognese*, in *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, Bari, 1976, Vol. IV, pp. 631-664.

⁵ E. MONDELLO, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Roma, 1987, p. 14.

⁶ Corsivo mio.

esistere spinte contrapposte che vedono, da un lato, la necessità di raccontare la centralità dei ruoli ricoperti dalle donne nella lotta, e, dall'altro, l'esistenza di una censura interiorizzata che impone, comunque, di rifarsi incessantemente a figure femminili stereotipate.

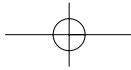
La *mater dolorosa*, per esempio, una delle rappresentazioni maggiormente utilizzate, sia dalla propaganda fascista, che da quella resistenziale, per contrapporre un'immagine femminile statica a quella dinamica dell'uomo in guerra, compare anche in questa stampa, ma con alcune importanti variazioni: nell'impossibilità di scardinare la visione tradizionale della donna le si riservava, quantomeno, un ruolo attivo e compatibile con i propri doveri familiari⁷.

1. *La famiglia come riferimento irrinunciabile*

Sin dalla prima lettura della stampa femminile clandestina non si può fare a meno di notare come i ruoli familiari in generale, e quello materno in particolare, ricorrano talora in modo ripetitivo, conferendo alla scrittura nel suo insieme un aspetto di retorica, che per molti versi sembra derivato dal lungo ventennio che ne fa da retroscena. L'impressione immediata è quella di un'assenza di movimento nella ridefinizione dei ruoli femminili e di un arroccamento nel territorio sicuro ed incontestato della famiglia. Uno sguardo più attento però pare rivelare, dietro al continuo riferimento alla simbologia familiare e materna, l'esistenza di significati concettualmente diversi, significati che l'esperienza resistenziale ha fatto emergere e che riguardano in modo specifico quell'atteggiamento di protesta civile che ha preso il via dall'8 settembre 1943, all'atto dell'occupazione tedesca, e che A. Bravo ha definito «*maternage di massa*»⁸. Le istanze delle quali le donne si faranno portatrici, rifacendosi al proprio vissuto materno, rivelano infatti un'ampiezza ed una varietà di contenuti che non è possibile ignorare. La madre come figura statica sembra, quindi, venir negata dalle molteplici richieste che queste donne avanzavano, proprio attra-

⁷ D. TROMBONI-L. ZAGAGNONI, *Con animo di donna. L'esperienza della guerra e della resistenza. Narrazione e memoria*, Ferrara, 1998, p. 17.

⁸ A. BRAVO-A.M. BRUZZONE, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, 1995, pp. 66-76.



verso la proiezione del loro ruolo, prima nel contesto bellico e poi nella vita pubblica.

Nell'edizione bolognese del giornale socialista «Compagna», come altrove, il riferimento materno, contenuto in un appello, non poteva rivelarsi più esplicito:

siamo solidali soprattutto col partigiano, facciamo che il sacrificio non sia vano, diamo ad esso il conforto di un'amorosa fraterna assistenza, siamo le madri ideali di questi figli d'Italia che si offrono generosamente per la nostra salvezza⁹.

Nella prospettiva della lotta di liberazione, la maternità poteva, pertanto, essere vissuta anche idealmente, configurando tra i principali destinatari delle cure femminili soprattutto coloro che, come i partigiani, rappresentavano la ricomparsa simbolica di una figura maschile forte e rassicurante, dopo il vuoto traumatico seguito all'8 settembre.¹⁰

Le operazioni di salvataggio collettivo, che le donne avevano intrapreso dopo l'armistizio, vestendo e nascondendo i soldati in fuga, si erano, successivamente, ripetute dando vita ad un repertorio di gesti che, uscendo dalla dimensione istintiva, nella quale si erano inizialmente collocati, avevano potuto consolidarsi in schemi organizzativi ben precisi. Queste azioni coraggiose, principalmente finalizzate a sottrarre uomini al nemico, venivano di frequente riportate sulla stampa clandestina femminile, sottolineando il particolare intreccio tra sfera affettiva e agire politico delle donne.

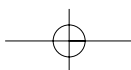
Sulle edizioni locali di «Noi Donne», in particolare, si riservavano alcune sezioni al racconto di episodi di questo tipo, con l'intento di ribadire l'efficacia concreta delle azioni femminili collettive.

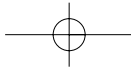
A Nizza Monferrato, in seguito alla cattura del federale di Asti, i fascisti hanno effettuato arresti e rastrellamenti per rappresaglia. L'energico comportamento di una madre, coadiuvato dalla manifestazione di donne riunitesi sulla piazza, ha salvato il proprio figlio dalle grinfie dei fascisti¹¹.

⁹ *A tutte le donne d'Emilia e di Romagna: "assistenza ai nostri partigiani"*, in «Compagna» [Bologna], [s. a.], n. 2, 15 dicembre 1944.

¹⁰ A. BRAVO, *Simboli del materno*, in A. BRAVO (ed), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, 1991, p. 121.

¹¹ *Arrestati e strappati dalle donne agli sgherri fascisti*, in «Noi donne» [Edizione del Friuli], [Udine], [s. a.], n. 4, [s. d.].





Altrove, invece, potevano essere le donne stesse a sostituirsi ai loro familiari nell'affrontare le minacce nemiche.

Un esempio di spirito combattivo che anima le donne italiane ci è dato dalle madri di Trottarello. Esse hanno saputo tener testa alle intimidazioni di alcuni gerarchi locali che "promettevano" di incendiare le loro case se i loro figli non si presentavano al più presto. Ma con grande disappunto dei fascisti si presentarono esse stesse al loro posto rendendo responsabile la loro persona degli atti dei loro ragazzi. Per sfogare la loro ira, davanti a tale smacco, i nazifascisti incendiarono due case nell'intento di spaventare i paesani, che, invece, compatti ed animati da un alto spirito di lotta, costrinsero, con le donne in testa, i loro odiati nemici a battere in ritirata senza essere riusciti nel loro intento¹².

La maternità, con il proprio apparato simbolico, nel contesto di un totale spaesamento morale, finiva per assumere la valenza di un linguaggio universale¹³. I sentimenti familiari si confermano, pertanto, come il principale motore di questa vasta operazione femminile di «resistenza civile»¹⁴, rappresentando, al tempo stesso, il filo conduttore di tutta questa stampa. L'esigenza di raccogliere il maggior numero di donne prescindendo dalle loro convinzioni politico-religiose spingeva, infatti, nella direzione di un tema a tutte molto caro, quello degli affetti.

donne se l'amore materno, l'onore muliebre, la speranza di vivere libere e rispettate, parlano ancora al nostro cuore, insorgiamo a fianco dei nostri uomini¹⁵.

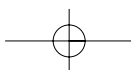
Nella stessa *Petizione delle donne di Roma per la proclamazione di città aperta* si può notare l'intento delle autrici del documento di presentarsi ai loro interlocutori come soggetti esclusivamente familiari.

¹² *Le donne in lotta contro i rastrellamenti*, in «La donna friulana» [Udine], a. I, n. 3, 5 dicembre 1944.

¹³ A. BRAVO-A.M. BRUZZONE, *In guerra senz'armi*, cit., p. 65.

¹⁴ J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa 1939-1943*, Milano-Torino, 1993.

¹⁵ *L'ora della nostra liberazione è vicina, sta a noi di impedire la realizzazione dei criminali piani nazi-fascisti*, in «La voce delle donne» [Bologna], a. I, n. 1, 20 dicembre 1944.



Noi donne romane non abbiamo le pretese di discutere grossi problemi politici o di parte, il nostro appello è di madri, di donne, di italiane¹⁶.

Se è la madre ad emergere come la protagonista di una «resistenza civile mirata a tutelare la vita contro gli orrori della guerra, non si può ignorare, altresì, che il predominare della dimensione bellica imponeva, comunque, una delicata scelta di campo. Le donne della Resistenza, pertanto, non potevano esimersi dal confronto col tema di una violenza, delegata in primo luogo alla figura maschile del partigiano, considerata drammaticamente necessaria.

L'esclusione femminile dall'esercizio della violenza bellica imponeva, infatti, alle donne una forma di partecipazione indiretta al conflitto, tramite il sacrificio delle proprie figure familiari. Questo comportamento, che poteva assumere le forme del modello della «madre spartana»¹⁷, trova anche nella stampa delle resistenti interessanti riscontri.

Non siate [...] gelose di madre Patria, lasciate che seguano la strada dell'onore, avrete, nell'immediato domani l'orgoglio di veder ritornare i vostri eroici figli, i quali hanno dato se stessi per la salvezza e il trionfo della nazione¹⁸.

Alla figura materna che male sembrava conciliarsi con le violenze del conflitto ci si appellava, quindi, facendo presente che una partecipazione massiccia alla lotta di liberazione avrebbe anticipato la fine degli orrori.

Il risultato dell'attendismo sarà quello che farà durare di più la guerra, che creerà nuove vittime, nuove rovine al nostro paese, e soprattutto darà modo di assecondare ed appoggiare gli atti di infame bestialità nemica¹⁹.

¹⁶ Archivio Centrale Dell'Unione Donne Italiane, *Petizione delle donne di Roma per la proclamazione di "città aperta"*, Aprile 1944, ora edito in S. LUNADEI (ed), *Donne a Roma 1943-1944. Memorie di un'indomabile cura per la vita*, Roma, 1996, p. 70.

¹⁷ J. B. ELSHTAIN, *Donne e guerra*, Bologna, 1991, pp. 145-160.

¹⁸ *Guerra per la libertà. "Incitamenti"*, in «Compagna» [Bologna], [s. a.], n. 2, 15 dicembre 1944.

¹⁹ *Natale 1944*, in «La donna friulana» [Udine], a. II, n. 3, Gennaio 1944.

È a questo punto interessante confrontare questo modello materno con quello invece proposto dalla repubblica fascista e così descritto da Dianella Gagliani:

Ci troviamo di fronte, da un lato, a un classico “simbolo del materno”, secondo cui la donna esiste non per sé ma per l’altro; tuttavia, la dislocazione verso la “Patria” del *Maternage* disegna, dall’altro, un modello di donna che entra direttamente in contatto con lo Stato in virtù del suo controllo morale sulla famiglia e della sua capacità di trasmissione della volontà della nazione²⁰.

Non esiste in questo caso alcuna connotazione pacifista, presente, invece, negli appelli delle donne della Resistenza, le quali, pur esortando i propri figli a non sfuggire alla battaglia, lo facevano nella speranza di avvicinare la fine di quella che veniva definita l’ultima guerra.

Nessuna donna degna di questo nome ha mai voluto ed inneggiato ad una guerra perché ognuna di noi sente profondamente e più intensamente degli uomini il peso delle sofferenze proprie e di quelle delle altre donne²¹.

2. Donne e Resistenza: una guerra di liberazione personale

La Resistenza rappresentò per le donne che vi presero parte un’esperienza indubbiamente inedita, vissuta per lo più al di fuori dell’ambiente domestico e punteggiata da scelte rischiose. Inevitabilmente, quindi, la lotta di liberazione nazionale assumeva, nonostante le censure e i pregiudizi che gravavano sulla presenza femminile²², il significato immediato di una liberazione personale, tutta da definire e da formalizzare nel futuro dopoguerra.

I giornali femminili clandestini rappresentano, in tal senso, una fonte preziosa per comprendere come le istanze antifasciste si intrecc-

²⁰ D. GAGLIANI, *Nazione e donne. Il fascismo di Salò di fronte al decreto Bonomi sul voto alle donne*, in L. DEROSI (ed), 1945. *Il voto alle donne*, cit., p. 65.

²¹ *La donna e la guerra*, in «La compagna», Edizione Piemontese [Torino], a. I, n. 3, 1 settembre 1944.

²² A. BRAVO, *La resistenza civile*, in L. PAGGI (ed), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, 1996, p. 153.

ciavano, nelle esperienze e nelle intenzioni delle resistenti, strettamente, fino talora a confondersi, con quelle emancipazioniste.

Era proprio dall'analisi delle condizioni imposte alle donne dal fascismo e del ristretto ambito nel quale si era tentato di relegarle che in numerosi articoli si partiva, per poi proclamare con orgoglio i motivi di una raggiunta consapevolezza politica.

Dopo avere predicato per vent'anni alle donne la sottomissione e la bellezza di stare a casa a rammendare le calze, il fascismo si trova di fronte a operaie d'avanguardia, a donne partigiane, a combattenti della nuova Italia²³.

Ad essere condannati, non erano, quindi, i ruoli tradizionali femminili, bensì l'ambizione del fascismo di istituire attraverso un sistema di rapporti bloccati una gerarchia che subordinava la donna all'uomo, così come la famiglia allo Stato. Tentativo, questo, che gli italiani non accettarono mai completamente e che diede vita, come ha ricordato Giovanni De Luna, ad una «duratura resistenza di un reticolo familiare parentale e comunitario»²⁴. I vari interventi legislativi, che mirarono a fare del diritto di famiglia una branca del diritto pubblico²⁵, si scontrarono, nei fatti, con una crescente ostilità degli italiani, nei confronti di un regime che stava diventando sempre più invadente²⁶.

Con l'obiettivo di approdare verso quella che Victoria De Grazia ha definito «nazionalizzazione delle donne»²⁷, il regime aveva tracciato un percorso scandito da alcune tappe piuttosto significative, che le stesse redattrici avrebbero ricordato nei loro giornali clandestini, spesso con una nota di rammarico per avere accettato inerti la situazione.

Anche e soprattutto sul sacro frutto della maternità il fascismo ha voluto speculare; chi non ricorda la politica incoraggiante al matrimonio, all'incremento delle nascite, la famosa campagna demografica? Tutti quei

²³ A fianco dei combattenti per la libertà e l'indipendenza nazionale, in «Noi donne» [Bologna], a. I, n. 1, Maggio 1944.

²⁴ G. DE LUNA, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, 1995, p. 35.

²⁵ P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Roma-Firenze, 1975, p. 38.

²⁶ V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, 1993, p. 120.

²⁷ *Ibidem*, p. 120.

teneri virgulti dovevano formare le schiere armate che il fascismo ha gettato in guerra di prepotenza²⁸.

A questa serie di ingiustizie subite si opponeva, però, con forza, un futuro nel quale le donne avrebbero rifiutato di essere nuovamente escluse dalle decisioni riguardanti il proprio principale campo d'azione.

Perché non ci deve essere permesso di prendere parte attiva in quella legislazione che ci interessa direttamente e che nessuno, meglio di noi donne, può sentire come urgente e necessaria? Perché deve essere riservato agli uomini di riformare coi propri criteri, quello che è il campo specifico nostro, nella istruzione, nella educazione, nella vita economica e nella famiglia²⁹?

Anche nel giornale stampato dalle democristiane a Torino non si mancava di sottolineare la delusione per la riduzioni dei ruoli femminili a mere appendici della volontà dello Stato.

La donna relegata dal fascismo ad una funzione puramente demografica, propagandata talvolta in modo offensivo, deve essere portata su di un piano più dignitoso nella vita sociale³⁰.

Tra le misure promosse dal regime mussoliniano, al fine di svuotare il significato di un potere femminile, che poteva essere vissuto simbolicamente anche nella sfera extradomestica attraverso l'attività di educazione delle giovani generazioni, si inserisce, in questa stampa, anche il tema dell'insegnamento scolastico.

La supposta inferiorità femminile, alla quale il positivismo italiano aveva dedicato innumerevoli studi³¹, aggiunta alla ferma volontà di assegnare le donne in modo esclusivo alla missione riproduttiva, spinse alcuni gerarchi al sostegno di leggi che impedivano loro lo studio e l'insegnamento delle materie considerate più importanti³².

²⁸ *Per le mamme*, in «Compagna» [Bologna], a. II, n. 1, 15 gennaio 1945.

²⁹ *Femminismo socialista*, in «Compagna» [Bologna], a. II, n. 2, 1 marzo 1945.

³⁰ *I compiti della donna*, in «In marcia» [Torino], a. I, Novembre 1944.

³¹ B.P.F. WANROOIJ, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Venezia, 1990, pp. 171-190.

³² P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare*, cit., pp. 48-52.

Il regio decreto 2480 del 9 dicembre 1926 escludeva le donne dai concorsi per le cattedre di lettere, latino, greco, storia e filosofia nei licei classici e scientifici, oltre che dall'insegnamento di italiano e storia negli istituti tecnici. Una legge del 1928 impedì che venissero nominate presidi delle scuole medie; un'altra legge del 1940 estese questa esclusione agli istituti tecnici³³.

Dal 1926 il numero di insegnanti maschi era, pertanto, destinato a salire, spodestando così, in parte, le donne dal ruolo educativo loro tradizionalmente riconosciuto: non si può infatti dimenticare l'importante compito di nazionalizzazione che lo stato liberale aveva affidato alle donne attraverso l'accesso alla sfera pubblica ed in particolare attraverso le cosiddette «leve delle maestre»³⁴.

I problemi relativi alla scuola, affrontati dalla stampa clandestina, si presentano perciò numerosi e in essi si intrecciano istanze femminili emancipazioniste e rivendicazioni di carattere puramente libertario. L'urgenza e la rilevanza attribuiti all'affermazione del diritto di parità tra uomini e donne nel campo dell'insegnamento si evincono dallo stesso *Atto costitutivo programma d'azione dei GDD*, nel quale, tra le altre richieste, si rivendicava:

La possibilità di allevare i propri figli, di vederli imparare una professione, di saperli sicuri del proprio avvenire [...] la possibilità di accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta, il merito³⁵.

Interessante era l'intervento relativo alla libertà d'insegnamento apparso nel primo numero dell'edizione torinese del giornale «La nuova realtà», testata dei Gruppi femminili di Giustizia e Libertà, che per la sua impostazione sembrava annoverare tra le sue collaboratrici donne di cultura medio-alta.

³³ V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 211.

³⁴ S. SOLDANI, *Nascita della maestra elementare*, in S. SOLDANI-G. TURI (edd), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, 1993, pp. 67-129. Cfr. anche D. GAGLIANI, *Nazione e donne*, cit., p. 47.

³⁵ Archivio Centrale dell'Unione Donne Italiane, *Atto costitutivo programma d'azione dei Gdd*, Novembre 1943, ora edito in *I gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Roma, 1995, pp. 49-50.

Ci imposero pretenziose e vacue riforme che non erano state suscitate dalla genialità e dall'esperienza, ma unicamente dallo sforzo di dar corpo ai sofismi artificiosi di cui si voleva permeare ogni manifestazione, ogni strato della nostra vita sociale. Aborrimento dell'individuale, esclusione di ogni spirito critico, abolizione di ogni libertà [...] troppo abbiamo accettato, troppo ci siamo piegati³⁶!

Le responsabilità per il proprio atteggiamento passivo non venivano quindi taciute, ma attraverso l'esperienza resistenziale pareva possibile porre le basi per la costruzione di una nuova società, nella quale la libera trasmissione dei principi sarebbe avvenuta in un clima democratico.

Anche le democristiane torinesi si erano dimostrate particolarmente sensibili al problema dell'educazione scolastica. Da numerosi articoli apparsi sul giornale «In marcia» si delinea, infatti, una visione femminile cristiana, che tende a riservare alle donne, in particolare, il compito di moralizzare una società ormai corrotta dalla violenza della guerra e dai principi del fascismo.

più di tutto è da ricostruire il popolo italiano [... un'opera di ricostruzione s'impone fin da questo momento; ad essa tutti sono chiamati, ma in modo particolare noi educatori. Nel lungo periodo di schiavitù fascista ognuno di noi ha sentito greve il peso di non poter imprimere nei giovani discendenti le proprie idealità, ma di dover sottostare alle imposizioni di un partito che era salito al governo, celando nel profondo nel nostro spirito il meglio di noi, in attesa di tempi migliori³⁷.

Emergeva, quindi, in questi giornali la determinazione di promuovere, attraverso il proprio intervento diretto nella vita pubblica, la costruzione di una nazione rinnovata, nella quale il rispetto e la tutela della famiglia, dimensione centrale ma non esclusiva, rimanevano prioritari. La Resistenza veniva, quindi, interpretata come la possibilità di arricchire il proprio ruolo familiare di significati nuovi, che variavano a seconda della propria appartenenza politica.

Nel giornale socialista «La compagna», di Milano, era possibile leggere, al proposito, un interessante articolo.

³⁶ *Parole ai maestri*, in «La nuova realtà» [Torino], a. I, n. 1, 27 febbraio 1945.

³⁷ *Ricostruire*, in «In marcia» [Torino], a. I, n. 2, Novembre 1944.

Il socialismo ha levato aspre critiche non alla famiglia per se stessa, ma a [...] quella concezione per la quale la famiglia non è fusione aperta e perennemente viva di sentimenti e di anime, ma calcolato incontro di patrimoni e d'interessi economici, qualche cosa come una prostituzione legalizzata in cui affetto e fedeltà non hanno posto né significato e in cui l'ipocrisia determina tutti i rapporti³⁸.

La visibilità e l'impegno politico femminile, intesi come forme di infrazione ad una morale molto rigida e comunemente condivisa, che censurava la donne laddove fuoriuscivano dai ruoli prestabiliti, portavano spesso le donne della Resistenza ad assumere atteggiamenti di difesa rispetto alle accuse di immoralità che rivolgevano loro i nemici, e non solo. Nell'articolo *Risposta alle accuse della radio repubblicana* apparso sul giornale bolognese «La voce delle donne» e indirizzato, come spesso accadeva, agli avversari, si affrontava proprio questo tema.

Ma sappia la preoccupata radio fascista che se noi vogliamo il giusto riconoscimento dei nostri diritti, noi siamo pronte a compiere come prima, anzi meglio di prima, i nostri doveri di donna e prima di tutto quelli che ci impone la famiglia e la maternità³⁹.

La donna nuova proiettata nella società del dopoguerra non pareva, quindi, esimersi dai vecchi compiti: essa rinasceva, senza però estraniarsi dalla realtà familiare. La Resistenza, in tal senso, veniva vissuta, come dimostrano i contenuti di questi giornali, come un momento fondamentale per prendere coscienza di una situazione della quale non si intendeva accettare passivamente il ritorno.

vi sentirete dire che la donna deve stare in casa, deve fare l'angelo della famiglia, deve mettere al mondo tanti bambini, deve allevarli, deve fare la calzetta, vi elimineranno dai posti che avete occupato, dicendo che non sono femminili e vi rimetteranno nelle condizioni di dover dipendere da un uomo che sarà il padre, il fratello, il marito⁴⁰.

³⁸ *La famiglia*, in «La Compagna», Edizione Lombarda [Milano], a. II, n. 1, 20 aprile 1945.

³⁹ *Risposta alle accuse della radio repubblicana*, in «La voce delle donne» [Bologna], a. II, n. 4, 31 marzo 1945.

⁴⁰ *La Falce e il Martello*, in «La Compagna», Edizione Lombarda [Milano], a. I, n. 1, 25 luglio 1944.

Indipendentemente dai principi politici che ispiravano le antifasciste, tutte sembravano, quindi, concordare sul fatto che solo una massiccia partecipazione femminile alla lotta di liberazione avrebbe potuto scongiurare il pericolo di un destino che avrebbe riportato la donna nei luoghi tanto rassicuranti quanto invisibili del privato.

Il farsi strada, da parte delle donne, di bisogni individuali⁴¹ si rivelerà, però, un percorso tutt'altro che lineare. L'abitudine femminile di parlare di sé attraverso i propri affetti, che emerge con forza in questa stampa, fornisce una prova ulteriore della difficoltà di definirsi come soggetto distaccato dai propri rapporti parentali. Del resto, come dimostrano numerose testimonianze⁴², era all'interno della famiglia che spesso erano maturate le esigenze che avevano portato alla scelta resistenziale. E proprio in virtù di tale appartenenza, viceversa, si proclamava il diritto di esercitare un ruolo attivo nella dimensione pubblica. Fatto, questo, che, come ha ricordato Simonetta Soldani, trovava un interessante precedente storico anche nella partecipazione femminile al movimento riformatore che caratterizzò il Quarantotto italiano⁴³.

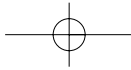
3. *Donne in politica: alla ricerca di ruoli familiari*

Il tema dei diritti politici femminili da esercitarsi nella rinata società del dopoguerra è ovviamente più volte affrontato nei giornali delle resistenti tanto più che, come si è già illustrato, la lotta di liberazione veniva considerata una sorta di banco di prova per l'entrata delle donne nella sfera pubblica. Il percorso resistenziale infatti consentiva, non solo, di vivere in prima persona le conseguenze delle proprie scelte, ma, attraverso l'attività propagandistica ed il confronto con le altre, anche la possibilità di unire all'esperienza concreta un approfondimento teorico considerato fondamentale per il futuro politico delle

⁴¹ M. SALVATI, *Tra pubblico e privato: gli spazi delle donne negli anni trenta*, in «Studi storici», a. XXXVIII, n. 3, 1997, p. 671.

⁴² B. GUIDETTI SERRA, *Compagne: testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, 1977.

⁴³ S. SOLDANI, *Riflettendo su donne e nazione nel '48 italiano*, in «Agenda della Società Italiana delle Storiche», n. 20, 1998, p. 31.



donne. Nel primo numero dell'edizione lombarda del giornale socialista «La compagna», a tal proposito, si scriveva:

Infatti dire che la donna deve avere un ruolo attivo non significa con ciò che ella debba necessariamente assumere delle cariche, per le quali è indispensabile una maturità che ben pochi uomini posseggono⁴⁴.

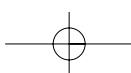
Oltre alla pratica si consigliava perciò lo studio: «A questo scopo chiedete libri e giornali, fatevi spiegare dai compagni i principi del socialismo»⁴⁵.

La più volte citata necessità di un'educazione politica e civica dimostrava un sentito timore di essere giudicate inadeguate a ricoprire incarichi politici e, al tempo stesso, il bisogno di sconfiggere i pregiudizi che avevano da sempre escluso le donne dalla sfera politica. Si rivelava, quindi, problematico individuare in quali momenti della vita politica una vera forma di cittadinanza, che il fascismo aveva sempre negato alle donne, avrebbe potuto esprimersi. Nell'analizzare le tematiche sindacali si è potuto verificare, per esempio, come l'emancipazione si configurasse, nei vari scritti, soprattutto con un'auspicata situazione di parità di trattamento rispetto all'uomo, ferma restando la tutela della maternità. Per quanto riguardava invece l'esercizio di diritti politici le rivendicazioni non si presentavano altrettanto radicali. Si prospettava, al contrario, una sorta di divisione dei ruoli in quella istituzione che simboleggiava per eccellenza la famiglia suprema: lo Stato.

A far sì che le donne si candidassero a svolgere cariche pubbliche per le quali erano considerate «naturalmente» predisposte possono aver contribuito diversi fattori. Si imponeva, indubbiamente, l'esigenza di ritagliarsi uno spazio all'interno dell'universo politico, senza però entrare in competizione con coloro che da sempre erano stati protagonisti di questa dimensione. Richiamarsi alle attitudini femminili per conquistarsi un ruolo politico poteva parere, pertanto, una soluzione transitoria in grado di attutire eventuali attriti e conflittualità.

⁴⁴ *La donna e la politica*, in «La Compagna», Edizione Lombarda [Milano], a. I, n. 1, 25 luglio 1944.

⁴⁵ *La Falce e il Martello*, in «La Compagna», Edizione Lombarda [Milano], a. I, n. 1, 25 luglio 1944.



E se in quanto lavoratrici, saremo rappresentate al fianco degli uomini nei Consigli di fabbrica e di azienda, nelle Giunte, negli Enti pubblici, avremo in quanto madri, il diritto di avere il nostro posto e di far sentire la nostra voce in tutti gli istituti riguardanti la vita, l'educazione, il benessere dei nostri figli, e cioè la vita intera della Nazione⁴⁶.

Nonostante ciò cominciava a farsi strada, anche se in modo sfumato, un concetto che sarà poi sviluppato ed ampliato dai movimenti femministi più tardi, ossia che «la liberazione delle donne è la liberazione di tutti gli esseri umani»⁴⁷.

La partecipazione femminile alla vita pubblica veniva, infatti, considerata determinante al fine di approdare ad una società democratica. Le donne in tal senso diventavano garanti della nascita e del funzionamento di un sistema basato sulla possibilità di espressione di tutti i suoi appartenenti.

Non vi può essere democrazia vera senza partecipazione femminile. Non è possibile pensare che la metà del genere umano sia governata attraverso leggi che essa non ha contribuito a promulgare, non è giusto che gli uomini facciano la politica e le donne debbano stupidamente subirla⁴⁸.

Durante la Resistenza il legame che si era creato tra le donne e la politica era diventato assai stretto proprio poiché esse avevano avuto l'occasione di divenire la parte ben visibile di una militanza prima esercitata in modo quasi esclusivo dagli esponenti maschili. Franca Pieroni Bortolotti osservava, a tal proposito, che:

Sono le donne che hanno già risolto da sole il problema, che hanno preso parte alla vita pubblica, "politicizzando", come si usava dire, la popolazione⁴⁹.

⁴⁶ *Unità*, in «Noi donne», Edizione per la Lombardia [Milano], a. I, n. 6, novembre 1944.

⁴⁷ S. ROWBOTHAM, *Donne, resistenza e rivoluzione. Una analisi storica per una discussione attuale*, Torino, 1976, p. 3.

⁴⁸ *La donna nei tribunali del popolo*, in «Noi donne» [Edizione Ligure], [s. a.], n. 9, novembre 1944.

⁴⁹ F. PIERONI BORTOLOTTI, *Donne e resistenza in Emilia Romagna*, Atti del Convegno tenutosi a Bologna il 13/15 maggio 1977, Milano, 1978, Vol. II, p. 72.

La affidabilità e la credibilità che esse assumevano agli occhi della popolazione, tanto da essere le più accreditate a svolgere funzioni associate al senso di giustizia, come la distribuzione di viveri, derivavano però ancora una volta dall'immagine della buona madre di famiglia.

Infatti chi più di una donna, chi più di una madre può conoscere i bisogni del popolo, delle famiglie lavoratrici, e trovare i giusti mezzi per venire in loro aiuto⁵⁰?

A questi compiti di natura sociale però si aggiungevano alcune cariche, per le quali le donne più volte si sarebbero candidate, che dimostravano una cambiata percezione dei propri diritti-doveri. Ci si riferisce alla richiesta di partecipare ai meccanismi della giustizia e, in particolare, di far parte delle commissioni epurative che si sarebbero formate nel dopoguerra. Questa rivendicazione si presentava nei giornali sotto varie forme: talora invocare questo futuro ruolo poteva fungere da minaccia nei confronti del nemico, talaltra era un modo per confortare quanti e quante soffrivano, promettendo loro una sorta di risarcimento morale nel potersi esprimere sulla giusta punizione da conferire ai carnefici. Resta comunque il fatto che la giustizia nel dopoguerra sembrava per le redattrici di questi giornali avere un volto femminile.

La volontà di affrontare, anche attraverso i meccanismi giudiziari, il difficile compito di moralizzare la società italiana veniva espressa, in questa stampa, anche attraverso la rassicurazione sul fatto che le donne non sarebbero state animate nei loro giudizi da spirito di vendetta.

Nel primo numero di «In marcia», pur rimanendo nel contesto della clandestinità, si esortavano, per esempio, le destinatarie proprio a questo fine:

State a fianco degli uomini per non permettere che atti insani di personale vendetta guastino la bellezza dei gesti che oggi si compiono per liberare la Patria⁵¹!

⁵⁰ *Una donna nel governo nella giunta provvisoria della Val D'Ossola*, in «Noi donne» [Edizione Ligure], [s. a.], n. 9, novembre 1944.

⁵¹ *Appello alle donne non ancora militanti*, in «In Marcia» [Torino], a. I, n. 1, novembre 1944.

Sul ruolo di mediazione che le donne hanno tradizionalmente svolto nella società è pertinente citare Luisa Accati, la quale, riflettendo sul rito del matrimonio cattolico, sottolinea l'attribuzione alla donna-sposa proprio di questo significato simbolico.

La posizione delle donne come intermediarie fra il sacro e il profano, fra gli ecclesiastici e i laici, fra i padri e i figli, l'accumulazione delle singole individualità femminili in un soggetto collettivo di tipo materno, è un'operazione funzionale ai meccanismi sociali quanto l'accumulazione del denaro per il funzionamento dei meccanismi economici e ad essa strettamente correlata. La condizione di bella vittima, che assorbe la violenza sociale senza farne parola, non è un corollario negativo, quasi involontario, una disattenzione accidentale a cui con una maggiore sensibilità si può ovviare; è un compito operativo essenziale deliberatamente ed ufficialmente assegnato alle donne⁵².

Oltre a questo aspetto, si aggiungeva naturalmente l'esigenza femminile di vedere riconosciuto, attraverso la possibilità di far parte di alcuni importanti settori della vita pubblica, come quello della giustizia, il ruolo fondamentale svolto dalle donne nella lotta di liberazione.

In alcune edizioni locali di «Noi Donne» si ripeteva, non a caso, un interessante articolo nel quale veniva rivendicata, come era già avvenuto in Francia, la presenza femminile nei tribunali popolari.

perché è impossibile che i “Tribunali del Popolo” esprimano interamente la volontà popolare, quando ne è esclusa la rappresentanza femminile, che merita il giusto riconoscimento per il contributo che ha dato e che ancora oggi dà alla guerra di liberazione⁵³.

Così veniva ampliato un concetto precedentemente richiamato: se non può esistere vera democrazia senza la partecipazione politica delle donne, non può esistere nemmeno una vera giustizia senza il loro contributo. L'articolo infatti proseguiva con queste parole:

⁵² L. ACCATI, *La sposa in prestito. Soggetto collettivo, soggetto individuale e conflitto politico (1566-1759)*, in Società italiana delle Storiche, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, 1990, p. 91.

⁵³ *La donna nei tribunali del popolo*, in «Noi donne» [Edizione Ligure], [s. a.], n. 9, Novembre 1944.

Ma non basta la partecipazione della donna nei “Tribunali del Popolo” oggi, deve voler dire domani partecipazione della donna alla Magistratura⁵⁴.

Se questa rivendicazione può essere letta come espressione di un desiderio di raggiungere, magari in tempi non brevi, una posizione paritaria a quella dell’uomo, non si può fare a meno di notare come con l’approssimarsi della liberazione le richieste che riguardavano espressamente i ruoli politici femminili continuavano ad essere legate al cosiddetto settore sociale, considerato di attinenza specificamente femminile. Ancora una volta sembravano l’emotività e la sensibilità a situazioni di tipo familiare a rendere lecito il contributo femminile: la dimensione affettiva di cui era investita la donna nel suo simboleggiare la figura materna la rendeva garante del suo operato, impedendole però dall’altro canto di svolgere mansioni inedite, o meglio, estranee alla sua esperienza passata.

Il primo numero di «Noi Donne» di Alessandria, datato Marzo 1945, sintetizzava significativamente le aspirazioni dell’Unione donne italiane, organizzazione legata ai partiti di sinistra, sottolineando proprio questo sentire:

1) Dar modo alle donne italiane di partecipare attivamente alla vita politica e sociale del paese, promuovendo l’interessamento femminile per quelle funzioni sociali che se fossero esplicate da donne porterebbero seri vantaggi sia alla famiglia che alla nazione. 2) Continuare con nuovo slancio l’opera di assistenza ai combattenti ed alle loro famiglie. 3) Collaborare all’azione epurativa del governo. 4) organizzare nidi d’infanzia, asili per i bimbi delle lavoratrici. 5) Svolgere attività culturale e ricreativa per donne e bambini⁵⁵.

Il saggio è stato proposto da Dianella Gagliani

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *La costituzione dell’Unione delle donne Sovietiche*, in «Noi Donne», Alessandria, [s. a.], n. 1, 30 marzo 1945.

Monte Sole: aspetti della memoria di una strage

di *Davide Bergamini*

Monte Sole e Marzabotto

La memoria collettiva delle stragi nazifasciste che hanno colpito l'Europa durante la seconda guerra mondiale è argomento sempre più studiato negli ultimi anni. Le Fosse Ardeatine, Civitella in Val di Chiana, Guardistallo, Ouradur, Putten sono gli episodi sui quali sono stati svolti i maggiori approfondimenti. Un motivo di dibattito e di scontro comune a tutte le memorie concerne l'uso della violenza e si snoda attorno al quesito: tali stragi vanno imputate ai tedeschi o ai partigiani che con le loro azioni innescavano le rappresaglie tedesche? Ricerche condotte attraverso i testimoni hanno rivelato come su questo argomento vi siano divisioni all'interno di molte comunità colpite dalle stragi¹.

In queste pagine presento alcune riflessioni su aspetti che contraddistinguono la costruzione della memoria collettiva dell'eccidio di Marzabotto. Questi in sintesi i fatti che sconvolsero quella zona del basso Appennino bolognese tra il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944. La strage interessò diverse località poste su Monte Sole e dintorni (S. Martino, Caprara, Casaglia, S. Giovanni di Sotto, Cerpiano, Creda, Salvaro, Sperticano, ...) e appartenenti ai comuni di Monzuno, Grizzana e Marzabotto ma soprattutto a quest'ultimo, per cui da subito si iniziò a parlare di «strage di Marzabotto», anche se il paese vero e proprio non fu coinvolto. I soldati tedeschi, con gli alleati a pochi chilometri, accerchiarono da più punti la zona e iniziarono una manovra a

¹ C. PAVONE, *La Resistenza in Italia: memoria e rimozione*, in «Rivista di storia contemporanea», anno XXIII-IV, ottobre 1994-95, fascicolo 4.

tenaglia risalendo i monti dalla valle del Reno, del Setta e dalla zona di Grizzana. Lo scopo dichiarato era quello di eliminare la brigata partigiana Stella Rossa che da un anno ostacolava l'azione delle truppe tedesche, grazie alla posizione strategica di Monte Sole dalla quale si controllavano le principali vie di accesso al fronte. In realtà gli scontri coi partigiani furono sporadici (in particolare a Cadotto dove perse la vita il comandante Mario Musolesi "Lupo", e col gruppo guidato dal russo Karaton), ma le SS si accanirono sulla popolazione civile massacrando in particolare donne vecchi e bambini per un totale di 770 vittime. La maggior parte dei partigiani riuscì a "sganciarsi" e a raggiungere gli alleati oltre le linee, altri proseguirono la resistenza a Bologna.

La memoria della strage di Monte Sole da un lato riassume in sé caratteristiche che troviamo in altri analoghi e tragici casi (contrapposizione tra memoria partigiana e antipartigiana, tensione tra memoria locale e nazionale...), dall'altro presenta elementi originali (presenza di memorie diverse tra loro ma non riconducibili alla divisione tra posizioni "partigiane" o antipartigiane, confronto – scontro tra memoria delle "vittime" e memoria dei "carnefici", ruolo della Chiesa nella elaborazione della memoria).

La separazione tra "luogo della storia" e "luogo della memoria" è un tratto caratterizzante la memoria collettiva della strage di Monte Sole. Dopo la strage infatti, la zona dell'eccidio fu abbandonata, tanto che la vegetazione riconquistò quegli spazi che l'uomo aveva reso coltivabili nel corso dei secoli. Il centro di Marzabotto, nella Valle del Reno, divenne quindi il luogo dove per molti anni si svolsero tutte le cerimonie (religiose e civili) di commemorazione della strage. "Luogo della storia" (Monte Sole) e luogo della memoria (Marzabotto) vennero quindi a diversificarsi, attribuendo a quella vicenda una fisionomia precisa, che nessun altro "luogo della memoria" in Italia conserva.

Altrove infatti si è conservata una forte memoria nelle istituzioni e nella popolazione locale, pur essendosi perse le tracce fisiche di ciò che era accaduto (Civitella in Val di Chiana, Boves, Sant'Anna di Stazzema, ...) oppure come è avvenuto per i campi di concentramento o di sterminio (Ferramonti, Fossoli, la Risiera di San Sabba, ...) si è conservato il luogo ma, per una stagione più o meno lunga, è stata rimossa la memoria di ciò che in quei luoghi era accaduto. A Marzabotto – Monte Sole sono invece accadute entrambe le cose. Da un lato la popolazione e l'Amministrazione comunale hanno conservato e tra-

mandato la memoria della strage divenendo un punto di riferimento, su scala internazionale, per le altre “città martiri”; dall’altro il luogo dove è avvenuta la strage non è stato modificato dall’uomo per cui sono rimasti i segni della storia (rovine, rifugi, sentieri partigiani ...) che, recuperati grazie all’istituzione del Parco storico, fungono oggi da strumento di trasmissione della memoria e di potenziale educazione alla pace.

Proprio la vicenda del Parco storico e della Scuola di pace di Monte Sole segna uno spartiacque nella lunga storia della memoria della strage; se infatti per molti versi, soprattutto per quel che riguarda il dibattito sul nome del Parco svoltosi nel Consiglio Provinciale di Bologna e in quello Regionale dell’Emilia Romagna, essa rispecchia e riassume le posizioni sulla strage espresse dai diversi partiti politici già negli anni precedenti², d’altra parte essa segna una rottura con i decenni passati. Attraverso la Scuola di pace, il Parco di Monte Sole si sta infatti trasformando in uno strumento di diffusione della memoria e di educazione alla pace rivolto a giovani ormai lontanissimi dalle categorie culturali e politiche che hanno caratterizzato la memoria della strage negli ultimi cinquant’anni.

² Mi riferisco in particolare al duro scontro tra il presidente della Provincia Mauro Zani (Pci) e il segretario della Federazione Provinciale del Psi Lamberto Cotti sul nome da attribuire al Parco, svoltosi tra 1987 e 1988. Mentre Zani propendeva per “Parco storico-naturalistico” e non “Parco della Resistenza” (nome presente nei primi progetti), motivando la proposta col fatto che bisognava «confrontarsi con il complesso dei problemi sollevati da una riflessione di grande rilievo come quella contenuta nel libro *Le querce di Monte Sole*», Cotti ribatteva accusando il partito comunista di essersi piegato all’interpretazione storico-culturale della Chiesa che escludeva la Resistenza dalla vicenda di Monte Sole. Si vedano: *Torni la vita a Monte Sole un Parco la riporterà*, in «L’Unità», 12 aprile 1987; *Parco di Monte Sole, dimenticata la Resistenza dice il Psi*, in «Il Resto del Carlino», 13 novembre 1987; *Monte Sole, Ancora polemiche*, in «L’Unità», 12 gennaio 1988; *Bologna, per ricordare la Resistenza*, in «Avanti!», 13 febbraio 1988; Lettere aperte del segretario provinciale del Psi Lamberto Cotti al presidente della Provincia Mauro Zani e di Zani a Cotti dell’11 gennaio 1988, (conservate presso l’Archivio del Centro di Documentazione di Marzabotto per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra (d’ora in poi ACD).

Memorie diverse

Nonostante le profonde differenze di valutazione da parte di coloro che furono protagonisti o testimoni dell'eccidio a Marzabotto non esistono, come a Civitella in Val di Chiana o a Gubbio, memorie contrapposte, a favore e contro i partigiani, radicate e diffuse all'interno della comunità. I motivi sono principalmente due.

Il primo riguarda la ricerca del capro espiatorio. I superstiti, le vedove, gli orfani, chiunque insomma abbia perso i propri cari cerca sempre un capro espiatorio in una persona o in un gruppo di persone chiaramente identificabili. Così nei luoghi, come Civitella, in cui i Tedeschi responsabili del massacro non furono mai identificati, si indicano come responsabili i partigiani che compirono l'azione contro i Tedeschi stessi; si attribuisce insomma la colpa a qualcuno con un volto e un nome. I Tedeschi appaiono invece come «un nemico non umano, senza volto, e privo di responsabilità come le forze della natura scatenata»³. A Marzabotto invece il responsabile non rimase un soggetto indefinito e sconosciuto, ma assunse presto un volto ed un nome, quello di Walter Reder, al quale l'opinione pubblica, anche se il tribunale militare di Bologna lo aveva condannato solo per alcuni episodi, attribuì da subito e con convinzione la responsabilità dell'intero massacro, anche perché i comandanti degli altri battaglioni coinvolti non furono mai individuati. Marzabotto non ebbe perciò l'esigenza di riversare su altri le responsabilità per le proprie vittime.

Il secondo motivo riguarda la gestione della memoria. L'Amministrazione del Cln prima e la Giunta comunale di sinistra poi, furono l'unico punto di riferimento per la ricostruzione, l'assistenza ai superstiti e l'organizzazione delle commemorazioni. La sinistra politica si trovò quindi in una posizione privilegiata e senza rivali per l'elaborazione della memoria collettiva.

Inoltre le dimensioni della strage e l'impressione suscitata fecero sì che lo Stato e l'opinione pubblica nazionale attribuissero presto a Marzabotto il ruolo di città simbolo della violenza nazista in Italia, per cui, a differenza di altri paesi che avevano vissuto l'elaborazione del proprio dolore e della propria memoria isolati dal resto della nazione,

³ G. CONTINI, *La memoria divisa*, Milano, 1997, pp. 210-211.

essa si trovò ad essere un punto di riferimento importante per la memoria dell'Italia intera e della popolazione che più si riconosceva nell'esperienza della Resistenza in particolare. L'essere al centro dell'attenzione di un'intera nazione, provocò una sorta di cristallizzazione della memoria. Ciò premesso va subito detto che anche per Marzabotto esiste una *memoria antipartigiana* che, sebbene non radicata né diffusa come in altri luoghi, presenta tuttavia caratteristiche interessanti e originali⁴.

La "letteratura neofascista" – si pensi in particolare al deputato missino Giorgio Pisanò – e i "sacerdoti-scrittori" Angelo Carboni, Enzo Franceschini ed in particolare Dario Zanini sono le espressioni più note di questa memoria antipartigiana. Furto e taglieggiamento, violenza gratuita verso la popolazione, vigliaccheria per non averla protetta, responsabilità quantomeno morale della strage ... sono le accuse più frequenti rivolte alla brigata partigiana del Lupo.

Gli autori nella loro opera di «demonizzazione della Stella Rossa», si servono spesso di testimonianze orali, di cui però raramente citano le fonti. Pisanò e Zanini dichiarano infatti in maniera esplicita, che l'ambiente in cui tale memoria è stata documentata, è dominato dai comunisti per cui spesso è stato pericoloso parlare contro la Stella Rossa⁵.

Molte, soprattutto in Zanini, sono anche le citazioni tratte dagli scritti di Margherita Iannelli (che durante la guerra viveva nella zona della strage con la propria famiglia), certamente la più conosciuta, in

⁴ Ho esaminato solo i testi più significativi, cioè D. ZANINI, *Marzabotto e dintorni*, Bologna, 1996, A. CARBONI, *Elia Comini e i confratelli martiri di Marzabotto*, Bologna, 1986 e G. PISANÒ, *Sangue Chiama Sangue*, Milano, 1994 (18°ed., 1° ed. 1965). Molti sono comunque i giornali e le riviste che nel corso degli anni hanno pubblicato articoli fortemente critici verso la brigata Stella Rossa, in particolare in ambito locale: «Il Regno», «I Martedì», «Avvenire» e a livello nazionale: «Gente» e «Il Borghese».

⁵ «Chi volesse recriminare su queste memorie non dimentichi che ho coperto con il velo pietoso dell'anonimato tante persone implicate in azioni riprovevoli [...] ho lasciato nel cassetto il materiale più esplosivo. Mi auguro di non essere indotto a riaprirlo ed a svuotare il sacco» (D. ZANINI, *Marzabotto e dintorni*, cit., pp. 13-14). In seguito alla pubblicazione del libro, Zanini fu citato in tribunale da un ex partigiano della Stella Rossa (da me intervistato) e fu condannato a pubblicare le scuse per le accuse formulate e a pagare le spese processuali.

quel territorio, tra gli autori delle memorie “private”, ovvero di quelle pubblicazioni che descrivono l’esperienza personale degli anni della guerra⁶.

Più interessante risulta la memoria elaborata dai sacerdoti, in quanto, al contrario della “letteratura neofascista”, non sono dichiaratamente schierati dal punto di vista politico e, essendo parroci o preti della zona, hanno un maggior legame con la popolazione. La loro non è un’azione isolata: «Avvenire», per esempio, in occasione della sesta ristampa del già citato volume di don Carboni, elogia l’autore per aver avuto coraggio «nel dire la verità fuori dai denti, infrangendo un’omertà che si trascina da quarant’anni salvo poche lodevoli eccezioni, come quella di un altro sacerdote don Dario Zanini parroco di Sasso Marconi, che da anni si batte anche lui per far trionfare la verità». Entrambi hanno il merito – secondo il quotidiano cattolico – di dimostrare che «le azioni partigiane e il sacrificio di tante vittime innocenti, che ne furono la diretta conseguenza, non obbedirono ad alcuna necessità strategica né servirono ad affrettare la sospirata liberazione da parte degli Alleati»⁷.

L’elemento più originale all’interno del panorama della memoria collettiva della strage di Marzabotto è tuttavia rappresentato dalla contrapposizione che ha visto protagonisti i due principali *partiti della sinistra antifascista*.

Nel corso degli anni, è emersa infatti con forza la divisione sull’interpretazione del rapporto tra strage e Resistenza a Monte Sole e sulla gestione della memoria. Nei luoghi dove si sono verificate altre stragi spesso si sono contrapposte memorie elaborate da antifascisti a favore dei partigiani, da postfascisti e parte del mondo cattolico contro i partigiani, ma raramente si incontra un clima di rivalità così accesa tra partiti e persone dichiaratamente antifascisti.

Ad esempio la principale accusa che i socialisti hanno mosso all’Amministrazione a maggioranza comunista, a partire dagli studi e

⁶ Tra quelle che definisco memorie “private”, le più note sono M. IANNELLI, *Solitarie passeggiate a Monte Sole*, Bologna, 1990, M. IANNELLI, *Coi partigiani in casa in La guerra povera*, Firenze, 1994, T. BUGANÈ *Sole Nero a Casaglia. “Marzabotto 1944”*, Milano, 1978 e C. GHIGI, *La nube ardente. Autunno 1944 a Monte Sole*, Bologna, 1996.

⁷ M. TRAINA, *Via le croci? Eh, no!*, in «Avvenire», 18 maggio 1986.

dalle iniziative dell'esponente della federazione socialista bolognese Giorgio Ognibene nei primi anni '80⁸, è di aver volutamente dimenticato il ruolo della brigata Stella Rossa nelle vicende di Monte Sole per oscurare la figura del comandante Mario Musolesi ("Lupo") che non si era mai piegato, durante la guerra, agli ordini del Comando unico militare dell'Emilia Romagna (Cumer), guidato dal comunista Ilio Barontini ("Dario"). Secondo Ognibene il Pci si era adeguato all'interpretazione della Chiesa per la quale a Monte Sole ci fu un martirio nel quale la presenza dei partigiani non rappresentò il fattore scatenante; eliminando il rapporto causa-effetto tra resistenza e strage si isolerebbe quindi la realtà partigiana dal resto della società di Monte Sole. Secondo i socialisti va invece riaffermato il fatto che le vittime di Monte Sole furono colpite in quanto filo-partigiane.

Lo scontro tra i due partiti va certamente contestualizzato nel clima politico nazionale e locale di quegli anni; non si può tuttavia ignorare che il nodo strage – Resistenza sia un elemento mai del tutto risolto come emerge chiaramente dall'analisi delle commemorazioni della strage. Se negli anni '50-'60 il legame tra strage e Stella Rossa emerge fortissimo in quelle commemorazioni, a partire dagli anni '70 la stessa terminologia con cui si descrivono i tragici avvenimenti cambia: non si parla più di «martiri della Resistenza», di «caduti per la difesa della libertà nazionale» o delle «gloriose battaglie combattute dai partigiani», ma semplicemente, di «caduti falciati dalla ferocia nazista» o semplicemente di «martiri». Il legame strage/resistenza risulta insomma molto più in ombra⁹.

In ultima analisi il problema che si pone è il seguente: perché si è

⁸ Giorgio Ognibene inizia la sua "battaglia" personale sulla memoria di Monte Sole nel novembre 1983 con un articolo, pubblicato sulla rivista della Regione Emilia Romagna, dal titolo *Il silenzio di Monte Sole rotto dall'impegno civile*, in seguito al quale il Psi chiede e ottiene di inserirlo nel Comitato Regionale per le Onoranze ai caduti di Marzabotto come membro di nomina del Consiglio regionale. La "battaglia" di Ognibene verrà fatta propria dall'intero partito socialista qualche anno dopo e il 23 maggio 1988, la Federazione provinciale bolognese del Psi pubblicherà un numero speciale de «La Squilla» intitolato *I socialisti bolognesi e il dossier Marzabotto*. In esso si descrivono facendole proprie le posizioni che già da alcuni anni Ognibene portava avanti.

⁹ Si vedano: «Il Resto del Carlino», (10 ottobre 1955, 9 e 18 ottobre 1965, 6 ottobre 1977); «L'Unità» (10 ottobre 1955); «L'Avanti!» (10 ottobre 1961).

manifestato, nel corso degli anni, un progressivo allontanamento tra le memorie della strage e della Resistenza o meglio della strage e della Stella Rossa? Credo che il punto di vista di Giorgio Ognibene sia, a questo proposito, parziale ed incompleto. Un motivo a mio avviso importante di quella divaricazione è rappresentato dal ruolo di guida internazionale delle città martiri che l'Amministrazione comunale di Marzabotto ha via via assunto. Credo però che ancor di più abbiano pesato le valutazioni che, soprattutto a partire dagli anni '70, hanno cominciato a circolare attorno alla Stella Rossa, e che consistevano nell'accusa, rivolta ai partigiani, di aver commesso violenze e soprusi durante la guerra (quella dell'esistenza di un tesoro della brigata frutto di appropriazioni è una leggenda che non è mai del tutto scomparsa e il cui costituirsi è di per sé una spia importante), di non aver protetto la popolazione durante la strage, di aver avuto faide interne che avrebbero portato, non solo alla divisione della brigata, ma soprattutto all'uccisione di Lupo da parte di alcuni suoi compagni. Pur respinte con decisione dai partigiani, queste accuse, e le vicende giudiziarie che ne seguirono, hanno comunque incrinato l'immagine della Stella Rossa. Tutto questo, unito all'impegno per una politica di pace a livello internazionale svolto con sempre maggior determinazione da parte dell'Amministrazione comunale, ha probabilmente portato a un maggior distacco dalla memoria della Stella Rossa.

Negli ultimi anni invece, al di là dei toni polemici con cui Ognibene ne parla, è evidente un mutamento nel rapporto tra memoria della strage e della Resistenza¹⁰.

Marzabotto e Reder: memoria delle "vittime" e memoria dei "carnefici"

Altro tassello imprescindibile per la ricostruzione della memoria della strage di Monte Sole è la vicenda di Walter Reder o meglio del rappor-

¹⁰ Basti prendere in considerazione il depliant informativo prodotto dal Comitato Onoranze sugli eventi del 1944. In esso, intitolato *Memoria della Resistenza e della strage*, si dedica infatti uguale spazio ai tre paragrafi: *I partigiani della Stella Rossa*, *I giorni della strage* (descritti attraverso le parole di Antonietta Benni) e *Per una cultura di pace* (paragrafo in cui si descrive il Parco storico e si sottolinea il valore di una memoria di pace).

to che a più riprese contrappose parenti delle vittime e superstiti, ma più in generale tutta la popolazione emiliana e italiana che si riconosceva negli ideali della Resistenza, a Reder e ai suoi sostenitori. Questa vicenda, come vedremo, creò anche delle contrapposizioni e delle tensioni tra memoria locale e memoria nazionale.

Catturato a Salisburgo nel maggio del 1945 da una pattuglia inglese, il maggiore Reder, comandante delle truppe responsabili della strage, fu estradato in Italia solo il 13 maggio 1948. Qui il Tribunale militare di Bologna, che aveva aperto nei suoi confronti un procedimento giudiziario, lo rinviò a giudizio per i reati di «violenza con omicidio continuato contro privati cittadini» e di «incendi e distruzione in paese nemico». Il processo ebbe inizio il 18 settembre 1951 e la sentenza, emessa dai giudici militari ai primi di novembre, lo condannò all'ergastolo per gli omicidi ed a 30 anni per gli incendi e le distruzioni.

Le polemiche attorno alla vicenda cominciarono immediatamente dopo la sentenza; una campagna di stampa a favore di Reder condotta dai giornali austriaci e tedeschi accusava i giudici di essere asserviti ai comunisti al potere a Bologna. Ma è a partire dagli anni '60 che i sostenitori dell'ex maggiore delle SS raccolsero un maggiore consenso grazie anche al libello di Lothar Greil, *Die lüge von Marzabotto* (La menzogna di Marzabotto) che arriva a riabilitare completamente Reder (definito giovane modello dall'«allegria tutta vitale», dalla «natura amabile», militare «stimato per il suo valore straordinario, apprezzato per la sua generosità e onorato dai suoi soldati come un capo ed un camerata esemplare») e ad affermare, quanto alla strage, che è «dimostrato a sufficienza che nel corso dell'insieme dei combattimenti nella zona di Marzabotto da parte degli uomini delle SS al comando del maggiore Reder non fu compiuto neppure un unico atto di sopraffazione». I giudici del tribunale di Bologna avrebbero voluto punire, attraverso Reder, «l'intero popolo tedesco»¹¹.

Molti sono in questi anni, in Germania ed in Austria, gli articoli, i saggi, i discorsi con toni simili a quelli usati da Greil ed altrettanto numerose sono le proteste dei giornali italiani contro questi attacchi, che vengono percepiti come rivolti all'Italia intera¹². Non si deve pensare

¹¹ F. VEGAS, *La verità di Marzabotto*, in «La Stampa», 9 maggio 1961.

¹² Devono smetterla, scrive Giorgio Lilli Latino sul «Giornale d'Italia», di «offen-

che questi discorsi fossero circoscritti all'ambito della destra politica. In una lettera inviata sempre nel 1961 dal ministro federale della Difesa austriaco Graf al collega italiano Giulio Andreotti si legge infatti: «la liberazione di Reder sarebbe un atto di grazia di fronte al diritto», e ancora: «Liberate Reder: egli ha espiato abbastanza per quello che giustamente o ingiustamente gli è stato imputato»¹³; altrettanto significativo è il fatto che Reder ricevesse denaro, viveri e la pensione da invalido dal governo dell'Alta Austria¹⁴.

La risposta di Marzabotto a questo diffuso clima di ostilità non si fece attendere e l'8 ottobre 1961, in occasione delle celebrazioni per il 17° anniversario della strage, più di 100.000 persone giunsero nel paese-martire attraverso una "marcia della pace" alla quale parteciparono gonfaloni di moltissime città e cittadini di ogni parte d'Italia, i quali chiesero di fermare il riarmo della Germania e gli esperimenti nucleari ma soprattutto di fermare queste menzogne che negano la verità sulla strage. Il ministro della Difesa Giulio Andreotti davanti a questa folla così imponente e decisa, che lo contestò apertamente, si trovò in difficoltà (il suo discorso è infatti in gran parte diverso da quello consegnato ai giornalisti) e fornì quella risposta ufficiale che da tempo si attendeva da parte del governo verso la campagna denigratoria contro Marzabotto: «Il processo cui fu sottoposto il responsabile dell'eccidio [...] fu un atto di giustizia, e questa sentenza deve essere onorata in Italia e all'estero». Per dare concretezza a questa importante dichiarazione, Andreotti aggiunse che il governo si sarebbe impegnato a pubblicare il testo integrale della sentenza di condanna all'ergastolo del maggiore Reder e avrebbe fatto passi ufficiali

dere gratuitamente la magistratura italiana, il governo italiano ed altre autorità farneticando di crudeltà mentale nei confronti del Reder», dettata da motivi politici. In questo caso l'articolista si riferisce al periodico di Monaco «Deutsche soldaten zeitung» e al settimanale viennese «Der soldat» che nelle settimane precedenti avevano mosso violenti attacchi a chi si opponeva alla proposta, che aveva cominciato a circolare in quei mesi, di concedere la grazia al maggiore austriaco (G.L. LATINO, *Il caso Reder*, in «Giornale d'Italia», 12 febbraio 1961).

¹³ In «Giornale d'Italia», 12 febbraio 1961 (traduzione da «Der Soldat» della lettera del ministro Graf al ministro Andreotti).

¹⁴ E. BIAGI, intervista di a Walter Reder nel carcere di Gaeta, in «L'Europeo», maggio 1969.

presso i governi di Austria e Germania per protestare contro la campagna diffamatoria in corso¹⁵.

Negli anni successivi il tono della polemica si attenuò notevolmente; tuttavia una parte significativa dell'opinione pubblica tedesca e austriaca continuò a riconoscersi nelle tesi di difesa di Reder e a negare con determinazione l'esistenza della strage. Particolarmente significative di quanto il sentimento favorevole all'ex maggiore nazista fosse diffuso non solo negli ambienti di estrema destra ma anche in larghi strati della società "moderata", sono le lettere inviate da simpatizzanti di Reder all'allora sindaco di Marzabotto Dante Cruicchi. È addirittura il sindaco di Klagenfurt, capoluogo della Carinzia a domandare al collega italiano di adoperarsi «per la liberazione del maggiore austriaco Reder» in quanto dice di ricevere continuamente preghiere in tal senso da parte dei suoi concittadini¹⁶. Dai toni amichevoli è anche la lettera che il parroco di Bruckl scrive al sindaco in occasione dell'inaugurazione della lapide «in memoria dei cinque preti martiri così crudelmente assassinati», e nella quale ugualmente si cerca di discolpare il maggiore per quello che riguarda in particolare la morte dei sacerdoti¹⁷.

I momenti di maggior tensione tra la popolazione di Marzabotto e il suo carnefice vengono raggiunti certamente nel 1967 e nei mesi a cavallo tra 1984 e 1985, in corrispondenza cioè, rispettivamente, della richiesta di grazia e di libertà condizionata avanzate dall'ex maggiore.

Questi, in sintesi, i fatti: nel 1967 Reder chiede al sindaco di Marzabotto il perdono della città – martire, necessario per poter avanzare domanda di grazia al presidente della Repubblica. Un'assemblea dei familiari e dei superstiti convocata a Marzabotto si pronuncia nettamente contro la richiesta dell'ex maggiore delle SS. Dopo la mancata grazia Reder rimane in silenzio fino al 1976 quando avanza una nuova richiesta per ottenere la libertà condizionata per la quale non occorre il perdono della comunità di Marzabotto, avendo egli ormai scontato

¹⁵ N.S. ONOFRI, *Centomila a Marzabotto, un solo grido "pace"*, in «Avanti!», 10 ottobre 1961.

¹⁶ Lettera del borgomastro di Klagenfurt, ricevuta dal sindaco Cruicchi il 28 giugno 1977. L'originale è presso l'ACD.

¹⁷ Lettera del dr. Friedrich Achatschitsch parroco di Bruckl, ricevuta dal sindaco Cruicchi l'11 aprile 1978. L'originale è presso l'ACD.

più di 28 anni di reclusione, ma solo il parere, su buona condotta e pentimento, del Tribunale militare di La Spezia (che aveva assorbito quello di Bologna). Se per il primo requisito non esistevano dubbi, il secondo non fu ravvisato dai giudici militari, che respinsero la richiesta poiché esistevano seri «dubbi sulla certezza del ravvedimento», parere confermato sei mesi dopo dal Tribunale supremo militare. Un secondo tentativo fu compiuto da Reder nel 1978, ma il 2 marzo 1979 i giudici ribadirono la precedente decisione. Questa volta fu diverso il parere del Tribunale supremo (di cui non era più presidente Renzo Apollonio, ex combattente nella Resistenza) che l'anno successivo annullò la decisione presa a La Spezia, affidando il caso al tribunale militare di Bari, considerato meno influenzabile e più neutrale. Il 14 luglio i giudici di Bari concessero a Reder la libertà condizionale riconoscendo quel «sincero ravvedimento» che i loro colleghi non avevano riscontrato. Di fatto però i giudici lasciavano al governo la decisione da prendere. Reder – secondo la sentenza – andava infatti «trattenuto, nel suo interesse come internato, per un periodo di cinque anni nello stabilimento militare in cui attualmente si trova», facendo «salva la possibilità, da parte dell'Autorità governativa, di adottare provvedimenti in favore dello stesso prigioniero di guerra, ancor prima che sia eseguita la misura di sicurezza ordinata»¹⁸. Il caso si spostava così dal campo giuridico a quello politico; ora era infatti il governo a dover decidere se liberare l'ex maggiore delle SS prima della data fissata dal tribunale, il 15 luglio 1985. Fin dall'estate 1980 si manifestarono voci favorevoli alla scarcerazione di Reder ma solo nell'autunno 1984 prese corpo una vera e propria campagna a suo favore. I governi di Austria e Germania, la Chiesa (schierata con tutti i mezzi a sua disposizione: articoli su Civiltà Cattolica, interventi alla Radio Vaticana, appelli del Papa e del cardinale di Bologna Giacomo Biffi, petizioni raccolte dai sacerdoti delle zone della strage...) ma anche "opinion leaders" il cui antifascismo era indiscutibile (Giorgio Bocca, Enzo Biagi, Antonello Trombadori, ...) fecero forti pressioni sul governo guidato da Bettino Craxi. Dalle parole espresse da un ministro dello stesso governo parve che l'intenzione dell'esecutivo fosse quella di aspettare il

¹⁸ Ordinanza del tribunale militare territoriale di Bari, 14 luglio 1980. Una copia è conservata presso l'ACD, fondo I.

pronunciamento dell'assemblea dei superstiti e dei parenti delle vittime nel frattempo convocata a Marzabotto. L'esito fu il medesimo del 1967 ma la sera precedente l'assemblea una nota di Palazzo Chigi aveva precisato che non era vincolante per le decisioni del governo che infatti il 24 gennaio estradò Reder in Austria; qui ebbe una trionfale accoglienza dal ministro della Difesa, che provocò proteste internazionali e una crisi di governo¹⁹.

La vicenda Reder pone in evidenza alcuni elementi originali nella memoria collettiva della strage di Monte Sole sui quali vale la pena riflettere.

Senza precedenti è innanzitutto il fatto che, per giudicare le richieste di clemenza del proprio carnefice, sia convocata un'assemblea di superstiti e parenti delle vittime. Questo provocò inevitabili lacerazioni, anche nel fronte antifascista, tra chi difendeva il parere delle vittime e chi sottolineava i doveri di imparzialità giuridica. Anche tra i sostenitori di una liberazione di Reder non mancarono tuttavia le divisioni tra chi interpretava la concessione della libertà come un perdono cristiano (la Chiesa già da alcuni anni stava attuando una "politica del perdono", le cui tappe più significative erano state la visita del papa al suo attentatore Alì Agca e il perdono di Bachelet agli assassini del padre), chi la vedeva come una rivincita e chi, infine, la considerava un semplice affare tra Stati.

Altro elemento che merita una nota è il fatto che l'extradizione di Reder, tanto contestata in Italia in particolare dalle sue vittime, assume in Austria il valore di confronto con un passato mai veramente affrontato e fa riemergere profonde divisioni all'interno della popolazione austriaca facendo uscire allo scoperto anche gli antinazisti. Proprio in seguito a questo episodio l'ex ministro degli esteri, il socialista Eric Lanc, promuove infatti la creazione dell'associazione umanitaria "Gli austriaci per Marzabotto", «per cercare di sostituire – spiega – ciò che di inumano è stato fatto in passato con azioni umane per il futuro»²⁰. Questo dibattito ha in ultima analisi aiutato gli austriaci a riflettere sul nazismo.

¹⁹ Si vedano: «L'Unità» e «Il Resto del Carlino», 19 dicembre 1984 – 3 febbraio 1985; «Il Corriere della Sera», 3-4 gennaio 1985; «La Repubblica» 3 gennaio 1985.

²⁰ *Austria infelix*, in «Il Resto del Carlino», 31 gennaio 1985.

L'elemento principale che emerge a metà degli anni '80 è che la memoria privata dei parenti delle vittime e dei superstiti e la memoria pubblica locale, rappresentata dal Comune di Marzabotto, nonché quella nazionale, in precedenza concordi nella fermezza verso Reder, ora non lo sono più. Ciò che soprattutto colpisce è che a livello locale, memoria privata e memoria pubblica tendono a formare un solo blocco che entra invece in forte contrasto con la "memoria nazionale", intesa come memoria, per così dire "istituzionale" e governativa, e non come opinione pubblica nazionale.

Le motivazioni di ciò sono complesse: l'elemento principale da sottolineare è la differenza dei tempi di oblio e di perdono tra chi ha vissuto direttamente la tragedia e chi l'ha conosciuta solo indirettamente. Per Marzabotto e la sua gente Reder non è solo un simbolo o «una vecchia divisa» (come Craxi lo aveva definito) verso cui è inutile accanirsi perché i tempi sono cambiati, ma è una persona precisa che ha ucciso, o ha ordinato che fossero uccisi i loro figli, padri, madri, mogli, mariti, fratelli, amici ... Perciò la comunità che ha vissuto questa tragedia ha tempi molto più lunghi per l'oblio e per il perdono rispetto a chi vede in Reder solo l'immagine di un passato che, per quanto terribile e condannabile, è sempre più lontano e spesso conosciuto solo sui libri di storia.

La memoria della Chiesa

Il percorso che sto cercando di tracciare non può prescindere dalla memoria della strage elaborata dalla Chiesa (sulla quale mi soffermerò più a lungo) soprattutto perché l'intervento della Chiesa ha modificato notevolmente la memoria collettiva che si era formata negli anni precedenti, arricchendola di nuove cerimonie e manifestazioni e soprattutto di un nuovo "senso". Inoltre il processo di canonizzazione, tuttora in corso, dei cinque sacerdoti uccisi nella strage, rappresenta un avvenimento di grande rilevanza che aggiungerà, una volta concluso, un altro importante tassello alla complessa vicenda della memoria della strage di Monte Sole.

Nei primi anni del dopoguerra, dal '45 in poi, vi sono segni inequivocabili di una volontà, da parte delle comunità parrocchiali della zona, di tornare nei luoghi dell'eccidio: ogni autunno ai piedi dell'altopiano

che era stato teatro della strage, a La Quercia, Gardelletta e Sperticano, si celebrano gli anniversari della strage con riti religiosi²¹; nel 1950 i capifamiglia di San Martino chiedono al cardinale di Bologna Nasalli Rocca che la loro chiesa venga ricostruita²². Sempre nei primissimi anni del dopoguerra don Luigi Tommasini, incoraggiato dall'Arcivescovo, ristrutturò le chiese della Quercia e delle Murazze²³. Ma gli ostacoli a questo ritorno (distruzione totale della zona, presenza di mine, razzia di tutti i capi di bestiame, impossibilità di coltivare i campi ...) prevalsero e Monte Sole venne quasi completamente abbandonato.

La Chiesa bolognese, che nei primi anni del dopoguerra aveva presenziato alle commemorazioni con le sue più alte cariche, tace poi sulla strage di Monte Sole; un silenzio che si protrarrà dall'inizio degli anni '50 alla metà degli anni '70. Per spiegare il perché di questo silenzio della Chiesa nei confronti di un evento che la riguardava direttamente, essendo stati uccisi nella strage anche cinque dei suoi sacerdoti, può essere utile una riflessione di Luigi Pedrazzi, che risale alle settimane più concitate del "caso Reder" nel gennaio 1985, formulata durante un dibattito con Luciano Bergonzini: «Di Marzabotto (noi cattolici *n.d.r.*) non abbiamo parlato abbastanza [...] A me compete l'autocritica da parte cattolica. È grave e doloroso che negli anni dell'immediato dopoguerra sia scattato tra i cattolici una sorta di anticomunismo di maniera: "non ne parliamo perché chi parla di Marzabotto fa il gioco dei comunisti". Da subito – spiega Pedrazzi – la Chiesa avrebbe dovuto vedere quei fatti come suoi [...] Penso che sia stata una perdita secca per la Chiesa bolognese che aveva avuto il privilegio di quei martiri e ha, in un certo senso, la vergogna di questo lungo silenzio»²⁴. A conferma delle motivazioni "politiche" di questa sorta di censura nei confronti dei fatti di Marzabotto, in quegli stessi anni (e in quelli successivi) la Chiesa di Bologna ha sempre presenziato con le sue massime cariche alle cerimonie di commemorazione dei sacerdoti uccisi durante e dopo la guerra dai comunisti²⁵.

²¹ L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Bologna, 1986, p. 321.

²² Secondo Ognibene l'arcivescovo non risponde a questa sollecitazione, G. OGNIBENE, *Dossier Marzabotto*, Bologna, 1990, p. 24.

²³ L. TOMMASINI, *La bufera. Parroco nella Resistenza*, Altedo, 1990, p. 241.

²⁴ Dibattito a "Punto Radio", sul caso Marzabotto, in «L'Unità», 8 gennaio 1985.

²⁵ Esistono alcune brevi pubblicazioni su queste vicende. Ricordo in particolare: L. BERGONZINI-C. PATELLI, *Prete nella tormenta*, Bologna, 1946.

Il lungo silenzio della Chiesa bolognese su ciò che era accaduto a Monte Sole va quindi collocato nel clima della guerra fredda²⁶. Se parlare di Marzabotto poteva favorire i comunisti, che gestivano saldamente la memoria della strage, allora, per i cattolici, era preferibile tacere ed ignorare ciò che era accaduto²⁷.

Il ritorno della Chiesa a Monte Sole ha inizio nel 1975. E infatti nell'anno del trentennale della Resistenza che i vescovi italiani rievocano «la presenza e la testimonianza della comunità ecclesiale dovunque fossero in gioco fondamentali valori umani», e invitano la comunità cristiana «ad una lettura costruttiva e prospettica di quel drammatico passaggio, per mettere in evidenza che era stato un grande anelito

²⁶ Monsignor Claudio Stagni, vescovo ausiliare di Bologna, in occasione del 50° anniversario della strage ha tuttavia definito «provvidenziale» il silenzio che la Chiesa bolognese ha mantenuto per tanti anni su queste stragi, «non per dimenticare» ma perché «il tempo lascia decantare l'odio, fa svanire le strumentalizzazioni, rende possibile un avvicinarsi ai fatti nella verità e nel rispetto delle persone vive e defunte». In «La Repubblica», 1 ottobre 1994.

²⁷ Credo che a questo proposito sia utile un confronto con la memoria della strage di Sant'Anna di Stazzema nella quale, il 12 agosto 1944, persero la vita 560 persone per mano della 16a divisione corazzata SS, che, pur coinvolgendo un numero di persone di poco inferiore a Monte Sole, è molto meno nota. Alcuni mesi fa la vicenda del paesino toscano è tornata alla ribalta delle cronache in seguito ad un'intervista rilasciata da un ex SS che per la prima volta ha raccontato i particolari dell'eccidio. Ciò che qui mi interessa evidenziare sono le somiglianze nell'atteggiamento che la Chiesa ed i politici democristiani assunsero davanti a tali stragi. Quello che Pedrazzi descriveva per Bologna accadde infatti in maniera ancor più marcata e grave a Sant'Anna, dove tra l'altro anche il governo locale era guidato da democristiani. «Nel dopoguerra – dice Ennio Mancini, presidente dell'Associazione martiri di Sant'Anna – le maglie strette di una rete democristiana che andava dal potere locale al governo, ha impedito che si facesse chiarezza sull'eccidio». Alcuni guardano proprio a Marzabotto come esempio di gestione e conservazione della memoria collettiva. Carlo Carli, deputato dei Democratici di Sinistra, si lamenta infatti perché «a Marzabotto si è fatto il diavolo a quattro per capire. Qui no, eravamo nella Lucchesia bianca». Le accuse principali al potere democristiano riguardano il ritardo con cui fu concessa la medaglia d'oro, consegnata solo nel 1971, ben 22 anni dopo quella di Marzabotto!, e la lentezza nell'individuazione dei responsabili. Si parla anche di una lettera datata 10 ottobre 1956 nella quale il ministro degli esteri Gaetano Martino dissuase la procura militare di Roma dal riaprire l'inchiesta su Sant'Anna per evitare «contrastanti nel governo tedesco sull'ingresso della Nato in Germania». M. BOLOGNI, «*Così hanno nascosto i nostri morti*», in «La Repubblica», 30 ottobre 1999.

di giustizia e di pace ad aprire un periodo nuovo nella storia d'Italia». A livello locale è monsignor Luigi Dardani, poi vescovo di Imola allora ausiliare del cardinal Antonio Poma a Bologna, a riprendere il messaggio dei vescovi. In occasione della ventunesima giornata sacerdotale (5 maggio 1975), dal tema «Presenza della Chiesa bolognese durante la guerra e la resistenza», egli dichiarava infatti: «È sicuramente auspicabile che anche nella diocesi di Bologna si proceda a una raccolta delle testimonianze e dei documenti relativi al clero e al popolo cristiano durante la guerra e la resistenza. [...] Dal mosaico amorosamente ricomposto risulterebbe un'immagine ben luminosa e viva della nostra Chiesa durante quel periodo difficile e sanguinoso».

Pochi mesi più tardi, proprio per rispondere a tale esigenza, sorse nell'ambito della diocesi di Bologna il centro «Comunità di fede e resistenza», guidato da monsignor Luciano Gherardi, allo scopo di «catalogare e valutare ciò che era stato detto e scritto in proposito, trarre dal silenzio degli archivi preziose e insostituibili memorie, sollecitare la testimonianza di coloro che in quelle ore aspre e difficili si attestarono sulle frontiere della fede e della libertà»²⁸. Monte Sole ed in particolare i cinque sacerdoti che vi persero la vita risultarono subito centrali in quest'opera di ricerca.

Don Ilario Machiavelli, che ha retto la parrocchia di Gardelletta dal 1970²⁹, non concorda pienamente con questa periodizzazione che ha come spartiacque il 1975. Secondo il parroco non si può infatti parlare di «ritorno a Monte Sole», tantomeno datarlo al 1975, e neppure indicare il messaggio dei vescovi per il trentennale della Resistenza come unico fattore propulsivo di tale ritorno. È vero che i principali lavori di sistemazione dell'area furono intrapresi dopo quella data (anche se alcuni la precedettero), ma ben prima di quella data, più volte l'anno, i parrocchiani della Gardelletta, non solo con don Machiavelli, ma anche col suo predecessore don Luigi Venturi, effettuavano lunghe processioni sui luoghi della strage. La chiesa locale, in particolare della Gardelletta dove erano andati ad abitare gran parte dei superstiti della

²⁸ L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, cit., pp. 323-324.

²⁹ Tale parrocchia comprende attualmente gran parte delle ex parrocchie di Santa Maria Assunta di Casaglia e San Martino di Caprara. Don Ilario fu parroco qui dal 1970 al 1985 poi diventò parroco di Marzabotto, ma rimase amministratore parrocchiale della Gardelletta.

strage, ma anche le parrocchie di Salvaro e Sperticano, avevano mantenuto viva la memoria della strage. «Quindi – spiega don Machiavelli – non è esatto dire che “la Gardelletta” ha riaperto la strada per andare sui monti, è più esatto dire che l’ha sempre tenuta aperta [...] Si può affermare che le cose fatte dalle parrocchie piccole abbiano poco valore (credo che per quanto piccola la parrocchia che comprende gran parte dei luoghi della strage e nella quale vivono molti superstiti sia comunque di fondamentale importanza, *n.d.r.*), ma non che il ritorno si sia aperto solo in quel momento. Tutti gli anni, il 29 settembre – continua Machiavelli – si compiva l’ufficiatura giù nella chiesa di Gardelletta e il 2 novembre, giorno dei morti, facevamo un pellegrinaggio che toccava tutti i luoghi della strage all’interno delle parrocchie (Gardelletta, Casaglia, San Martino). Si partiva dalle Murazze risalendo la vecchia strada comunale, poi si passava da ca’ di Bavellino, ca’ Zermينو, Riomoneta, Cerpiano, Casaglia, Caprara, San Martino, poi andavamo a dir messa al cimitero della Gardelletta. Il 25 aprile invece si andava, per la cerimonia, a San Giovanni di Sotto».

Proprio durante questi pellegrinaggi sorse l’idea di porre dei segni per ricordare ciò che era accaduto. L’attenzione dei superstiti non era però concentrata solo sulla strage ma pure su ciò che la strage aveva cancellato, ovvero feste, solennità e tradizioni. Per questo i segni commemorativi che si posero sui monti non ricordavano solo luoghi e momenti della strage ma anche questi aspetti: la croce fatta in tondini di ferro posta tra San Martino e Caprara ricorda, per esempio, il punto in cui i parrocchiani di San Martino sostavano durante la processione del giorno dell’Ascensione. La memoria della parrocchia di Gardelletta non si limitò alle processioni ed alle funzioni religiose in ricordo dei morti. Furono infatti molti i lavori di recupero dei ruderi e di ricordo delle vittime effettuati da don Machiavelli e dai suoi parrocchiani. A partire dal 1978 vennero eretti un cippo in memoria dei cinque sacerdoti scomparsi e dei «fedeli accomunati nella morte» e uno in ricordo della famiglia Paselli, quasi interamente distrutta nella strage, e iniziarono i lavori di recupero della chiesa di San Martino di Caprara, i cui ruderi erano stati sommersi dalla vegetazione, e della chiesa di Casaglia dove fu rinvenuta (36 anni dopo!) la pisside dalla quale don Ubaldo Marchioni aveva consumato le ostie poco prima di essere ucciso. Una volta restaurati i ruderi a Casaglia si posero: un agnello pasquale (dono dello scultore Luciano Nenzioni) dietro i resti dell’altare e spi-

ghe e grappoli d'uva in ferro applicati ad un cancello, simbolo del sacrificio delle vittime. La descrizione di questi particolari, che potrebbero sembrare irrilevanti, è importante per far capire come la Chiesa stesse ponendo i propri simboli religiosi sui luoghi della strage. Negli anni successivi infatti, don Machiavelli, con l'aiuto di Nenzioni, preparò le quindici stazioni della Via Crucis che, il 25 aprile 1983, furono poste lungo il tratto di strada tra la chiesa e il cimitero di Casaglia, percorso dalle vittime dei nazisti il 29 settembre 1944: è evidente la volontà della comunità parrocchiale locale di sottolineare il carattere di martirio dell'eccidio.

Anche negli anni '80 proseguì l'attività della parrocchia di Gardelletta, soprattutto concentrata nell'apposizione di lapidi commemorative. A San Martino venne eretto un cippo con Cristo affiancato da una lapide con la poesia di Gherardi *Le querce di Monte Sole*; alla Pozza Rossa, dove era stato ucciso don Ferdinando Casagrande, fu posto un cippo in suo ricordo; al quadrivio tra le strade che conducono a La Quercia, Sperticano, Casaglia e Grizzana fu infine installata la lapide raffigurante la pianta topografica della zona³⁰.

È quindi più corretto parlare di *ritorno o continuità* riguardo alla presenza della Chiesa a Monte Sole? Ha ragione monsignor Gherardi o don Machiavelli?

Credo che entrambi sottolineino elementi importanti della memoria della Chiesa bolognese riguardo la strage. È infatti senz'altro vero, come vedremo fra breve, che la Chiesa bolognese nel suo insieme riscoprì Monte Sole solo a metà degli anni '70 in seguito all'appello dei vescovi e all'attività del centro «Comunità di fede e resistenza». Non si può però ignorare la piccola ma importante parrocchia della Gardelletta che, non coinvolta in questioni politiche legate ad equilibri nazionali ed internazionali che portarono gli organi di governo della Chiesa bolognese a ignorare per anni la vicenda di Monte Sole, svolse un importante ruolo come centro di elaborazione della memoria. I parroci della Gardelletta ed i loro parrocchiani non solo furono gli unici a mantenere vivo il contatto e la consuetudine coi luoghi della strage attraverso

³⁰ Intervista a don Machiavelli (1 ottobre 1999). Per i particolari sul recupero dei ruderi rinvio a *Arrivederci don Ilario...*, libretto composto dai parrocchiani della Gardelletta, 1985. Si veda anche R. RONCHI, *Il ricordo dei martiri come messaggio di pace*, in «Avvenire», 17 giugno 1979.

le processioni ed i lavori di recupero dei ruderi (concentrati naturalmente sui luoghi di culto), ma, attraverso i segni di ricordo posti sulle montagne, crearono un paesaggio della memoria che diede un'impronta decisiva a quello che vedono oggi i visitatori del Parco Storico.

Quello che è certo e che a partire dalla seconda metà degli anni '70 Monte Sole divenne per tutta la Chiesa bolognese un luogo centrale. Bastano alcune citazioni: «Qui sono le radici della Chiesa bolognese nella seconda metà del ventesimo secolo. Qui è il santuario nuovo del nostro tempo: non l'immagine venerata o il luogo dell'apparizione, ma l'equivalente odierno della santa Gerusalemme stefaniana, eretta dai padri sulle zolle bagnate dal sangue dei protomartiri Vitale e Agricola. Fra il terzo e il quarto secolo vi fu un sacrificio di fondazione: la *plantatio Ecclesiae Bononiensis*. Ora si fa una piantagione nuova dopo un'eclissi di civiltà». Così scriveva monsignor Gherardi sul periodico della Chiesa bolognese «Insieme Notizie» (1981) e, più tardi, nelle ultime pagine de *Le querce di Monte Sole*. In modo simile si espresse qualche anno dopo il cardinale di Bologna Giacomo Biffi: «Se in ogni secolo il Signore non ha mai lasciato mancare alla chiesa bolognese il segno della santità, oggi possiamo constatare che due grandi fari si sono accesi sul nostro cammino: Clelia (santa Clelia Barbieri nata a le Budrie nei pressi di San Giovanni in Persiceto, *n.d.r.*) e le comunità martiri di Monte Sole, unite ai loro pastori nella passione per la fede e per la libertà»³¹.

La strage di Marzabotto, di cui non si era parlato per anni proprio perché simbolo "rosso", stava ora trasformandosi in elemento centrale per la Chiesa bolognese e, al centro della ricostruita memoria ecclesiale stavano emergendo, grazie anche agli studi di Gherardi, le figure dei cinque sacerdoti.

Il 13 ottobre 1976, in occasione del 32° anniversario della morte di don Giovanni Fornasini, il Vicariato del Setta, attraverso una petizione firmata da alcuni sacerdoti della zona (tra i quali don Dario Zanini, don Angelo Carboni, e il parroco di Marzabotto don Angelo Serra) chiese all'arcivescovo di Bologna di «disporre l'apertura del *processo canonico* per la dichiarazione dell'eroicità delle virtù e del martirio dei

³¹ *I martiri e santa Clelia due fari di fede*, in «Il Resto del Carlino», 12 settembre 1989.

cinque sacerdoti³², quali veri testimoni della fede». «È nostra convinzione – proseguiva la lettera – che la loro morte, avvenuta nelle tragiche circostanze dell'eccidio di Marzabotto nel settembre-ottobre 1944, abbia le caratteristiche di un vero martirio per amore di Dio e dei fratelli»³³.

Per alcuni anni la complessa procedura di canonizzazione non si mise in moto poi, nel marzo 1984, monsignor Vincenzo Zarrì, che rese la Chiesa bolognese nell'intermezzo tra la morte di monsignor Enrico Manfredini e l'insediamento di monsignor Biffi, creò una «Commissione storico-teologica per Monte Sole» che, attraverso la raccolta di testimonianze e documenti, aveva il compito di «dare una risposta adeguata alla richiesta del vicariato del Setta di aprire il processo canonico per l'eroicità delle virtù e per il martirio dei cinque sacerdoti immolati nell'olocausto di Monte Sole»³⁴. Tra gli altri, facevano parte di questa commissione monsignor Gherardi, il professor Alessandro Albertazzi ed altri storici o religiosi con la passione per la storia.

Inizialmente, all'interno della commissione, fu vagliata anche la possibilità di avviare il processo canonico per le intere comunità massacrate insieme ai propri sacerdoti e una delegazione guidata dallo stesso Gherardi si recò a Roma per capire se questa era una strada percorribile. L'avvocato Snider, che collaborava con la «Congregazione per le cause dei santi» fu possibilista e spiegò che era in corso di svolgimento un analogo processo per i martiri della Vanda (che poi furono beatificati)³⁵.

³² Oltre a Giovanni Fornasini avevano perso la vita Ubaldo Marchioni, Ferdinando Casagrande, Martino Cappelli e Elia Comini. Per questi ultimi due sacerdoti (“non diocesani”) furono però costituite delle commissioni di indagine diverse, promosse direttamente dai loro ordini di appartenenza (dehoniani e salesiani) che procedettero con minori difficoltà.

³³ A. ALBERTAZZI-A. BALDASSARRI (edd), *Il buon pastore immolato don Ubaldo Marchioni*, Pontecchio Marconi, 1998, p. 25. L'opuscolo fu pubblicato dalla Chiesa di Bologna in occasione dell'avvio del processo canonico per la beatificazione dei sacerdoti don F. Casagrande, don G. Fornasini, don U. Marchioni. Il processo di canonizzazione prevede normalmente lunghi tempi di indagini e si divide in due tappe, la prima a livello diocesano, l'altra presso il Vaticano.

³⁴ L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, cit., p. 325.

³⁵ Colloquio avuto con un componente della Commissione storico-teologica.

Tra coloro che sostennero l'idea di avviare la canonizzazione anche per le comunità di fedeli vi fu don Umberto Neri (il "teologo" della comunità di Giuseppe Dossetti) che, in una lezione tenuta nell'aprile 1984 alla Scuola diocesana di teologia di Bologna, spiegò perché si poteva parlare di martirio non solo per i sacerdoti ma anche per le comunità³⁶. È questo un passaggio fondamentale per l'interpretazione e la memoria della Chiesa sui fatti di Monte Sole: si "rivendicano" infatti le vittime della strage come proprie in quanto facenti parti di una ben definita comunità cristiana.

L'interesse per la beatificazione delle intere comunità tuttavia scemò e la commissione si sciolse. Alcune persone furono incaricate dalla curia di continuare la raccolta di testimonianze ma anche questa si arrestò nell'arco di pochi mesi³⁷.

Il processo di canonizzazione per i tre parroci di Monte Sole (don Marchioni, don Casagrande e don Fornasini) si è riavviato solo in anni recenti con l'istituzione di una nuova Commissione, che ha il compito di costituire l'apparato storico necessario alle successive fasi del processo, e con l'apertura ufficiale della causa di beatificazione il 18 ottobre 1998 a Marzabotto³⁸.

Altra vicenda rilevante, in quanto principale occasione di elaborazione per la Chiesa della memoria comunitaria, è l'avvio dei *pellegrinaggi diocesani* che dal 1983 in poi ogni anno si sono svolti sui luoghi della strage. Significativi sono soprattutto quelli del 1983 e 1985.

Il primo pellegrinaggio fu organizzato durante il breve episcopato di Enrico Manfredini: oltre 2000 persone seguirono l'arcivescovo a Monte Sole nel 1983. Significativo, soprattutto se confrontato con quello del successore, il discorso pronunciato allora da Manfredini,

³⁶ Giuseppe Dossetti all'epoca suggeriva che fossero costituite due diverse commissioni, una per i preti ed una per le comunità. Su queste ultime, a suo avviso, non si erano mai svolte ricerche serie in quanto ci si era concentrati o sulle responsabilità di Reder e sugli aspetti militari o sulla vita delle comunità in epoche remote. Ora si doveva invece «indagare in modo approfondito e, studiando gli elenchi dei morti, verificare, attraverso la raccolta di testimonianze, una ad una, la vita, le abitudini religiose [...] delle vittime». (Dall'audiocassetta contenente il colloquio di don Dossetti con alcuni componenti della Commissione storico-teologica per Monte Sole).

³⁷ Vedi nota 35.

³⁸ Si veda G. BIFFI, *Forte lezione di eroismo e di carità pastorale*, in «Avvenire – Bo 7», 25 ottobre 1998.

senza alcun riferimento alla politica ma solo al fatto che tragedie come quelle accadute a Monte Sole avvengono ancora nel mondo forse anche per colpa dei cattolici: «non sarà forse questa violenza tragica, che continua ad esplodere ostinatamente in tutto il mondo, anche la conseguenza di una insufficiente conversione da parte nostra? Forse non siamo come dovremmo, in una maniera esemplare, memoria viva del Cristo»³⁹.

Maggiori sono i riferimenti storico-politici contenuti nei discorsi pronunciati dall'attuale arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi in occasione del secondo pellegrinaggio diocesano a Monte Sole (16 settembre 1984) e soprattutto in occasione dell'affidamento alla comunità di don Giuseppe Dossetti, della funzione di rappresentanza dell'intera Chiesa a Monte Sole: «Noi – disse Biffi – affidiamo a questa comunità monastica il compito della orazione di suffragio per quanti hanno incorporato del loro sangue tutta la nostra regione, in montagna e in pianura, prima e dopo il 1945, vittime di ideologie contrapposte, ma ugualmente anticristiane e perciò disumane; il compito della preghiera per la concordia tra i popoli e tra le fazioni, e per la conversione dei cuori; il compito dell'annuncio a quanti qui verranno della pace vera che è la pace messianica portata da Cristo; il compito dell'accoglienza, della illuminazione, dei pellegrinaggi»⁴⁰.

La reazione dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani italiani) bolognese non si fece attendere: «Respingiamo – si leggeva in un comunicato diramato il 19 settembre – almeno per ciò che attiene le vicende della Resistenza, la collocazione su un medesimo piano degli ideali che mossero i patrioti alla lotta armata con gli ideali, questi sì davvero anticristiani e disumani, del fascismo e del nazismo. Ricordiamo anche, giacché monsignor Biffi invita ad avere memoria lunga e tenace, che numerosi furono i sacerdoti e i partigiani emiliano romagnoli che, in nome della propria fede cristiana, fecero olocausto di sé [...] non diversamente dai partigiani non credenti»⁴¹. Anche durante il

³⁹ I discorsi di Manfredini e Biffi pronunciati durante i pellegrinaggi del 1983-84-85, sono pubblicati integralmente in A. CARBONI, *Elia Comini*, cit., pp. 149-158.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 152-54.

⁴¹ *L'Anpi polemizza con il Vescovo di Bologna per un'ambigua frase sulla guerra '43-'45*, in «Il Resto del Carlino», 20 settembre 1984.

pellegrinaggio dell'anno successivo, pur astenendosi da giudizi espliciti sulla Resistenza e sul comunismo, Biffi fece importanti dichiarazioni sull'appartenenza alla Chiesa delle vittime di Monte Sole e quindi sulla gestione della loro memoria, estromettendo di fatto la Resistenza dalla vicenda: «La gente che qui viveva con semplicità – disse il cardinale – paga delle sue tradizioni religiose; che è stata uccisa con i propri pastori (capi naturali e riconosciuti di queste comunità, che hanno saputo dividerne fino in fondo il tremendo destino); questa gente che è morta aggrappata ai suoi tabernacoli; questa gente, fatta oggi spiritualmente presente in mezzo a noi, oggi finalmente si ritrova a casa tra i santi segni che erano i suoi; riascoltare finalmente le parole di pace, di amore, di misericordia – cioè le parole sublimi e familiari del Vangelo – che qui sono risuonate per secoli. Oggi questa gente si ritrova finalmente rispettata nella sua identità»⁴².

Pur non potendo dimenticare la profonda stima che c'era tra Biffi e Dossetti ed il fatto che proprio durante l'episcopato del primo fu affidato alla Piccola Famiglia dell'Annunziata il compito di rappresentanza della Chiesa in un luogo fondamentale per la diocesi bolognese, in più occasioni emergono in modo evidente le differenze culturali e ideali tra i due. Particolarmente significativo mi sembra il fatto che Dossetti, nel discorso di ringraziamento tenuto a Monte Sole il 15 settembre 1985, a proposito del mandato ricevuto dal cardinale, citi testualmente il «compito dell'orazione di suffragio per tutti quanti hanno incorporato del loro sangue non solo questi luoghi ma tutta la Regione», omettendo però le parole di Biffi che l'anno precedente avevano suscitato tante polemiche: «prima e dopo il 1945, vittime di ideologie contrapposte ma ugualmente anticristiane e perciò disumane». Le interpretazioni che i due davano della Resistenza e delle ideologie nazista e comunista erano molto lontane l'una dall'altra. Se il cardinale considerava ugualmente «disumane» e «anticristiane» le due ideologie e di conseguenza formulava un giudizio negativo sulla Resistenza comunista, secondo Dossetti era importante sottolineare le differenze tra nazismo e comunismo. Nel *Mein Kampf* di Hitler, secondo l'ex leader della sinistra-Dc (come aveva già affermato don Umberto Neri nella lezione del 1984) erano già presenti i presupposti della strage di Mon-

⁴² A. CARBONI, *Elia Comini*, cit., p. 156.

te Sole⁴³. La motivazione profonda della strage non sta quindi, come sostengono altri sacerdoti (Zanini, Carboni, ...), nella presenza dei partigiani che con le loro azioni avrebbero provocato i tedeschi, bensì nell'ideologia nazista.

Queste diverse posizioni rappresentano due anime della Chiesa. Quasi tutti gli uomini di Chiesa che si sono avvicinati alla realtà di Monte Sole (da Gherardi a Dossetti, da Biffi a Manfredini e Zarri, da Zanini e Carboni a Machiavelli e Tommasini) sono in ultima analisi riconducibili, pur con le ovvie differenze tra uno e l'altro, a queste due matrici culturali, caratterizzate l'una da un netto anticomunismo, e l'altra, più aperta al dialogo con le sinistre, da orientamenti antifascisti ed antinazisti.

Questo emerge anche dal diverso rapporto che, rispetto ad altri sacerdoti, la "Famiglia" di Dossetti aveva instaurato con l'Amministrazione Comunale di Marzabotto, e in seguito con l'ente di gestione del Parco storico. Sia nel 1986, poco dopo essersi insediato a Casetta (a pochi passi dal cimitero di Canaglia), che nel 1993, quando chiese di essere sepolto nel cimitero di Casaglia, chiuso dopo la strage, Dossetti si recò personalmente in Consiglio comunale a Marzabotto: «abbiamo sempre avuto – disse il monaco – la comprensione delicata e la solidarietà fattiva di questa Amministrazione Comunale, senza la quale non avremmo potuto, e non avremmo voluto, fare alcun passo»⁴⁴.

L'interpretazione delle vicende di Monte Sole formulata da questa parte del mondo cattolico, e che ha avuto la sua massima espressione nel volume di don Luciano Gherardi, *Le Querce di Monte Sole* (con

⁴³ In particolare nell'introduzione a *Le Querce di Monte Sole* Dossetti fornisce una precisa interpretazione di ciò che accadde nell'autunno del 1944. La strage non fu né un crimine di regime (come era stato per esempio il delitto Matteotti), né di classe, né di religione, né di guerra e neppure di guerra per rappresaglia (limitata dalle convenzioni internazionali a sanzioni pecuniarie e comunque ingiustificata perché le popolazioni non rappresentavano un pericolo grave per le operazioni militari). Secondo il monaco si deve invece parlare di «delitto castale»; la strage ha infatti l'aspetto di un rituale e di un sacrificio che prescinde da ogni occasione e provocazione delle circostanze. «Non è possibile trovare alcun perché se non nella lunga e sistematica preparazione dottrinarie e pratica di questi sacrificatori al loro compito castale».

⁴⁴ Discorso tenuto da don Giuseppe Dossetti in Consiglio Comunale il 18 maggio 1993, conservato presso l'ACD, sezione N.

introduzione dello stesso Dossetti)⁴⁵, ha stabilito una prima, reale convergenza da parte delle istituzioni locali e nazionali sul tema dell'eccidio, con l'ambizione di farsi interprete non parziale della memoria collettiva di quelle vicende⁴⁶.

Il saggio è stato proposto da Alberto Preti

⁴⁵ Inizialmente don Gherardi incontrò diverse difficoltà a pubblicare il suo volume. Protratta nel tempo la decisione da parte dei dehoniani, che la ritenevano un'iniziativa prematura, il libro fu preso in considerazione dal Mulino, che si convinse a pubblicarlo dopo che, grazie all'interessamento di Luigi Pedrazzi (socio fondatore della casa editrice bolognese), Giuseppe Dossetti ebbe letto il volume e, rimasto positivamente impressionato, ebbe accettato di scriverne l'introduzione.

⁴⁶ La Regione Emilia Romagna acquistò un'apposita ristampa dell'opera e la distribuì in alcune scuole medie della Provincia di Bologna ed in particolare dei tre Comuni interessati dalla strage. Inoltre la presidente della Camera dei Deputati Nilde Iotti nel dicembre 1986 (in una presentazione del libro tenutasi a Roma) regalò una copia del volume a tutti i parlamentari.

Il concetto di libertà attraverso la letteratura yoruba (Nigeria)

di *Antonio Dalla Libera*

Lo scopo dello studio, dal quale il seguente brano è tratto, è quello di avvicinarsi ad alcune *patterns* culturali yoruba attraverso il metodo di lettura comparata apportato su quella che si potrebbe definire come produzione letteraria autoctona, in un senso molto ampio che comprenda la cosiddetta letteratura tradizionale di forma orale sino alla fattura moderna della scrittura più ardita e all'avanguardia. Il concetto principale, quello di libertà, è stato in verità sacrificato ad una più interessata analisi letteraria sui testi, al godimento della lettura e della finzione, sperando in futuro di riprendere in mano l'inquietante intento e di portarlo a felice compimento.

I. *Mondo yoruba. Alla ricerca della libertà*

1. *La collimazione bisognosa: uomini, dei, morti e spiriti*

a. *Il "peccato" che oppone*

In principio erano la Terra e il Cielo. I due erano grandi amici, e un giorno Cielo scese sul suolo per andare a caccia insieme a Terra. Fu una battuta sfortunata: non presero che un piccolo topo, al ch  nel momento di spartirlo, cominciarono a litigare. Ognuno ne rivendicava la paternit  e ognuno si dichiarava pi  anziano dell'altro, spettandogli cos  i favori maggiori. Non riuscendo a placare il litigio, Cielo se ne torn  da dove era venuto e lasci  Terra sul suolo. «Ma quando Cielo arriv  in cielo, smise di far cadere la pioggia sulla terra, non mand  pi  neppure la rugiada sulla terra, e tutto si secc  sulla terra, e alla gente del mondo non rest  pi  niente per nutrirsi, cos  che gli esseri

viventi e non-viventi cominciarono a morire»¹. La terra si stava spopolando, la gente cominciava ad aver paura e a preoccuparsi. Si decise, allora, per un sacrificio da portare in cielo. «Facemmo cessare la carestia in questo modo: facemmo un sacrificio di due polli, sei cola, una bottiglia di olio di palma e sei cola amari. Poi uccidemmo i polli e li mettemmo in una pentola rotta, dopo mettemmo i cola nella pentola e ci versammo l'olio»². Questa sorta di ricetta doveva essere portata a Cielo, affinché lui la accettasse e facesse smettere la siccità. Nessuno si voleva offrire come messo, perché timorosi di non tornare più indietro. Alla fine venne inviato uno schiavo del re. Il sacrificio venne accolto con gioia da Cielo. «Il sacrificio significava che Suolo si arrendeva, che era più giovane di Cielo»³.

Questa è la versione di Tutuola del racconto mitico sulla scissione tra Cielo e Terra, e che egli conclude curiosamente con lo schiavo che rimane vittima dello stesso sacrificio sulla via del ritorno, ovvero si trova preda dell'acquazzone che Cielo manda sulla Terra. Cerca riparo nella case degli uomini, ma nessuno gli apre perché timorosi di essere portati in cielo come è stato fatto col sacrificio. Ma intanto la siccità scompare.

Una delle versioni più diffuse del mito, che qui è già stata vista, narra di Òrúnmìlà che ripara in cielo dalla sua dimora terrestre in seguito alle offese ricevute da uno dei suoi otto figli. «At that time, according to Yoruba mythology, any person could travel from heaven to earth and vice versa. The only physical separation between heaven and earth was a small gate manned by a miserable and mysterious gatekeeper»⁴. La pioggia smette di cadere, i bambini non nascono, la terra non frutta. Gli uomini, disperati, si rivolgono ai figli di Òrúnmìlà, che salgano in cielo per convincerlo a tornare sulla terra. Così fanno, ma Òrúnmìlà non si lascia persuadere. In compenso dà ai propri figli gli

¹ A. TUTUOLA, *The Palm-Winw Drinkard and his dead Palm-Wine Tapster in the Dead's Town – My Life in the Bush of Ghosts*, London, 1952-54 (tr. it. *La mia vita nel bosco degli spiriti*, Milano, 1983, p. 108).

² *Ibidem*, p. 112.

³ *Ibidem*.

⁴ W. ABIMBOLA, *The Literature of the Ifa Cult*, in S.O. BIOBAKU (ed), *Sources of Yoruba History*, Oxford, 1973, p. 42.

ikin (le sedici noci sacre) e altri strumenti da consegnare agli uomini per quando hanno bisogno di sapere il volere di Ifá.

Vi sono altri miti, probabilmente di provenienza musulmana (che è la religione più diffusa in Nigeria), che vedono grande progenitore degli yoruba Oduduwa, figlio di Lamurudu, uno dei re della Mecca. Suoi fratelli erano il re di Gobir (hausaland) e il re di Kukawa (Bornu, lago Ciad). Oduduwa ebbe grande potere durante il regno di suo padre, e il suo proposito fu di trasformare lo stato da religioso a pagano, facendo delle moschee dei templi nei quali il culto veniva condotto da Asara, il sacerdote. Questa variante deriva con molta probabilità da una rivisitazione yoruba di un mito proveniente dall'est. Asara ha un figlio, Braima, il quale tenta di ristabilire la situazione con una "campagna" iconoclastica. Viene scoperto e arso vivo. Scoppia la guerra civile tra musulmani e pagani. Lamurudu viene ucciso e i nuovi principi divengono il re di Gobir e il re di Kukawa, che saranno le spalle di Oduduwa rispettivamente a Ovest e a Est, il quale aveva sede a Ile Ife⁵. Quest'ultimo e i suoi figli proseguirono, intanto, a fomentare l'odio per i musulmani, ma il più antico morto a Ile Ife si oppose. Oduduwa avrà la meglio, impossessandosi della città. Dai suoi sette figli si generarono le varie tribù yoruba. Alla sua morte, Oduduwa divise il patrimonio equamente tra i figli. Ad Oranyan, il più famoso di essi, spettò la terra; grazie al lavoro e ai frutti del suolo, Oranyan divenne più potente rispetto agli altri fratelli. Fondò la città di Oyo e diede inizio alla lunga e prestigiosa catena degli Alafin, i grandi re di Oyo. Oggi vi è un detto che cita: «Alafin l'oni ile» («Alafin è il signore della terra»).

Questo mito, oltre a mettere in risalto l'antico scontro tra i musulmani provenienti dall'est e le popolazioni autoctone, rivela l'enorme importanza che assume la terra nel mondo yoruba, e come addirittura grazie a questa Oranyan abbia avuto maggior fortuna rispetto ai propri fratelli.

La storia riportata da Tutuola è diffusissima nella memoria yoruba e, nonostante proclami l'inferiorità della Terra nei confronti del Cielo, il suolo detiene una sua importanza capitale: gli dei originariamente sostavano sulla terra, quella era la loro casa, in armonia con gli uomini, e non vi era distinzione tra alto e basso tant'è che sia gli uni che gli

⁵ Si noti la confluenza dei miti: Ife è la città sacra degli yoruba, la stessa patria di Òrúnmilà.

altri (dei e uomini) erano liberi di andare avanti e indietro senza troppe fatiche o scompensi. Tra i Bini della Nigeria esiste un'altra variante del mito, ma sempre sulle stesse tracce:

In the beginning, the sky was very close to the earth. In those days men did not have to till the ground, because whenever they felt hungry they simply cut off a piece of the sky and ate it. But the sky grew angry, because often they cut off more than they could eat, and threw the leftovers on the rubbish heap. The sky did not want to be thrown on the rubbish heap, and so he warned men that if they were not more careful in future he would move far away.

For a while everyone paid attention to his warning. But one day a greedy woman cut off an enormous piece of the sky. She ate as much as she could, but was unable to finish it. Frightened, she called her husband, but he too could not finish it. They called the entire village to help, but they could not finish it. In the end they had to throw the remainder on the rubbish heap. Then the sky became very angry indeed, and rose up high above the earth, far beyond the reach of men. And from then on men have had to work for their living⁶.

Al di là delle somiglianze col mito dell'età dell'oro o col peccato originario dell'Eden (il ruolo apocalittico spetta ad una «greedy woman»), anche qui, come nella versione di Tutuola, ciò che provoca la frattura sono l'ingordigia e l'egoismo umani. Dopotutto, come dice Achebe, «il privilegio [...] è uno dei grandi avversari dell'immaginazione; spalma uno spesso strato di tessuto adiposo sulla nostra sensibilità⁷; così gli uomini nella loro situazione di *welfare* non conoscono limiti, e se ne approfittano più del dovuto. È come se avessero bisogno della punizione. In Tutuola la parabola dell'uovo che permette di creare dal nulla cibo e bevande a volontà tanto da sfamare un popolo intero, e che potrebbe sopperire alla carestia-siccità che infesta la terra, non dispensa alla fine dal sacrificio come segno di arresa verso il Cielo; questo perché la fame umana non conosce limiti⁸.

⁶ *Why the Sky is Far Away*, in CHINWEIZU, *Voices from Twentieth-Century Africa. Griots and Towncriers*, London, 1988, p. 322.

⁷ C. ACHEBE, *Hopes and Impediments*, London, 1988 (tr. it. *Speranze e ostacoli*, Milano, 1998, p. 144).

⁸ Cfr. A. TUTUOLA, *The Palm-Wine Drinkard*, cit., pp. 108-112.

b. *La continuità nei contrari*

Tralasciando gli intenti moralistici di molta letteratura popolare⁹, risulta interessante notare un sorta di continuità tra le varie sfere ambientali concettualizzabili dall'uomo, che sono quella celeste, quella terrestre e quella ctonia. Sempre nello stesso brano riportato da Tutuola, l'uovo dai poteri magici è un dono che il protagonista riceve dal suo *tapster* direttamente dal *dead's town*, non potendo riportare con sé sulla terra il suo amico spillatore che è ormai morto. L'io narrante del romanzo di Tutuola riesce a viaggiare dalla terra al regno ctonio e viceversa senza una realistica impossibilità, che non sia data dagli innumerevoli esseri incontrati sul tragitto, e che dovrebbero rappresentare gli ostacoli di un processo di iniziazione, o comunque di passaggio. Così come allo schiavo del re non risulta difficile salire a Cielo per donargli il sacrificio.

Di questa continuità, che è spaziale e temporale nel medesimo istante, è possibile trovare delle tracce nell'intero tessuto della *weltanschauung* yoruba. Si pensi alla figura dell'*abiku*. Gli *abiku* (che gli igbo chiamano *ogbanje*) sono solitamente dei bambini che non hanno una forte volontà di rimanere in vita, oppure che si lasciano morire per dispetto verso i genitori. In una società ad alto tasso di mortalità infantile e nella quale la continuità generazionale ha l'importanza della vita stessa, è facile definire una tale credenza, e connotarla appunto come dispetto che assume spesso le sembianze di un autentico dramma. Ancor più importante è il fatto che l'*abiku* non è mai un "altro", ma è sempre lo stesso individuo che cerca di tornare nel mondo dei vivi. Ciò fa dell'*abiku* un essere speciale perché è colui che ha visto e conosciuto più di ogni altro comune mortale. L'*abiku* conosce il mondo dei vivi così come il regno ctonio. Molti scrittori yoruba, compresi Soyinka e Okri, sono o si considerano degli *abiku*; in più, col loro potere del raccontare delle storie e di svelare delle verità, si può ipotizzare come i loro connazionali li vedano esseri speciali. Come è avvenuto per Ifagunwa¹⁰ che è addirittura considerato un personaggio mitico.

⁹ Si veda B. GBADAMOSI – U. BEIER (edd), *Not even God is ripe enough. Yoruba Stories*, London, 1968.

¹⁰ D.O. Ifagunwa fu un narratore di lingua yoruba che, si dice, traesse ispirazione rifugiandosi all'interno della foresta appena fuori dalle città e lasciandosi ispirare dal-

Quando un bambino nasce e poi muore entro il sesto/decimo anno d'età, si ha la quasi certezza che esso sia un *abiku*. Per riconoscerlo una volta che ritorna, gli si infergono degli sfregi sul corpo: ci sono testimonianze visive di bambini nati con segni nei medesimi punti dove erano stati praticati. Semplicemente, è un *abiku*, tornato per tormentare la madre. Spesso questo bambino non ha una infanzia facile, perché tormentato in ogni sua azione; viene visto come "satanico" ogni suo dire o fare, come una congiura verso la famiglia, perché si sa che, prima o poi, egli farà il dispetto fatale lasciandosi morire. Ma si crede anche che è possibile sradicare l'*abiku* dal bambino riuscendo a rintracciare la fonte del potere malefico che solitamente si concentra in un oggetto, qualunque esso sia, rinvenibile in qualche punto nascosto della terra¹¹. Queste specie di *juju*, oggetti insigniti di poteri speciali (ma non feticci, presi in considerazione in quanto aventi il potere, non in quanto oggetto: il contenente non ha significato e può variare), hanno il loro sito e il loro luogo di propagazione, appunto, nella terra, sotto la superficie, a distanza variabile, comunque in una zona che si situa tra il mondo terrestre dei vivi e il regno ctonio dei morti. Nel romanzo di Ben Okri, *The famished road*, Azaro, il protagonista, vive in un mondo "tutto suo" non in quanto bambino, bensì perché *abiku*; egli vede ciò che altri non vedono; ha l'esclusiva di conversare con gli spiriti dei boschi (gli stessi che popolano i romanzi di Ifagunwa e di Tutuola) e di intrattenersi a giocare con loro. Ma è un gioco pericoloso, e Azaro se ne rende conto, così come tutti i componenti del suo villaggio. La madre, in seguito ai suoi racconti, lo esorta continuamente a non dar retta agli *iwini*, perché potrebbero allontanarlo da sé. Azaro colma a poco a poco la sua coscienza di questa potenza che gli è data, che è prima di tutto una forte credenza popolare: egli non sa di essere *abiku* in quanto lo è, ma gli viene dimostrato, è la società che lo delega di questa "elezione"; e quando si sentirà bistrattato dal padre e poco amato da entrambi i genitori, egli adotterà quest'arma contro di loro come supre-

la flora e dalla fauna circostante, reali rappresentanti dell'immaginario popolare. Ed egli mai fu scrittore, compito lasciato ad un aiutante incaricato di trascrivere l'intermediazione orale tra il poeta e la natura.

¹¹ Cfr. W. SOYINKA, *Aké. The Years of Childhood*, London, 1981 (tr. it. *Aké. Gli anni dell'infanzia*, Milano, 1983). C. ACHEBE, *Things Fall Apart*, 1958 (tr. it. *Il crollo*, Milano, 1976).

ma forza di vendetta. Egli si lascerà morire perché sa che è il male peggiore che può intaccare la società, quel mondo sostanzialmente malvagio e ipocrita che lo attornia, quel mondo fatto di proclami elettorali (è l'alba dell'indipendenza) e di profittatori, di pochi ricchi e di molti poveri. Da qui si srotolano una ventina di pagine nelle quali il viaggio verso il mondo dei morti si fa intensa analisi della vita, del proprio mondo, di questo stesso mondo che cambia con velocità folle ed inafferrabile, e dell'*altro* mondo, quello occidentale con le sue idee e le sue imposizioni. Azaro, allora, affida se stesso alla guida dello spirito a tre teste, quello da cui era già stato avvisato di starne alla larga, e comincia un viaggio fatto di botte e risposte, un viaggio dialettico in cui la voce dello spirito si tinge del verbo profetico, quel verbo potente, l'*ashe*, che giunge dove l'uomo fisicamente non può, lo stesso che Okri utilizza anche nell'altro suo romanzo breve, *Astonishing the Gods*. «“Questa strada non ha fine,” disse lo spirito a tre teste. “Dove conduce?” domandai. “Dovunque. Sia al mondo degli esseri umani sia a quello degli spiriti. Porta all'inferno e in paradiso. Conduce a mondi che noi neppure conosciamo”»¹². Il linguaggio si srotola per paradossi che è il veicolo primo della verità. «Da un certo punto di vista, l'universo sembra essere composto da paradossi. Ma tutto si risolve. È questa la funzione della contraddizione»¹³.

Okri sembra rifarsi ad una idea platonica esposta nel *Fedone*, quella della generazione «dal contrario suo», ma è una idea che si affianca con naturalezza al pensiero yoruba. Quando Socrate sostiene che «i vivi non si generano da altro, se non dai morti»¹⁴, come non trovare le assonanze col sistema di pensiero africano? «di tutte le cose che abbiano generazione s'ha a vedere se ciascuna è così fatta, ch'ella non si generi se non dal contrario suo, poniamo che ci sia: il bello, per esempio, è contrario al brutto, il giusto all'iniquo; oh c'è ne tanti contrarii! Consideriamo dunque se ella è proprio necessità, che tutto ciò che ha un contrario, non si generi che da quello: così, se una cosa si fa più grande, si dee far più grande di più piccola ch'ella era prima? – Sì. – E

¹² B. OKRI, *The Famished Road*, London, 1991 (tr. it. *La via della fame*, Milano, 1992, p. 326).

¹³ *Ibidem*, p. 327.

¹⁴ PLATONE, *Fedone*, in C. CARENA (ed), *Platone. Dialoghi*, Milano, 1970, XV, p. 94.

se si fa più piccola, di più grande ch'ella era prima si farà più piccola? – Sì. – E similmente uno si farà di più forte più debole; di più tardo, più veloce? – Così proprio. – Oh! E se uno si fa più cattivo, non si fa più cattivo di più buono ch'egli era? E, se più giusto, di più iniquo? – Come no? – Sicché, ormai egli è chiaro – conchiuse – che tutte le cose così hanno loro nascimento, le contrarie dalle contrarie»¹⁵.

Nell'impronta dialettica del pensiero platonico, la continuità generativa operata dai contrari si sposa perfettamente con lo scavo gnoseologico operato dall'affinamento delle battute e controbattute che, opponendosi, lasciano scaturire verità. Nel pensiero yoruba ugualmente si adatta, dato che morte e vita, terra e cielo, ecc., si affiancano senza confini che siano dei baratri, ma intrecciano tra loro una continuità di modo che gli antenati possano tornare in nuovi nascituri o in reminiscenze: entrambi sono reali in quanto presenze del pensiero. In *No Longer at Ease*, Odogwu, un anziano del villaggio, sostiene che Obi Okonkwo è la reincarnazione di Ogbuefi Okonkwo, il nonno, valoroso uomo protagonista di *Thing Fall Apart*. «È il nipote di Ogbuefi Okonkwo che affrontò l'uomo bianco da solo e morì nella lotta. Alzati!». Obi si alzò obbediente. “Guardatelo,” disse Odogwu. “È Ogbuefi Okonkwo ritornato. È Okonkwo *kpom-kwem*, tale e quale”. Il padre di Obi [catechista cristiano] si schiarì la gola imbarazzato. “Gli uomini morti non ritornano,” disse. “Io vi dico che questo è Okonkwo. Come era in principio così sarà nella fine. È quello che dice la tua religione”»¹⁶. Con questa conclusione ironica sui precetti cristiani, Achebe mette in risalto come due opposti, principio e fine, si incontrano per generare nuove forme che non sono altro che gli aspetti della vita nel loro concatenarsi logico.

Okri affronta un altro tema che porta in sé dei riverberi platonici, quello della reminiscenza, e che nei villaggi africani impregna il suo statuto della medesima continuità che vi è tra morte e vita. In più si spiega l'importanza della trasmissione del sapere che fino a pochi decenni fa per loro era esclusivamente affidata alla voce e ai racconti orali; ovvero l'importanza dell'oralità propria. Nel suo viaggio “di ri-

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ C. ACHEBE, *No Longer at Ease*, 1960 (tr. it. *Ormai a disagio*, Milano, 1976, p. 58).

nuncia” Azaro incontra una strada in costruzione, composta dei più preziosi materiali. «“Perché è così bella?” [chiede alla sua guida, lo spirito a tre teste]. “Perché ogni nuova generazione inizia con niente e con tutto. Conosciamo tutti gli errori precedenti. Forse non sono a conoscenza di ciò, ma sanno gli sbagli. Conoscono i vecchi progetti, le intenzioni originali, i sogni antichi. Ogni generazione deve riallacciarsi alle origini. Tendono a diventare un po’ più saggi, ma non vanno molto lontano”»¹⁷. Nonostante la disillusione di una *life in progress* (nel senso morale, non tecnologico) che sia celere e costitutiva, Okri ribadisce certe strutture della cultura che procede nella memoria, e in questa solo. E ribadisce alcuni precetti della propria cultura tradizionale quando le saggezze gli vengono tramandate a voce: Azaro è piccolo e ancora non studia, egli apprende dall’osservazione e dai dialoghi che intrattiene con gli adulti e con gli spiriti. In *Astonishing the Gods* le varie guide del protagonista sono delle voci, delle entità astratte che vivono di un’unica realtà, quella sonora. Da rilevare è soprattutto che l’accrescimento morale non è mai univoco, ma si palleggia tra antenati e vivi, saggi e popolo, dei e uomini, perché tutte queste presenze coesistono. Nell’isola dell’invisibilità (una sorta di Utopia di Thomas More), oggetto della ricerca, nella quale approda il nostro eroe, «le università erano luoghi dove autoprofezionarsi, posti dove raggiungere la più alta educazione alla vita. Ciascuno insegnava agli altri. Tutti erano insegnanti, tutti erano studenti. Più che parlare, i saggi ascoltavano: quando parlavano era per porre domande che avrebbero impegnato infinite generazioni in un’intensa attività di ricerca»¹⁸. Lo scambio è dialogato, avviene attraverso le due azioni del parlare e dell’ascoltare. Non v’è traccia di libri in questa università, perché la memoria africana è una memoria mitica, sprizza saggezza da un tessuto sapienziale che ognuno già detiene ma che va periodicamente spolverato col potere dell’*ashe*, dove *al Ashe* è un continuum tra i saggi che parlano e gli studenti che ascoltano, i saggi che ascoltano e gli studenti che parlano. Semmai, dice Okri, si acquisisce anche dal silenzio, ed è ciò che ribadisce Soyinka in quel suo diario del terrore, *The Man Died*, cronaca di

¹⁷ B. OKRI, *The Famished Road*, cit., p. 330.

¹⁸ B. OKRI, *Astonishing the Gods*, London, 1995 (tr. it. *Io sono invisibile*, Milano, 1997, p. 62).

un viaggio negli abissi del silenzio. Soyinka ha subito l'isolamento forzato dal quale scaturisce violentemente la silente risposta dello spirito vitale che cerca di respirare nell'asfissia del potere. Ma in Soyinka il silenzio assume più le sembianze di un nemico, di una forzatura alla quale rispondere, se non diviene dignità armata qualora ci si trova ad affrontare un dialogo iniquo, come si legge in *Ogun Abibimāñ*.

2. The Quest motif. *Un parallelo con l'Occidente*

Spesso la letteratura yoruba presenta una tematica che prende le sembianze di una traccia costituente e fondamentale della loro cultura, come se il vivere stesso con tutte le sue componenti (la nascita, la crescita, i rapporti, le risposte, la vecchiaia, la morte) fosse visto in quest'ottica. È la tematica del viaggio, o meglio della *Quest* (ricerca), che condiziona e forma molte delle storie raccontate dagli yoruba, a partire dalla letteratura popolare. È Omolara Leslie che riporta chiaramente, nel suo articolo su Tutuola, l'importanza del *Quest motif*. I dizionari di inglese illustrano che alla parola italiana "ricerca" corrispondono svariati omologhi anglosassoni: "search", "research", "investigation", "inquiry", "demand", "seeking" e infine "quest". A quest'ultimo vocabolo sembra farsi più pertinente il significato di ricerca di valore, ovvero una ricerca dai connotati più aulici e nobili rispetto agli altri. *Quest* assume un significato metafisico che poco spazio lascia alla scientificità degli intenti, tant'è che molti dizionari portano come esempio legato al vocabolo quello di «the quest of the truth».

Il tema del viaggio-ricerca si potrebbe dire che è tipico della cultura yoruba. Pajalich legge la struttura tripartita del poema di Soyinka, *Ogun Abibimāñ*, come una lettura del presente, uno scavo nel passato e un successivo ritorno al presente arricchito e metamorfosato. È lo stesso percorso degli eroi tutuoliani, per i quali il viaggio ha lo scopo di tornare con l'espressione sul volto di chi ha visto e conosciuto, e poter così arricchire il proprio presente a favore della comunità. Leslie scrive a riguardo: «The argument here is not that Tutuola's use of the Quest motif is completely intuitive or self-derived; it is that certain literary forms are the property of a culture, and that the kinds of literary forms present in a culture depend on what the experience of the culture has been. It is not surprising that Tutuola exploits one of the com-

monest forms in the folk repertoire»¹⁹. Bisogna notare un'unica, enorme differenza con l'accezione occidentale del vocabolo: per gli yoruba l'atto della *quest* assume sì un significato metafisico, ma che non trascende mai la fisicità. Dopo quello che si è detto è facile capire questo concetto; l'oltre-la-fisicità yoruba sono le foglie di una pianta che oscillano al vento pur avendo la loro origine ben radicata nel terreno. Se per l'occidentale la "filosofia prima", per dirla con Aristotele, ossia la "scienza", quella che si occupa dell'essere in quanto essere, ha una natura ariosa ed inconsistente che viaggia sul filo del pensiero, quindi del *logos*; per il nero africano il pensiero sembra essere materia tanto quanto il cibo che si mangia e la terra che si semina. Il contesto dell'esistenza africana «è la totalità cosmica, e nel parlarne bisogna continuamente stare attenti a non amputarne quella parte che, per essere così facilmente e fisicamente percepita, tende a costituirsi in una categoria separata (mondana) nell'immaginazione europea moderna. Non è sempre stato così, questa graduale erosione della Terra nello spazio della metafisica europea è probabilmente dovuta allo sviluppo e all'influenza della tradizione platonico-cristiana. La Grecia pagana certo non trascurava questa dimensione così importante»²⁰. Il concetto di metafisica yoruba è ciò che permette ad Azaro, durante il suo viaggio verso il regno ctonio, di non perdere mai il contatto con quell'altra indispensabile fetta dell'esistenza che generalmente viene indicata come Terra. Nel bel mezzo di un dialogo con lo spirito a tre teste, la madre di Azaro gli tocca la faccia, ed egli sente le sue dita che odorano di rosmarino. Questo profumo tutto terrestre gli fa capire quanto sia inconcludente la sua vendetta nei confronti di una vita difficile. Azaro capisce che per combattere la vita bisogna rimanere in vita, così come tutto un popolo ha capito che per contrastare una accoglienza che è divenuta invadenza impertinente bisogna adottare le stesse armi degli invasori.

L'elogio della vita che si legge così spudoratamente nelle pagine di Okri, e che agli occhi di un occidentale potrebbe sembrare ottimismo

¹⁹ O. LESLIE, «*The Palm-Wine Drinkard*»: A Reassessment of Amos Tutuola, in «*The Journal of Commonwealth Literature*», 9, July 1970, p. 50.

²⁰ W. SOYINKA, *Myth, Literature and African World*, Cambridge, 1976 (tr. it. *Mito e letteratura nell'orizzonte culturale africano*, Milano, 1995, p. 21).

gratuito o miele all'essenza di rosa, in verità non è che accettazione di un bisogno al quale non si può mancare e che, proprio per questo motivo, autori come Soyinka e Achebe non tentennano nel definire tragica. Per Achebe la tragedia non ha mai fine, «la vera tragedia non si risolve mai. Continua senza speranza per sempre. La tragedia convenzionale è troppo facile. L'eroe muore e noi proviamo una purificazione delle passioni»²¹. Questo modo di pensare si traspone nell'intreccio di linee culturali che va a formare gli usi e i costumi di un popolo. Ecco perché ad Okonkwo, nonostante fosse ritenuto il più valoroso uomo di tutta Umuofia, viene negato il rituale funebre dopo che egli si è appeso ad un albero. Uomo di alto onore e di profondo orgoglio, ha perso però l'ultima sua battaglia consacrando la vittoria della vita che l'ha sopraffatto. «“È contro le nostre usanze,” disse uno degli uomini. “È un fatto vergognoso che un uomo si tolga la vita. È un'offesa contro la Terra, e chi la commette non viene sepolto dagli uomini del clan”»²². Gli uomini del clan sanno che dovranno offrire dei sacrifici di purificazione alla terra perché è stata profanata.

La concezione sacra del mondo tende ad amplificare i significati di qualsiasi elemento col quale si ha un rapporto di bisogno oppure di timore. La mentalità laica tende a limare, invece, attraverso l'occhio logico-empirico, quelle connotazioni di senso proprie della sacralizzazione. La religiosità è prima di tutto senso. Per far capire questo concetto ad un occidentale, sarebbe meglio dire che la religiosità è amplificazione di senso; ma per un africano è senso *tout court*, perlomeno per quegli africani non occidentalizzati, sarebbe a dire non laicizzati. La visione laica, ovviamente, non si pone del tutto fuori dalla religiosità, ma fa parte di quella *forma mentis* divina che risulta desacralizzata; manca cioè di questa componente fondamentale del pensiero religioso.

Così, nella visione religiosa del mondo, l'occidentale si trova a subire una genesi drammatica che è quella dell'irreparabile divisione tra Cielo e Terra; la perdita dell'Eden ha costituito un senso di colpa per l'intera storia cristiana, e la Redenzione ne ha fatto la controparte. Per il cristiano non tutto è perduto se egli saprà gestire bene la sua ani-

²¹ C. ACHEBE, *No Longer at Ease*, cit., p. 46.

²² C. ACHEBE, *Things Fall Apart*, cit., p. 177.

ma, se saprà porla al servizio di Dio; per raggiungere lo scopo deve dimenticare la gravità del suo corpo visto come zavorra, “carco” che altro non fa se non limitare le sue possibilità di trascendenza, ossia di avvicinarsi a Dio. Oggi pochi cristiani, cattolici, protestanti o ortodossi che siano, darebbero credito a queste che probabilmente vengono viste ormai come dicerie o fantasie; ma sta di fatto che la morale cristiana è parte integrante delle costituzioni e delle legislazioni nazionali, quindi entità onnipresente con la quale ogni cittadino d’Europa o d’America si trova, magari anche inconsciamente, a fare i conti. È tessuto culturale col quale ci copriamo, noi come le culture extraoccidentali, nei momenti di forte bisogno o di indifeso timore. Soprattutto la storia degli ultimi due secoli annovera numerosi casi, anche eccellenti, di individui deceduti nel rimorso o di altri pentiti *in limine*, senza essersi resi conto che probabilmente quel pentimento giaceva in loro non da anni, non da una vita, ma da secoli.

Capita pure che, se un occidentale accetta il mondo, quindi lo fa senza avere quel senso di rinuncia che la nostra morale ci detta, avviene perché forte è l’idea che non vi possa essere altro mondo, perché la vita è questa e non è possibile (oppure è assurdo) immaginarne un’altra. La logica del tempo breve, che dall’illustre esempio di Leopardi può giungere sino al pubblicitario, all’imprenditore della moda, per arrivare all’uomo che occupa le piazze la domenica, denota pur sempre una netta distinzione con la mentalità che stiamo andando a delineare in queste pagine. Il pensiero yoruba accetta la vita quanto la morte perché esse sono fuse insieme in una sorta di osmosi suprema, e soprattutto entrambe sono sacre e reali nella loro sacralità. A differenza del pensiero ateo di fine Settecento, la vita non è una parentesi tra due nulla da cui si viene e in cui si finisce, pur acquistando valore in quanto unica opportunità per lasciare una traccia nella memoria collettiva, ovvero unica possibilità di sconfiggere la morte. Per l’africano morte e vita si compenetrano, e il coacervo che vanno a formare e che si potrebbe definire come Tutto (regno dei morti, dei vivi, degli spiriti, degli *iwini*, degli dei; comunicazione e silenzio, gioia e timore, creazione e distruzione, amicizia e pericolo, ecc.), si viene a manifestare come entità immanente nel mondo che circonda ogni individuo.

Il pensiero cristiano trova il proprio scopo nella trascendenza, nell’avvicinamento a Dio; e il pensiero cristiano moderno si attualizza in quella rinnovata trascendenza che è la memoria storica. Per raggiunge-

re la meta, che sia l'una o l'altra e che comunque entrambe si delineano come entità metafisiche, l'uomo deve corroborare il proprio spirito a discapito del corpo. L'ontologia cristiana non ammette la presenza in sé della fisicità. E sopravvalutare l'anima significa annientare il corpo: la pace, la fusione col tutto, la fusione con l'Assoluto che è Dio, quindi la pace delle cose nelle cose, del Tutto nel Tutto. In questo la morte viene a delinearsi come altro dalla vita, come placamento delle sofferenze della vita. L'occidentale cerca così la pace nella morte (si pensi ad Eliot, per esempio), ovvero si respira in noi un netto distacco tra il dolore e le sue fatiche, e l'antidoto per sedarli. Come dimostra Reinhard Brandt²³, l'ordine culturale europeo si struttura su una spartizione numerica che si può raffigurare in questo modo: 1,2,3/ 4; dove le prime tre cifre rappresentano la Santa Trinità, quindi il Bene, mentre il 4, distaccato, rappresenta il Male. Nella nostra mentalità il male viene scisso dal bene, non li si concepisce come compagni di vita; esiste sempre una certa convinzione che, al di là di noi, vi possa essere il bene assoluto, al quale si affianca il male, ma si affianca. Esso ha la sua capitale importanza, dice Brandt, come principio unificatore dei tre, senza il quale non potrebbero sussistere. Così *I tre moschettieri*, in verità, è la storia del quarto; così il *Faust* di Goethe che batte più di una volta sul quarto come elemento risolutore che tarda a venire; e così via. Gli opposti (Male e Bene, Vita e Morte) hanno la loro importanza nella realizzazione dell'ordine. È una supervisione che gli uni esercitano su gli altri e viceversa, in un rapporto che si denota essere esterno. Le entità sono scisse, comunque devono essere compresenti altrimenti ne subirebbe l'equilibrio. Allora la *Ratio* occidentale trova il suo scopo e il suo bisogno di esserci nel controllo del dolore. Al contempo la sofferenza, pregio delle anime elette, è ammessa come ripartitrice della razionalità. Ogni eccesso deve essere trasceso nel suo opposto, così, quando la vita si fa insopportabile, la morte volontaria si presenta spesso come supremo atto riparatore. Nella sua ricerca l'uomo, che è potenza, si deve fare atto, ossia assolutizzare nell'Uno, affiancare Dio e godere della pace eterna. Per quanto le due forze, Bene e Male,

²³ Cfr. R. BRANDT, *D'Artagnan und die Urteilstafel. Über ein Ordnungsprinzip der Europäischen Kulturgeschichte 1,2,3/ 4*, Stuttgart, 1991 (tr. it. *D'Artagnan o il quarto escluso. Su un principio d'ordine della storia culturale europea 1,2,3/ 4*, Milano, 1998).

debbano coesistere, l'uomo occidentale cerca disperatamente la purezza dell'uno scisso dall'altro. Il pericolo della ricerca viene vissuto sulla propria pelle; l'individuo soggettivato si colma di forza nella coscienza del poter fare; egli, in quanto soggetto, è potenza che sa di poter divenire atto attraverso un doloroso processo di trascendenza. Quando ci riesce, se ci si riesce, egli si trasforma in memoria che è atto, Atto supremo, pace assoluta. Ogni cristiano ha davanti a sé l'esempio illuminante di Cristo.

Questo processo lo si potrebbe esemplificare nel seguente modo:

Soggetto → Potenza → Trascendenza → Memoria → Atto

Per l'uomo africano, invece, pur nella concezione delle distinzioni che vede il regno degli dei nel Cielo, quello degli uomini in Terra, quello degli spiriti nelle foreste e quello dei morti nel sottosuolo, connatura il tutto nel qui e ora, perché ognuna di queste sfere si relaziona con l'altra direttamente. L'incontro tra i vari mondi si inscena sempre nel luogo conosciuto, quello dei mortali: gli dei scendono sulla terra perché hanno bisogno della completezza dell'umano genere; gli spiriti sono liberi di girare per i villaggi e nelle città; i morti tornano nelle sembianze dei parenti e quando vengono da questi consultati.

Si vedano i riti ancestrali yoruba, quello dell'Agemo e quello dell'Egungun. Sono entrambi riti di culto dei morti che si inscenano come mascherate: avviene che un individuo, con nome cognome e identità, indossi la maschera e il vestito appropriato, che solitamente è di fili di rafia annerita al fumo ma anche di velluto. Ogni yoruba sa che dietro quella maschera c'è quell'individuo, che egli fa semplicemente da tramite; ma egli, in un certo senso, è anche il morto o l'antenato evocato. Il defunto si rivela attraverso la voce della maschera ed è una voce prettamente dei morti, una voce d'oltretomba che potrebbe suonare più o meno come il gracchio di un citofono, metallica e profonda. E non solo, anche il lessico è del regno ctonio, ossia si centellina per paradossi e frasi apparentemente senza senso, perché sono significati che solo un morto potrebbe interpretare correttamente. Alla manifestazione vocale, ogni yoruba sa di essere in presenza di colui che è stato evocato, l'antenato si rivela in tutta la sua potenza che in quell'istante si fa atto. La maschera può rivolgersi ad un mortale e chiedergli se sa

chi è lui; questo allora si prostra, tocca la terra e risponde: «come può un uomo conoscerti, sei al di fuori della conoscenza umana»²⁴.

A detta di Beier quando una mascherata intende portare tra gli uomini un dio, invece, avviene veramente che l'individuo che impersonifica la maschera diventa il dio. Si scatena quella che si potrebbe definire una fusione ontologica. La maschera è il dio, e la gente ne coglie l'epifania all'acme della possessione della maschera, che può rivelarsi addirittura pericoloso come succede ad Obika, uno dei figli di Ezeulu, che trova la morte dopo la possessione in una mascherata.

Ciò che è interessante rilevare, sia nel culto dei morti che in quello degli dei, è la manifestazione *altra* che si immanenta nel qui e ora tra noi. E la presenza è reale.

[...]

we still must question, secretly,
the face behind the mask

Who is he,
that danced with us tonight
at the requiem
of those that died in mystery?

Who is he,
we swear: we saw him kill them,
we saw him drink their blood
from calabashes
and he most wept
before their silent graves?

Who is he,
shall we follow him to spiritland
to see his face
when he removes his mask
to eat?

We still must question, secretly,
the face behind the mask
We see him on the streets
red-eyed with wind and blood
blowing like the wind

²⁴ C. ACHEBE, *Arrow of God*, 1964 (tr. it. *La freccia di Dio*, Milano, 1976, p. 247).

and the people dance with him
 in the market-place
 without shame and naked
 like mad men
 [...] ²⁵.

Quel viso celato, che per scoprirlo bisognerebbe seguirlo nella terra degli spiriti, è qui ora nella strade e nelle piazze di mercato e balla con la gente. Lo spirito rimane mistero pur nella sua manifestazione tra gli uomini, mantiene un alone di mistero che lo differenzia dai comuni mortali ma l'importante è che egli sia presente tra gli uomini.

Così come le forme non umane sono capaci di viaggiare tra un mondo e l'altro, spesso la fantasia e i racconti yoruba (e similmente la letteratura moderna) pongono tra le mani dell'uomo la medesima facoltà, perché egli costituisce quel tramite senza il quale non potrebbero esistere tutte le altre entità. Nella morale yoruba, il *Journey-Quest* svela l'intreccio dei passaggi vitali, l'ineluttabilità dei confini iniziatici e la necessità del *continuum* relazionale che salda insieme passato presente e futuro. Un uomo non è un uomo fuori dal gruppo sociale nel quale agiscono "vere presenze" in forme divine o ancestrali. Di modo, il processo cognitivo yoruba di attualizzazione del mondo si potrebbe esemplificare nel seguente modo:

Atto → Oggetto → Immanenza → Presenza → Atto

Come si può notare, a differenza dello schema introdotto per il pensiero cristiano, il punto di partenza e quello conclusivo coincidono, tanto che la visione sinottica potrebbe essere rappresentata con un cerchio. Tale è la concezione temporale yoruba, «passato, presente e futuro si fondono in una figura circolare, ben simboleggiata dal serpente. Basti pensare al dio yoruba Eshu, che rappresenta il bene e il male, la bontà e la crudeltà, e che, in una composizione orale di autore anonimo, dichiara di aver lanciato il sasso oggi con il quale ha ucciso il nemico ieri»²⁶. Le differenze col pensiero occidentale moderno sono

²⁵ I. AZUONYE, *Dissonant Voices*, in CHINWEIZU, *Voices from Twentieth-Century Africa*, cit., p. 376.

²⁶ C. GORLIER, prefazione a W. SOYINKA, *Myth, Literature and African World*, cit., p. 9.

enormi, il quale dal suo canto struttura la temporalità su di una linea retta che si sviluppa in *progress* da un punto “morto” ad una evoluzione continuamente crescente. L’uomo moderno guarda agli avi con naturale superiorità per il semplice fatto di essere su un gradino temporale più avanzato. L’evoluzionismo è teoretica esclusivamente europea che, nonostante sia stata bersagliata negli ultimi cent’anni, mantiene la propria solidità radicata nel sistema di pensiero e si rinnova ad ogni evenienza favorevole. Questo non è un giudizio; semplicemente una constatazione. E forse, in base a queste considerazioni, si potrebbero dedurre da una parte il motivo di tanta importanza assunta dal progresso nel mondo contemporaneo, dall’altra parte il motivo della sua inesistenza nelle società che sono state definite “selvagge” o “primitive”. Quando il tutto è fuso insieme e il tempo si chiude su se stesso, viene a mancare la necessità dello scarto che porta oltre, perché ciò di cui si ha bisogno torna. Si pensi che una delle massime che più ha affascinato i nigeriani (e lo si può rinvenire sia in Soyinka che in Okri) è una battuta di Picasso che dice: «Io non cerco, trovo». Nell’idea del “trovare”, a differenza di quella del “cercare”, giace la forte convinzione di un qualcosa che *già c’è*, e che se lo si cerca è perché lo si è perduto. Ben Okri, che infonde in questa concezione una coscienza dell’essere, una enorme responsabilità, dice che se si pensa di aver scoperto qualcosa di nuovo significa che non si era consapevoli di questo qualcosa nel suo primo approccio. «Tutto quello di cui non sei conscio la prima volta, devi sperimentarlo di nuovo. [...] perché se non ne eri consapevole, non l’hai passato. E dunque non ne hai alcuna esperienza»²⁷. Tutto è già perché tutto ritorna.

In questo modo si spiega anche perché l’occidente ha concepito la Storia mentre l’Africa non ne ha mai avuto bisogno. Il tempo lineare sfugge e si ha allora il tremendo bisogno di fermarlo, ed ecco quindi la scrittura. Il tempo occidentale è un tempo storico che non si ferma mai, e ciò che è stato è stato e basta, non potrà mai essere. Per non dimenticare e per trarre insegnamento dal passato, abbiamo bisogno di impressionare le istantanee in una catena che rappresenta ogni attimo del nostro vivere. L’oblio è la condanna più atroce, per noi come per l’uomo *tout court*. Visto in quest’ottica e facendo i dovuti collegamen-

²⁷ B. OKRI, *Astonishing the Gods*, cit., p. 45.

ti con ciò che si è detto sino ad ora (tempo lineare, progresso, evoluzione, ecc.) si può capire la particolare importanza della quale si è investita l'arte in Occidente, e perché la fotografia è nata in Francia e non nel delta del Niger.

Il tempo circolare, invece, è un tempo mitico che torna continuamente; non si ha bisogno di fermarlo, basta vivere per respirare la Storia, e questa rimane in vita grazie ad un senso di alta responsabilità dei suoi detentori: «le cose semplicemente scompaiono, si perdono, perché hai smesso di pensarle, perché hai smesso di vivere con loro in un certo modo “vitale”»²⁸. Nel romanzo di Okri, la prima entità-guida convince il protagonista dell'immobilità del tempo sulla quale «legge si basa la nostra civiltà: un senso permanente di meraviglia per l'immobilità del tempo»²⁹. Questa immobilità, in quanto stagnazione del ritorno, è incomprensibile agli occhi occidentali, ma giocoforza sentita e quindi rivendicata dagli yoruba. Se non si riesce a capire l'immobilità del tempo è perché si muove «troppo la mente». Qui addirittura suona stridente lo scontro con la formazione culturale d'Occidente. Si pensi ad Aristotele che basava la retorica e la sua imponenza sulle capacità di ricreare il movimento vitale, oppure, molto più vicino a noi, all'indirizzo contemporaneo degli studi filosofici (la Fenomenologia, Husserl, Geertz, Ricoeur, Turner, Bateson); mentre Okri vede il movimento come una ricostruzione illusoria della realtà, pur senza condannare questa ulteriore componente. «“Quando smetti di inventare la realtà, allora vedi le cose come sono realmente”. “Ma non riesco a smettere”. “C'è un tempo per inventare la realtà e un tempo per fermarsi. Alle porte di ogni nuova realtà, devi fermarti e rimanere immobile, altrimenti non sarai in grado di entrarvi correttamente”»³⁰. L'intento di Okri è quello di una “ricostruzione” ontologica della realtà, e vi si possono leggere dei rimandi alle considerazioni di Senghor: il senegalese definiva statica l'ontologia occidentale in quanto impegnata nelle distinzioni *in sé* e *per sé*, mentre la visione ontologica negro-africana vive di un tutto in movimento dato che l'essere è forza ed energia. A ben vedere, non è vero che la concezione ontologica occiden-

²⁸ *Ibidem*, p. 95.

²⁹ *Ibidem*, p. 46.

³⁰ *Ibidem*, p. 47.

le, almeno la più antica e la più recente, sia statica; ma, in un certo senso, il movimento occidentale viene racchiuso in forme definite che riproducono tale movimento. Per gruppi statici si sviluppa così un rimando realistico del movimento. Come esempi si rispolverino la retorica e la scrittura. L'ontologia africana definisce il movimento *a priori*, nella relazione degli elementi. Il movimento è causa che si riporta direttamente nell'effetto, a differenza della concezione occidentale che fa subire al movimento la mediazione della riproduzione. In questo senso, il fermare la mente significa cogliere pienamente quell'*être-force* così come esso si rivela. Come si è dimostrato prima schematicamente, nella mentalità africana non dovrebbe sussistere la frattura tra atto e potenza che il pensiero scolastico aristotelico ha posto come preambolo della nascita della modernità. Nelle terre africane, un Rimbaud che s'aggira sostenendo di essere un altro sarebbe additato come un pazzo.

Con questo non si vuole dire che l'africano è sostanzialmente un fortunato e che le società o le comunità africane sono felici nella loro esistenza poco turbata, come tanta letteratura occidentale di questo secolo ha lasciato intendere. L'africano, e soprattutto l'africano moderno, vive tragicamente il proprio mondo. La tanto invidiata vitalità, della quale anche Senghor parla, è semplicemente una risposta tragica alle difficoltà dell'esistenza. La sensazione di stacco e le differenze esistono in tutte le culture: uno yoruba non peserà mai a Dio come a se stesso. È presente, per forza, la concezione dell'*altro*. Dio è altro da sé; ma ogni tassello del pantheon yoruba non rappresenta un modello puro, di modo gli dei non sono lo scopo di una vita, non la divinizzazione dell'essenza umana. Gli dei yoruba incarnano il Bene così come il Male, sono creatori e distruttori. Eshu incarna la distruzione e la pacificazione al contempo, è consigliere e vendicativo, sostanzialmente un burlone. Ogun è il dio del ferro e della guerra, sparge sangue ed è crudele, ma Ogun ha dato il ferro agli uomini anche per creare e crea egli stesso, è il dio dei fabbri, creatori per eccellenza, e da essi è venerato. Il ferro che esce dalle fucine può far del bene come del male, può dare vita, cibo, sopravvivenza, morte, sangue e dolore. Obatala ha generato gli uomini dall'argilla ma anche lui non è stato infallibile: un giorno, ubriaco di vino di palma, ha dato vita agli storpi, ai gobbi, agli albi e ai ciechi, che infatti gli sono sacri; Obatala ha sbagliato, e ha sbagliato come un uomo, non ha saputo contenere gli effetti del vino.

Gli dei non sono esseri completi, nel senso che mancano della perfezione. Ecco perché Soyinka sostiene che spesso sono gli dei che hanno bisogno di andare agli uomini, per completarsi, loro, di quell'essenza della quale mancano. Gli dei hanno voluto provare caratteristiche propriamente umane, dice Okri, quali il sesso, il dolore, l'ebbrezza, il riso. Sta di fatto che gli dei, per gli yoruba, non rappresentano una finalità, non uno scopo di vita; sono esseri coi quali l'uomo deve relazionarsi. Da qui vi è quel senso di accettazione tragica delle cose, perché *altrimenti* non potrebbe essere. Allora si scatena la reazione alla vita, che è buona e perfida al contempo, e si scatena rabbiosamente, sia in un verso che nell'altro. Coesistono la rabbia del pianto e quella del riso. Di più, si compenetrano. Il senso tragico della vita non è dato da riso e pianto che si affiancano, bensì dal riso nel pianto, o dal pianto nel riso. Lo yoruba deve sempre reagire altrimenti ne verrebbe meno il senso comunitario. Lo sconforto non è ammesso in quanto pericoloso nemico della coesione sociale; e il potere della coesione l'abbiamo già vista, «poiché quando un uomo è solo a vedere un serpente, può non sapere se si tratta di un serpente comune o dell'intoccabile pitone»³¹. La comunità è detentrica del senso, perciò ad essa ci si rifà in ogni evenienza.

La vitalità africana è dunque una delle possibili risposte che l'uomo può dare agli accadimenti dell'esistenza. Da questa risposta, differente dalla nostra, si è strutturato un mondo che oggi lo si concepisce come profondamente diverso.

Africa → politeismo → tradizionale → accettazione → vitalità → rabbia → senso comunitario

Da ciò si può intuire anche perché dalle pagine della letteratura yoruba traspare prepotente la concezione della propria libertà prima di tutto come libertà collettiva e culturale, e perché si rivela così violenta. Girard³² vede la violenza nel suo inscindibile legame col sacro; ma qui la violenza delle risposte pare essere connaturata nel forte senso della

³¹ C. ACHEBE, *Arrow of God*, cit., p. 178.

³² Cfr. R. GIRARD, *La Violence et le sacré*, Paris, 1972 (tr. it. *La violenza e il sacro*, Milano, 1980).

dignità collettiva. Potrebbe anche essere perché queste società hanno una visione sacra del tutto, e quindi della società stessa; quel che è importante rilevare, comunque, è il radicato onore che le caratterizza e che forse le ha definite così proprio nello scontro con altre culture. Dopo secoli di deportazione e di soffocamento culturale è inevitabile che si sviluppi una controrisposta apologetica nei confronti delle proprie radici, e che questa si presenti rabbiosa in seguito a quelle che sono le proprie linee culturali. «(...) le nazioni umiliate sono portate inevitabilmente a una decadenza letale, a un avvizzimento morale e spirituale, o alla passione per la vendetta, che sfocia in spargimento di sangue e sovversione»³³. L'ideologia e la visione sociale della letteratura yoruba hanno imboccato la seconda strada.

Dall'altra parte il monoteismo occidentale è l'immagine dell'*altro*, dove però Dio rappresenta un modello: egli è la perfezione e l'assoluto, il Bene e la pace. Egli è lo scopo di ogni individuo. L'uomo alla sua luce si sente imperfetto e vive nella completezza le imperfezioni del proprio corpo. In questo modo, la concezione dell'*altro* si denota come *altro da sé*. L'idea drammatica del distacco non può permettere l'accettazione, che nel vocabolario occidentale assume un significato del tutto differente da quello vivo nel mondo africano. Accettare significa assecondare il mondo, vivere la mondanità come parte costituente di sé e abbandonare Dio. Il mondo non è perfezione, e accettarlo vorrebbe dire scendere a patti con l'indeterminatezza delle categorie. Il pensiero occidentale, in verità, non accetta di accettare, e cerca l'acme della superiorità in ogni sua manifestazione. La differenziazione insita nel costruito culturale³⁴ conduce alla distanza, che è spaziale, morale, dell'io con l'altro, alla scissione primigenia che si instaura, appunto, nella creazione stessa. Il Dio cristiano ha creato e poi delegato; non scende tra gli uomini che per giudicare e per ricondurli a sé solo qualora siano essi in grado di farlo. Si pensi, invece, agli dei yoruba che spesso, addirittura, sono re reali, altre volte capi mitologici, che nella mentalità mitica sono divenuti figure divine. Così, per esempio, si dice

³³ G. MANGAKIS, citato in W. SOYINKA, *The Man Died*, London, 1972 (tr. it. *L'uomo è morto*, Milano, 1986, p. 36).

³⁴ Cfr. M. DOUGLAS, *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Harmondsworth, 1970 (tr. it. *Purezza e pericolo*, Bologna, 1993).

di Shango. L'uomo occidentale, di contro, vive drammaticamente il distacco primordiale, l'assenza di Dio in sé, e per riparare egli sa che deve rassegnarsi. Rassegnazione significa rinuncia al mondo, significa ripercorrere il cammino di Cristo che si è autoimmolato nel mondo per il mondo, che è Dio. Dio è tutto, è il mondo nella sua unità. Per raggiungere l'Uno che è al di sopra, mai al di sotto, dove regna invece il Male, occorre compiere la rinuncia estrema, farsi atto.

Le modalità morali del pensiero cristiano spingono l'individuo a sentire il peso del mondo, del quale fa parte, sulle proprie spalle; a sobbarcarsi dell'oneroso dovere verso le sorti di questo mondo. Quando lo scopo fallisce (e non può che essere così a meno che non si consideri l'estrema e più importante rinuncia; ma lo scopo è scopo fin che respira), l'individuo cade in una intensa e profonda compunzione data dalla propria inettitudine al fare. Questa compunzione si delinea in tutto come dolore intimo perché è prima una impossibilità dell'io che del mondo, il quale viene visto invece come oggetto della salvazione. Il non riuscire a trarre in salvo le cose costituisce l'atroce dolore dell'Occidente, ed è del tutto individuale. Ciò comporta la chiusura solipsistica dell'uomo, per quanto si sa che il contatto con Dio si instaura nell'intimo del pensiero ad esso rivolto. Il dramma si inscena quando il contatto non porta risposta; il silenzio di Dio è sempre stata la spina nel fianco dell'europeo.

Queste considerazioni, ovviamente, non vogliono riferirsi ad ogni individuo nato e cresciuto in Occidente. Ciò che qui importa, e che nel campo ristretto si delinea come universale, è vedere come il pensiero cristiano ha influito sul modo di pensare. Per esempio, la mentalità laica ha mantenuto l'aura di esclusività dipinta attorno all'individuo per il quale il fare ha assunto forma e rispettabilità nell'ambito mondano. Si pensi a Petrarca che visse, tra i primi, il passaggio alla laicizzazione, e all'enorme tragedia di cui sono pregni i suoi scritti sul dibattimento dell'anima tra la materia e lo spirito, tra Dio e la gloria degli uomini. La laicizzazione ha partorito la memoria storica che è andata a sostituire, col tempo, la figura di Dio. Ma sia nel pensiero cristiano sacro che nel pensiero cristiano laico è possibile individuare delle linee generative e strutturali che intessono la morale e l'etica dei popoli d'occidente. Per facilità di comparazione con lo schema steso precedentemente per la mentalità africana, l'iter cognitivo cristiano lo si può esemplificare nel seguente modo:

**Occidente → cristianesimo → monoteista → rassegnazione →
compunzione → dolore intimo → solipsismo**

In un'analisi comparata delle due culture è più semplice soppesare i divari: alla compunzione cristiana vediamo affiancarsi la vitalità africana, e al dolore intimo la rabbia. Quando i due mondi sono venuti a contatto, l'uomo bianco s'è scoperto nell'osservare affascinatamente la reazione "violenta" ai problemi del quotidiano, quello spirito vivo e rabbioso che nella nostro modo di vedere solitamente associamo alla gioventù. Notare uno stesso schema di reazione spartito equamente tra tutti i componenti di una comunità, dal più giovane al più anziano, ha sviluppato nell'europeo da una parte una sorta di senso di invidia, e dall'altra un'avvertimento di benessere e di spensieratezza legati tematicamente alla gioventù. Non è un caso che Mary Douglas nell'analisi della mentalità "primitiva" prenda in considerazione trattazioni di psicologi dell'infanzia. Risulta tutt'oggi difficoltoso per l'uomo bianco pensare al negro come essere razionale nel suo significato totalmente occidentale, e qui brilla l'errore. All'africano non va associata la struttura mentale europea quando già ne detiene una sua. Ma spesso, troppo spesso, per via dei contatti s'è verificato un processo di acculturazione univoco, anche grazie al grosso apporto delle università occidentali, per cui l'uomo nero ha visto sostituirsi, o ha sostituito egli stesso, vitalità e rabbia con compunzione e dolore intimo. Si pensi a Senghor e alle sue poesie scritte a Parigi. Le élite africane che hanno studiato in Europa e in America hanno contribuito notevolmente ad accelerare il processo di acculturazione, scardinando il proprio pensiero e riportandolo in patria dove pochi ostacoli ha trovato nel farci accettare dato che già in terra natia tale processo era in fermento. Dopotutto, il mondo intero sta vivendo una evoluzione globalizzante sotto la bandiera economica del capitale, il cui sistema è già capillarmente imposto; e la logica del capitale è una logica arrivista, tendente al miglioramento perpetuo, che fuori dalla cortina occidentale potrebbe trovare ben pochi esempi di facile adattamento o accorpamento. Di certo non in Africa, perlomeno nell'Africa rurale.

Nonostante tutto, al di là dell'uniformità forzata del capitale, restano vive e prospere delle differenze non trascurabili. Il mondo fiorisce di guerre rionali dettate da profonde incomprensioni di pensiero pur dove si compra la carne dallo stesso pizzicagnolo.

3. *Dignità autonoma*

Queste differenze hanno composto lo scenario degli scontri nei teatri del Continente Nero. Il divario era e rimane incolmabile, ce ne si è resi conto sia da un lato che dall'altro. Ciò ha provocato a sua volta due tipi di risposta differenti allo stesso problema: gli occidentali si sono convinti che devono cercare di andare incontro a quelli che sono le esigenze e il pensiero degli *altri*, eliminando molti dei pregiudizi che la propria cultura impone; gli africani, dopo aver chiesto il riconoscimento delle proprie tradizioni, cercano la loro liberazione in una netta e silente opposizione. Preso atto delle divergenze si vuole che queste si mantengano. Se vi sarà la dovuta umiltà da entrambi i fronti, le diversità potranno vivere in comunione; così come vi può essere vicinanza nella distanza, si può verificare l'uguaglianza nella differenza.

Dopo che il pensiero occidentale, agli inizi del nostro secolo, è giunto a partorire l'autonomia della cultura dalla natura, si potrebbe imparare qualcos'altro dallo scontro diretto con altri modi di pensare. Le differenze sono ormai divenute realtà drammatiche; mentre prima ci si illudeva nell'avvicinamento attraverso le pratiche o dell'adattamento o dello smussamento, oggi ci si rende conto da tutti i fronti che, per quanto ogni individuo possa aver mangiato da McDonald almeno una volta in vita sua, ci si trova a percepire le cose in maniere diverse, semmai pure l'hamburger. È che ogni contenitore viene riempito di un senso che quasi mai è casuale; quel senso nasce da una impostazione mentale che a fatica si libera dai precetti culturali di ognuno e dal come vengono percepiti, ovvero si sentono, quei precetti. Tutti i popoli di questo mondo hanno concepito una presenza magica, non umana, fuori di sé. A questa idea, che è presenza, potremmo dare anche il nome unico di Dio, ognuno comunque la tingerebbe di colori e sfumature differenti secondo altre idee, di contorno, che per dirla con Hume sono forti e vitali. Fare di tutte queste spigolature un'unica superficie levigata sarebbe un grave errore, qualora fosse possibile. Un musulmano rimane un musulmano anche se abita a Roma, per quanti hamburger o penne all'arrabbiata possa ingerire. La cultura nasce da un essere ben più radicato e profondo dello stomaco, nasce dal rapporto con i propri timori e i propri bisogni ma solo qualora si manifestino nella loro tronfia atrocità. Si può aver paura del buio, ma non è un problema sapendo che l'interruttore della luce è lì di fianco. Quando il buio as-

sume le sembianze dell'oblio, della morte, del nulla, del silenzio di Dio, allora la cultura getta fuori i germogli. La necessità più estrema e il dolore più feroce sono la primavera della cultura, sono i bastioni che la vita erge attorno a sé per preservarsi. E le necessità e i dolori sono differenti sul loro nascere perché sono differenti gli scenari e le prospettive nei quali i drammi si svolgono.

Allora, si potrebbe dire, parafrasando Kroeber, che dopo una autonomia della cultura sarebbe necessario teorizzare e applicare una *autonomia delle culture*. In epoca di globalizzazione prendere atto di ciò è come perdere la strada di casa, ma anche lasciare libero sfogo all'ideale capitalistico sarebbe un azzardo pericoloso. Nella situazione attuale, nei suoi momenti di colma coscienza, dopo che *loro* si sono presi l'onore di un popolo, non rimane che un'ultima, unica condizione: che «almeno abbiate l'umiltà di lasciare che gli altri sopravvivano come piace loro»³⁵. Oltre non vi sarà più alcuna dimostrazione.

Il saggio è stato proposto da Irma Taddia

³⁵ W. SOYINKA, *Death and the King's Horseman*, London, 1975 (tr. it. *La morte e il cavaliere del re*, in I. VIVAN (ed), *Soyinka. Premio Nobel 1986*, Torino, 1995, p. 517).

George Corley Wallace tra crisi del liberalismo e riscossa conservatrice (1964-1968)

di *Paolo Manfredi*

Come si possono definire gli anni '60 per la politica e la società americana? In questo lavoro definirò gli anni '60, ed in particolare il quadriennio 1964-1968, come il periodo in cui si realizza negli Stati Uniti la transizione fra i seguenti ritratti della società americana.

Il primo, degli anni '50 è del critico letterario Lionel Trilling che a proposito del clima culturale del paese scriveva,

In the United States at this time liberalism is not only the dominant but even the sole intellectual tradition. For it is the plain fact that nowadays there are no conservative or reactionary ideas in general circulation. This does not mean, of course, that there is no impulse to conservatism or to reaction. Such impulses are certainly very strong, perhaps even stronger than most of us know. But the conservative impulse and the reactionary impulse do not, with some isolate and some ecclesiastical exceptions, express themselves in ideas or in action but only in irritable mental gestures which seem to resemble ideas¹.

Nel 1971, l'*Attorney General* dell'amministrazione Nixon, John Mitchell, poteva dipingere con soddisfazione ai giornalisti un ritratto opposto del clima politico del paese, affermando: «This country is going so far to the right you are not even going to recognize it»².

Che cosa era accaduto nel frattempo per giustificare un cambiamento così repentino e radicale nel sentire politico del paese?

¹ In A. BRINKLEY, *The Problem of American Conservatism*, «American Historical Review», vol. 99, n. 2, 1994, p. 411. Cfr. Brinkley anche per una rassegna del dibattito sul conservatorismo fra gli intellettuali *liberal* degli anni '50.

² M. KAZIN, *The Populist Persuasion*; New York, 1994, p. 245.

Alcuni storici hanno messo in luce come la grande maggioranza degli esponenti del pensiero *liberal* si fossero illusi all'inizio degli anni '60 di avere definitivamente sconfitto e sradicato il conservatorismo nel paese al punto da non accorgersi del contemporaneo sviluppo sotterraneo di un robusto movimento conservatore. D'altra parte, non si può non rilevare come gli anni centrali del decennio siano stati caratterizzati da avvenimenti così estremi da alterare sostanzialmente le dinamiche politiche in atto nel paese.

Con un'equa divisione fra la sua prima e la seconda metà, il decennio vide infatti l'indiscusso trionfo della coalizione del *New Deal* e del *liberal consensus* e l'affermazione di un crescente movimento conservatore ed anti-*liberal*; il più grande trionfo democratico della storia nelle elezioni presidenziali e la più grave crisi mai sofferta dal partito mentre i repubblicani, considerati in via d'estinzione solo poco prima, tornavano dopo otto anni alla Casa Bianca. Fu il decennio del più grande movimento di liberazione dei neri e dell'estensione dei loro diritti di cittadinanza e del tentativo di sradicare la povertà dalla società americana, ma anche quello in cui si sviluppò la reazione contro gli eccessi del *Welfare* e della presenza dello stato nella vita dei cittadini. Fu il decennio della lotta al conformismo ed al perbenismo della società americana ma anche della repressione e della *moral majority*.

Da questa ridda di avvenimenti, il paese uscì profondamente mutato, socialmente e politicamente. Al clima di ottimismo e di generale consenso che aveva caratterizzato il paese all'epoca della *New Frontier* si sostituì l'aria di crisi e di divisione che accompagnò l'ingloriosa fine della presidenza Johnson e la vittoria elettorale di Nixon.

Tra il 1964 ed il 1968 il liberalismo cessò di rappresentare l'orientamento politico-culturale preponderante negli Stati Uniti.

In questo fondamentale quadriennio, vennero infatti a maturazione questioni di lungo e medio periodo le quali, unite ad eventi contingenti, contribuirono alla sconfitta del liberalismo come opzione politica, e dei democratici come incarnazione di quei principi nel governo del paese. Così, già ad appena due anni dalla vittoria di Johnson su Goldwater, ottenuta con un margine senza precedenti, il vantaggio dei democratici sui repubblicani pareva oramai esaurito e, nel 1968, il repubblicano Richard Nixon veniva eletto alla Casa Bianca.

Di tutti, il dato più saliente del periodo fu però certamente lo sviluppo di un movimento conservatore in grado di divenire in pochi anni

maggioritario nel paese e di eleggere un proprio rappresentante alla presidenza. Non vi è ormai dubbio che questa fu l'eredità più stabile e duratura di questo periodo così fondamentale nella storia americana del '900.

Quell'ampia ed eterogenea coalizione del *New Deal* che aveva retto le sorti del paese pressoché ininterrottamente dagli anni '30 e che nel 1964 aveva raggiunto l'apice dei suoi consensi si sfaldò sotto il peso delle sue contraddizioni interne, di un conflitto distruttivo all'estero ed di un'altrettanta distruttiva protesta sociale in patria. In particolar modo, quelle classi medie e medio-basse bianche che avevano rappresentato la spina dorsale della coalizione, e che dal *New Deal* avevano maggiormente beneficiato, manifestarono una crescente alienazione nei confronti del partito Democratico, ormai schiacciato sugli interessi delle minoranze e delle frange più radicali. Misure in favore dell'integrazione razziale come il *busing* ed i regolamenti sul *fair housing*, unite alla difficoltà dell'amministrazione Johnson di contenere gli aspetti più radicali della protesta sociale, accentuarono l'immagine dei democratici come il partito degli *special interests* (le minoranze, le élite *radical*, gli intellettuali), ormai lontani dagli interessi dei *middle-Americans*.

È però legittimo pensare che quest'alienazione, benché molto diffusa, difficilmente avrebbe potuto produrre risultati di tale portata se sulla sua strada non avesse trovato un movimento conservatore in grado di tradurla politicamente, offrendole un'organizzazione e dei candidati. Impensabile fino a pochi anni prima, questo matrimonio, consumato alla metà del decennio, era destinato a produrre risultati importanti e duraturi nel sistema politico americano, culminando nel trionfo reaganiano degli anni '80.

Ponendo al centro dell'analisi sul periodo le parole chiave di cambiamento e di svolta conservatrice, si è poi deciso di guardare a questo tema dalla prospettiva di una regione degli Stati Uniti, il Sud.

La scelta del Sud degli Stati Uniti, gli undici stati che formarono la Confederazione durante la Guerra Civile ed in particolare gli stati del *Deep South* (Louisiana, Mississippi, Alabama, Georgia, South Carolina) non è certo casuale. In primo luogo, il Sud sperimentò in questi anni il più radicale stravolgimento del proprio sistema politico e sociale in quasi un secolo. Gli anni '60 determinarono per il Sud la fine della segregazione razziale, dell'incontrastato dominio bianco, del mono-

polio assoluto del partito Democratico, la crescita dell'urbanizzazione, ma anche la resistenza violenta dei bianchi ai diritti civili e lo sviluppo impetuoso del *Grand Old Party* (il partito Repubblicano) nella regione. La storia del movimento conservatore sviluppatosi negli anni '60 in reazione alla *Great Society* johnsoniana non può poi assolutamente prescindere dal Sud. In nessun'altra regione infatti il partito Democratico conobbe un così massiccio abbandono da parte dell'elettorato bianco in risposta alla sua azione in favore dei diritti civili. Quel *Solid South* che aveva rappresentato una componente irrinunciabile, benché reazionaria, della coalizione newdealista, divenne in questi anni punto di riferimento per ogni progetto di costruzione di maggioranze conservatrici alternative ai democratici. Nonostante la comparsa sulla scena politica del Sud dell'elettorato nero, il quale aveva ora nei democratici il suo punto di riferimento, riuscì in parte a controbilanciare la perdita del voto bianco ai democratici, alla fine del decennio il sistema politico della regione risultava completamente trasformato. Al Sud democratico e monopartitico si sostituì infatti un compiuto sistema bipartitico, in cui però erano ora i repubblicani a detenere una solida maggioranza, soprattutto nel *Deep South*.

La svolta conservatrice nel paese, basata sul rifiuto degli eccessi della *Great Society*, e la riapertura del mercato politico del Sud dopo la fine del monopolio democratico determinarono anche una nuova centralità della regione nel contesto nazionale. Considerato per decenni essenzialmente un problema economico e sociale per gli Stati Uniti, il Sud si affermò in questi anni come una delle aree maggiormente in espansione nel paese. Lo sviluppo impetuoso dell'economia della regione favoriva la crescita demografica e di un vasto tessuto urbano, e soprattutto suburbano, accogliendo per la prima volta una massiccia immigrazione bianca dal Nord (si pensi al caso di Atlanta). Questo processo di modernizzazione fece della regione un serbatoio di voti consistente ed importante, e generalmente conservatore. Al tradizionalismo dell'elettorato bianco «autoctono» si saldarono infatti le domande della nuova classe media suburbana, spesso in fuga dai tumulti delle metropoli del Nord e sensibile a politiche di salvaguardia della proprietà e di moderazione fiscale. Ne nacque così un messaggio conservatore nuovo, riassunto in quella che gli strateghi elettorali repubblicani negli anni '60 presero a chiamare *Southern Strategy*, e che assunse particolare importanza con Nixon. Si trattava ora di rimodulare il mes-

saggio conservatore nelle campagne al Sud, tenendo presenti le vecchie e nuove esigenze dell'elettorato bianco. Definitivamente smantellata dal punto di vista legale la segregazione razziale, e unanimemente condannato dal punto di vista morale ogni discorso razzista, il nuovo messaggio conservatore divenne ora più allusivo, benché ancora ricco di connotati razziali. Dall'aperta denuncia della desegregazione, soprattutto nelle scuole, si passò dunque alla rivendicazione della libertà di scelta per tutti sul luogo dove risiedere, sulle scuole in cui educare i propri figli e sull'ambiente di lavoro, ed all'esaltazione del governo locale contro l'ingerenza del governo federale. Si trattava spesso di messaggi in codice, pratica non nuova nel discorso razziale al Sud, la cui apparente moderazione soddisfaceva contemporaneamente ampie fasce di elettorato moderato insieme a quello più conservatore.

L'idea che negli anni '60 il Sud, in fase di rapida modernizzazione, divenne il centro d'irradiazione locale e nazionale di un nuovo messaggio conservatore nato dalla sintesi del vecchio conservatorismo razziale e delle nuove domande delle classi medie suburbane bianche, rappresenta la tesi fondamentale di questo lavoro.

Figura paradigmatica di questo processo, nel quale si incrociano elementi di breve e lunga durata, fu George Corley Wallace.

Governatore dell'Alabama e più volte candidato alla presidenza, Wallace è ormai riconosciuto come una figura di enorme, benché controversa, importanza nella storia americana di questo secolo. La carriera politica di Wallace percorre infatti tutti gli avvenimenti principali del Sud dal dopoguerra, dagli inizi *liberal* allo sfruttamento del messaggio razzista, culminando proprio con gli anni '60, in cui divenne un attore politico di rilevanza nazionale. A partire dal 1964, anno della sua candidatura nelle primarie democratiche, per culminare quattro anni dopo con la sua corsa presidenziale come indipendente, quando giunse ad un passo dal negare ad entrambe i candidati la maggioranza, Wallace scosse profondamente il mondo politico americano. Considerato all'inizio un semplice epigono di quella stirpe di demagoghi del Sud che rappresentavano quasi un elemento di colore di quella regione arretrata, Wallace sorprese politici e commentatori riscuotendo notevole successo anche al di fuori del *Deep South* (di cui divenne un eroe della causa bianca). Il suo messaggio populista di destra, in cui denunciava con violenza l'atteggiamento sdegnoso dell'*élite* intellettuale e *liberal* di Washington, nei confronti del cittadino comune bianco, ebbe

straordinaria presa in particolar modo fra la *working class* bianca del Nord, tradizionalmente democratica. Questo successo aprì le porte ad uno scenario prima inimmaginabile, la massiccia rivolta delle classi medie e medio basse del Nord contro la *liberal élite* e i democratici e la caduta della falsa contrapposizione fra il Sud reazionario ed il Nord aperto alla piena integrazione razziale.

La scoperta di quest'ampia fascia di dissenso nel cuore della coalizione del *New Deal* fu il primo grande segnale della crisi dei democratici, e Wallace fu certamente il primo ad immaginarla e a dare ad essa un quadro politico di riferimento, il che rimane il maggior esempio del suo straordinario intuito politico. Intuito non certo sminuito dalla sua successiva incapacità di sfruttare appieno questo capitale, essenzialmente a causa della sua implausibilità come serio contendente a livello nazionale. Enorme è il debito nei confronti di Wallace da parte di Nixon e dei repubblicani. Fu infatti seguendo la strada tracciata dal governatore, appellandosi a quell'elettorato potenziale che aveva disvelato e moderando i toni del suo messaggio anti-*establishment* che i repubblicani poterono costruire una nuova maggioranza conservatrice e populista dopo la *débâcle* di Goldwater. In Alabama ed in tutto il *Deep South* poi la presa di Wallace fu fortissima, tale da impedire a Nixon di conquistare quegli stati nel 1968. Le sue roboanti *performance* contro i diritti civili gli guadagnarono infatti il ruolo di bandiera dei suprematisti bianchi, in particolare verso quella *working class* a cui si rivolgeva con straordinaria abilità di populista. Benché il suo ruolo tenda ad essere oscurato dalla stessa destra, Wallace ne deve essere dunque considerato a pieno titolo uno dei padri.

A parte il classico libro di Marshall Frady del 1968 e l'ottimo lavoro di Jody Carlson del 1981, l'attenzione della pubblicistica nei confronti di Wallace è un fenomeno abbastanza recente³. Tre delle più importanti opere su Wallace hanno infatti visto la luce negli anni 90: le biografie di Stephan Leshner e Dan Carter (autore anche di numerosi articoli e di un altro saggio su Wallace) ed il lavoro di Alvin John Impson⁴.

³ M. FRADY, *Wallace*, New York, 1996, ed. or. 1968; J. CARLSON, *George C. Wallace and the Politics of Powerlessness: The Wallace Campaigns for the Presidency, 1964-1976*, New Brunswick, 1981.

⁴ D.T. CARTER, *The Politics of Rage. George Wallace, The Origins of the New Conservatism, and the Transformation of the American Politics*, Baton Rouge, 1995;

La questione fondamentale a cui tutti questi autori hanno, in diverso modo, tentato di rispondere è quella delle ragioni del successo di Wallace. Quello su cui studiosi e commentatori della politica americana si sono interrogati è stato il perché un politico unanimemente considerato un demagogo ed un *outsider*, proveniente da una regione sino a quel momento marginale nel sistema politico americano, sia riuscito a scuotere così profondamente quello stesso sistema. Interrogarsi sui motivi del successo di Wallace significa però innanzitutto fare i conti con il contenuto del suo messaggio politico e dunque, in primo luogo, con le accuse di razzismo che ne hanno accompagnato tutta la carriera, venendo del sospetto di opportunismo anche la tardiva conversione religiosa e anti-razzista. In secondo luogo, l'analisi dei motivi del successo di Wallace, soprattutto al di fuori dell'elettorato del *Deep South*, ha aperto profondi interrogativi sui cambiamenti nell'orientamento politico di una parte cospicua dell'elettorato americano alla metà degli anni '60. Un terzo importante tema della riflessione su Wallace ha riguardato invece la sua importanza nella storia politica americana e, soprattutto, la sua eredità politica.

«I've never made a racist speech in my life», così Wallace liquidò le accuse di razzismo in un'intervista al *US News and World Report* nel 1967⁵. Malgrado questa assicurazione, nessuno dei biografi di Wallace ha negato i toni razzisti del messaggio del Governatore. Le maggiori divergenze di giudizio si riscontrano invece nella valutazione dell'importanza di questi toni nel successo di Wallace. Mentre Teddy White nel 1968 aveva esplicitamente definito Wallace «razzista», i giudizi più recenti forniscono un quadro ben più complesso. Stephan Leshner (certamente il più benevolo dei biografi di Wallace, tanto da esserne considerato il biografo ufficiale), ridimensiona molto il razzismo di Wallace, il quale, a differenza di molti componenti del suo *entourage*, fu semplicemente un segregazionista. Leshner pone la componente razziale del messaggio di Wallace in secondo piano rispetto al suo messaggio populista,

Wallace was no little Hitler. There was no philosophy blaming blacks for the South's troubles, as Hitler had blamed Jews for Germany's; on the contrary, he believed that most Southern blacks and whites were victims

S. LESHER, *George Wallace: American Populist*, Reading, 1994; A.J. IMPSON, *George Wallace and the Politics of Race*, Ph. D. dissertation, Texas A&M University, 1994.

⁵ G.C. WALLACE, *Hear Me Out*, Anderson, 1968, p. 119.

of Northern repression and that he had worked to expand opportunities for both races. The devil he created, if any, was the federal government and Northern liberals, not Southern blacks. Even in his dedication to segregation, Wallace followed no *conscious* formula for oppressing blacks by hurting them educationally and economically. Yet, the distinction that Kohn and Wallace tried to draw between a racist and a segregationist meant little in the practical effect on Southern blacks; they were demeaned, kept from competing with whites for most jobs, and denied all access to political power. The only difference, perhaps-and a critical one-is that the hater may be unable or unwilling to change, while the manipulative opportunist is both capable of change and inclined to adapt⁶.

Di altro avviso è Impson, il quale, nel suo libro eloquentemente intitolato *George Wallace and the Politics of Race* fornisce un'interpretazione opposta del peso del tema razziale nel messaggio di Wallace,

It is impossible to separate the issue of race from any explanation of Wallace's support. The increasing participation of African-Americans in urban politics, the issues of fair housing, economic opportunity and education all drew divisions across racial lines. Unlike *de iure* segregation, these were national issues. And in many cases, the northern outcry at blacks demands often exceeded those of distressed southerners. George Wallace understood this fact and used it as political capital⁷.

Per Dan Carter, la chiave di lettura per comprendere il peso del richiamo razzista nell'economia del messaggio di Wallace è soprattutto quella del suo opportunismo e della sua capacità di adattarsi alle esigenze del proprio uditorio per massimizzare il proprio successo. Illuminante è a tale proposito la battuta di un membro dello staff di Wallace che Carter riporta,

If George had parachuted into the Albanian countryside in the Spring of 1962, he would have been head of a collective farm by the fall, a member of the Communist Party by mid-winter, on his way to the district party meeting as a delegate by the following year, and a member of the Comintern in two or three years. Hell, George could believe whatever he needed to believe⁸.

⁶ LESHNER, *George Wallace*, cit., p. 162.

⁷ IMPSON, *George Wallace and the Politics of Race*, cit., p. 19.

⁸ CARTER, *The Politics of Rage*, cit., p. 15.

Giustamente, Carter chiarisce come Wallace non si sia solamente limitato a «cavalcare» l'onda del conflitto razziale, ma, con atteggiamenti come lo *stand* del 1963, in cui cercò fisicamente di impedire l'integrazione dell'Università dell'Alabama, fronteggiando l'inviato dei Kennedy, abbia contribuito sostanzialmente ad esacerbare gli animi dei bianchi del Sud. D'altro lato, guardando all'evoluzione della carriera di Wallace, si è notato come nei primi anni la sua retorica razziale fosse piuttosto «soft» e come questa si sia radicalizzata dopo il 1958, quando Wallace, sconfitto dal ben più radicale Patterson alle elezioni per il governatorato dell'Alabama, dichiarò che non sarebbe più stato «out-niggued» (superato in retorica razziale) da nessuno. In questo suo nuovo corso, Wallace si circondò di aiutanti come i cui «quarti di nobiltà» razzista erano certamente molto superiori a quelli di Wallace. Il razzismo di Wallace non sembrava uscire dai confini di quello canonico di un bianco del Sud negli anni '50 e '60. Non era infatti assolutamente un prodotto di alcuna dottrina organica. Era piuttosto un razzismo frutto di una cultura della separazione razziale e della inferiorità dei neri a lungo sedimentata nella regione, e che ne aveva permeato i costumi e le istituzioni. Un razzismo che la sentenza *Brown vs. Board of Education*, con il suo potenziale deflagrante nei confronti delle istituzioni di *Jim Crow*, aveva ulteriormente esacerbato. Quello in cui Wallace si rivelò invece un maestro fu nella percezione della crescente ansia razziale nel paese e nella conseguente modulazione di un messaggio politico che su di essa facesse leva. L'affermazione di Wallace: «I started off talking about schools and highways and prisons and taxes-and I couldn't make them listen, then I began talking about niggers and they stomped the floor», è estremamente chiarificatrice⁹. Di fronte alla radicalizzazione dello scontro razziale in atto nel paese, Wallace si adoperò per sfruttare a proprio vantaggio quelle tensioni, essenzialmente emotive ed irrazionali, che l'avanzamento dei neri produsse nell'elettorato bianco conservatore. Di qui il carattere essenzialmente teatrale di molte delle sue azioni contro il governo federale e dei suoi comizi. Che le prime non ottenessero mai i risultati annunciati, e che i secondi non ammontassero a più che una raccolta di invetti-

⁹ D.T. CARTER, *Legacy of Rage: George Wallace and the Transformation of American Politics*, in «Journal of Southern History», vol. LXII, n. 1, February, 1996, p. 17.

ve sconnesse, non rappresentava in alcun modo un problema¹⁰. Il pragmatismo dei risultati e la razionalizzazione dei problemi non rientravano infatti nelle priorità di Wallace. Con l'istinto proprio dei demagoghi del Sud, Wallace riusciva a cogliere le paure e le ansie della platea, a dare a queste forma, offrendo all'uditorio i nemici (i neri, i radicali, i *pointy-head bureaucrats*) e l'eroe della causa (se stesso). Due fattori concomitanti contribuirono però a rendere Wallace differente dalla folta schiera dei *Southern Demagogues* e ad estenderne il successo ben oltre i confini di *Dixie*. Il primo di questi, certamente fuori del controllo di Wallace, fu l'esplosione della questione razziale e di una più generale insoddisfazione nei confronti dello *status quo* politico al di fuori dei confini del Sud. Correttamente, Impson suggerisce come proprio l'esperienza politica in Alabama avesse permesso a Wallace di comprendere l'importanza dello sfruttamento dei timori razziali per aumentare il proprio consenso¹¹. In quello che Carter definisce «The Southernization of American Politics» è racchiuso un aspetto molto importante della trasformazione della società e della politica americana alla fine degli anni '60¹². La radicalizzazione dello scontro razziale e l'aumento generalizzato della temperatura politica nel paese, fecero pensare a molti commentatori che, contrariamente a quanto si era ritenuto sino a quel momento, il processo di scambio fra il Sud ed il resto del paese non fosse univoco. Alla progressiva incorporazione politica e sociale del Sud nel resto del paese parevano ora affiancarsi al di fuori di *Dixie*, soprattutto nell'inasprimento dei rapporti razziali e nella violenza della dialettica politica elementi di «sudizzazione»¹³. Ciò rese una parte importante dell'elettorato bianco in tutto il paese sensibile ai messaggi anti-*establishment* di Wallace. Quando il giornalista della

¹⁰ CARTER, *Legacy of Rage*, cit., p. 346.

¹¹ IMPSON, *George Wallace and the Politics of Race*, cit., pp. 22-3.

¹² CARTER, *The Politics of Rage*, cit., cap. 11.

¹³ Nel commentare i risultati favorevoli a Wallace nel Nord in un sondaggio elettorale nel 1968 Samuel Lubell scrisse «Always in the past, the assumption had been that the South would come to resemble the North. Wallace raised the prospect that the North, as it changes, may become southernized»: In CARTER, *The Politics of Rage*, cit., p. 350. Per un'altra versione della tesi sulla «Southernization of America», maggiormente centrata sulle influenze culturali, cfr. P. APPLEBOME, *Dixie Rising: How the South Is Shaping American Values, Politics and Culture*, New York, 1996.

NBC Douglas Kiker fece dire a Wallace, nel momento di massimo successo al Nord nella campagna del 1968: «They all hate black people, all of them. They're all afraid, all of them. Great God! That's it! They're all Southern! The whole United States is Southern!», colse un aspetto fondamentale del suo richiamo¹⁴. Parimenti importante per il successo di Wallace fuori del Sud fu la capacità di modulare il proprio messaggio in funzione delle platee. Grazie soprattutto ad un straordinario fiuto politico, Wallace trasformò le «classiche» perorazioni in difesa della segregazione in un più generale atto d'accusa nei confronti dell'élite di Washington che trovò crescente consenso. Scrive Walter D. Burnham: «The importance of George Wallace is a measure of the rising tension, anxiety, and hatred which has developed during this decade as Negroes have gained significant legal protection and have moved into the core cities of our major metropolitan areas»¹⁵. Pur avendone sempre negato l'esistenza, Wallace beneficiò di quel *white backlash* che scosse negli anni '60 le fondamenta della coalizione del *New Deal*. Il concetto di *white backlash*, fondamentale per la comprensione delle dinamiche della svolta conservatrice negli Stati Uniti alla seconda metà degli anni '60 è così spiegato da Carter,

Economist Eliot Janeway had applied the term «backlash» as early as the summer of 1963, when he warned of the potential of social conflicts between black and white blue-collar workers. As automation reduced the number of entry-level positions in the workplace, Janeway predicted a scrambling for the kind of jobs that low income blacks and whites traditionally had shared. By the mid-1960s, everyone agreed that white backlash existed. The race riots and the increasing federal pressure to integrate northern schools and housing made it apparent that there were capital to be made in the North as well as in the South among discontented white Democrats.

[...] whites outside the South might support federal action to destroy legal segregation and guarantee the right to vote, but they resisted change in their own neighborhoods.

Political observer Samuel Lubell was one of the first to point out that Wallace support among northern voters was strongest in white neighborhoods that abutted heavily black districts. Ironically, prosperity, not

¹⁴ CARTER, *The Politics of Rage*, cit., p. 344.

¹⁵ IN IMPSON, *George Wallace and the Politics of Race*, cit., p. 18.

poverty, had intensified this racial polarization. As income for African Americans rose in the 1940s and 1950s, black families pressed outward from their circumscribed neighborhoods toward accessible and affordable housing, often in marginal white communities. Visiting these urban areas, said Lubell was like «inspecting a stretched-out war front,» with each Wallace precinct «another outpost marking the borders to which Negro residential movement had pushed»¹⁶.

Quello che Wallace esprimeva, pur con il ricorso a parole in codice come «*law and order*» o «*States' rights*» (formula con la quale i suprematisti bianchi rivendicavano il diritto all'autodeterminazione razziale contro le ingerenze del Nord), era soprattutto il crescente malessere di quella *middle e lower-middle class* americana bianca che aveva costituito l'ossatura della coalizione del *New Deal* verso gli effetti delle politiche della *Great Society*. Erano questi i gruppi sociali che, ancora insicuri *late-comers* nella condizione di classe media, temevano maggiormente che l'impegno dell'amministrazione democratica nei confronti dei neri e le sue conseguenze sarebbero andati a loro discapito. Illuminante è, a tale proposito, l'analisi di Hubert Humphrey nelle sue memorie, la quale acquista ulteriore valore per il suo implicito riconoscimento degli errori dell'amministrazione democratica verso il proprio tradizionale elettorato di riferimento,

When George Wallace spoke, he spoke especially to some lower and middle income Americans, factory workers, and rural citizens, to first and second generation Americans who felt threatened in virtually every aspect of their lives. In their view, their sons fought in Vietnam while «hippie, longhaired» kids of the seemingly well to do demonstrated and cursed and smoked marijuana; they worked hard for years in the factories and mills, and now their seniority and jobs were in jeopardy because of favored treatment for blacks; and their homes bought over the years out of a limited incomes would be worthless because of blacks moving onto their block. And finally, «crime» and «black» got tied together so that every threat to their property appeared to be a black threat¹⁷.

Oltre a questo di Humphrey, numerosi sono stati i tentativi di tracciare un identikit degli elettori di Wallace e delle loro motivazioni.

¹⁶ CARTER, *The Politics of Race*, cit., p. 349.

¹⁷ In IMPSON, *George Wallace and the Politics of Race* cit., pp. 12-3.

Certamente, il tentativo più organico si deve a Jodi Carlson in *George C. Wallace and the Politics of Powerlessness*. Analizzando i *supporter* ed i messaggi di Wallace nelle sue campagne nazionali per la presidenza (1964, 1968, 1972), Carlson traccia un profilo degli elettori di Wallace al cui centro vi è il concetto di impotenza.

A reading of Wallace's speeches, provides some insight. In his attacks on the federal government in regard to its continuing interference in people's lives, Wallace gives precise expression to something that his supporters seem to respond to overwhelmingly: that they have lost power relative to the growing power of Washington¹⁸.

Quella dei rapporti di potere «a somma zero» fra gruppi sociali era, secondo Carlson, la chiave per interpretare il successo di Wallace. I suoi *supporter*, argomenta l'autrice, non rientravano infatti nelle categorie analitiche della personalità autoritaria à la Adorno, né in quella della marginalità politica e non presentano uno status particolarmente basso. Ciò che rendeva alienati questi elettori, in maggioranza maschi bianchi della *working class* con un'educazione medio-bassa ma una discreta sicurezza economica, è la percezione della loro impotenza nei confronti delle scelte del governo. Particolarmente inaccettabili apparivano a questi elettori, tenacemente legati ai miti dell'*American Dream*, le politiche di Washington in favore delle minoranze organizzate (i neri, i radicali) e la concomitante perdita di potere delle amministrazioni locali nei confronti del livello federale. Tali politiche erano percepite da questi come un abbandono della regola americana del *self-help* ed una minaccia al loro potere (si pensi ad esempio alle limitazioni poste dal *Civil Rights Act* alle amministrazioni locali del Sud). Da qui discendono atteggiamenti che Carlson ritiene fuorviante indicare semplicemente come «razzisti» e «conservatori», ma che meritano analisi più complesse,

Unwilling to give up the belief in the «American Dream», still hoping that hard work and being a good citizen will pay off, he is very angry at student protestors who are disparaging of that dream and those who are getting what they want without going through the «proper channels» – black protestors, «welfare loafers», etc. he is aware, however, that some

¹⁸ CARLSON, *George C. Wallace*, cit., pp. 5-6.

groups are getting some of what they need, and he wants to be able to do that, too. Disagreeing with the means that these people are using, he continues to try to work within the system by casting a vote for Wallace, whose politics may be seen as a kind of symbolic protest. But he has very little hope, given those particular government priorities which he feels do not include him in their considerations. He feels virtually powerless¹⁹.

Qui Carlson mette in luce come il voto a Wallace sia un messaggio all'*establishment* politico, in cui, come abbiamo visto, la parte di denuncia verso i mali del sistema politico americano è nettamente preponderante rispetto a quella della proposta di possibili soluzioni²⁰. Non sorprende quindi che questo movimento di protesta veda una partecipazione volatile ed atomizzata. «Wallace was a one-man phenomenon», spiega Carlson²¹. Il carattere carismatico della sua *leadership* e l'alienazione dei suoi sostenitori, impedivano la creazione attorno a Wallace di un movimento politico stabile e organizzato. La sua natura di protesta contro lo *status quo* rendeva inoltre il sostegno a Wallace facilmente intercettabile dagli altri partiti, qualora questi ne avessero sposato le *issues*. Un quadro piuttosto simile dei supporter di Wallace è quello tracciato da J. Michael Hogan²². Anche Hogan rifiuta la definizione dei sostenitori di Wallace *tout court* come conservatori,

The evidence reveals that the stereotype of the Wallacite as a conservative or right-wing fanatic is mistaken. Wallacites could not be characterized in conventional terms of political ideology, for they were not united by conservative views on political issues but by feelings of political neglect, persecution, and pessimism²³.

¹⁹ *Ibidem*, p. 18.

²⁰ Il «New York Times» scrisse: «Compromise and conciliation are not in his [Wallace] interest. He and his kind of protest politics thrive for turmoil, excitement, discord. He is interested in exploiting issues, not solving problems». In CARLSON, *George C. Wallace*, cit., p. 275.

²¹ *Ibidem*.

²² J.M. HOGAN, *Wallace and the Wallacites. A Reexamination*, in «The Southern Speech Communication Journal», vol. L, n. 1, Fall, 1984, pp. 24-48.

²³ *Ibidem*, pp. 26-7. Scrive ancora Hogan «Strong support for Wallace defies explanation in terms of the traditional liberal-conservative ideological spectrum because it was essentially non-ideological», *Ibidem*, p. 27.

Rifacendosi al concetto introdotto da Eric Hoffer, Hogan considera i sostenitori di Wallace dei *true believers*. Fenomeno tipico della società di massa, i *true believers* sono caratterizzati da una fortissima insoddisfazione nei confronti dello stato di cose presente e dalla ricerca di un canale di espressione di questa insoddisfazione, di una figura carismatica. Nell'applicare questo concetto ai *supporter* di Wallace, Hogan mette in luce la loro alienazione nei confronti della politica americana e dell'*establishment*, da cui si sentono abbandonati. In questo quadro Wallace, con il suo *appeal* emotivo e la sua caratterizzazione di unico amico del *common man* tradito dalle *élite*, rappresentava il *leader* di riferimento,

He [Wallace] offered his followers a «return» to the good-old-days when the «average citizen» counted, he instilled in them a sense of collective power, and he offered them leadership grounded in empathy and vision. In short, he promised them an historic mass movement, not politics as usual²⁴.

In questo senso, di campione dell'alienazione delle classi medie contro la corruzione dell'*American Dream*, è possibile definire Wallace «populista». Si trattava di un populismo essenzialmente retorico, scevro di contenuti materiali, ma efficace. Nella domanda «Can a former truck driver married to a former clerk in a dime store and whose father was a plain dirt farmer be elected president of the United States?», che divenne il *leit motiv* della sua campagna elettorale del 1968, Wallace evocava figure realmente emarginate dal dibattito politico²⁵. I cartelli con scritte come «I Worked To Buy My House», «Italian Power for Wallace» e «Wallace Friend of the Working Man» che lo accoglievano ad ogni comizio, rappresentavano un seguito reale del candidato presso quei ceti popolari bianchi che avevano perso centralità nell'agenda *liberal*²⁶. Scrive Michael Kazin,

In Wallace, white people who resented being regarded as intolerant, ignorant, and crude had found a champion to manifest their frustrated pride²⁷.

²⁴ *Ibidem*, p. 47.

²⁵ The Wallace for President Committee, *Campaign Material*, 1968.

²⁶ T.H. WHITE, *The Making of the President 1968*, New York, 1969, p. 406.

²⁷ M. KAZIN, *The Populist Persuasion: An American History*, New York, 1995, p. 236.

Con Wallace, spiega Kazin, l'immagine del cittadino medio tradito dalle élite, tradizionale patrimonio della sinistra, entrò a far parte dell'armamentario retorico conservatore. Da otto anni al potere alla Casa Bianca e saldamente al controllo dei maggiori *media* e centri di potere intellettuale, i *liberals* costituivano ora l'*élite*, che, spesso non a torto, Wallace ed i conservatori accusavano di disprezzo nei confronti della *middle class*. Benché non se ne debbano dimenticare i sottintesi razzisti, è infatti innegabile come, ad esempio nella gestione delle riforme sociali, le accuse di Wallace all'amministrazione democratica di praticare disinvoltamente *social engineering* avevano molti elementi reali²⁸. Allo stesso modo, la sufficienza e lo sgomento con cui le élite intellettuali guardavano al fenomeno Wallace ed ai suoi sostenitori come una turba di *rednecks* dimostrava l'esistenza di un profondo scollamento fra l'intelligenza *liberal* del paese e buona parte dell'America profonda²⁹.

È altresì interessante notare come, nel 1968, l'alienazione degli elettori di Wallace colpisse anche la sinistra radicale. Scriveva infatti il «Liberation News Service»: «Wallace is making an emotional appeal directed at the fears and insecurities felt by those who are experiencing the same feeling as we in the movement are». A questa importante ammissione seguiva, quasi a sottolineare il carattere non strettamente conservatore del supporto a Wallace, una domanda di dialogo con questi gruppi: «We have not explained to them the reasons for our marches and that we understand and make their demands our de-

²⁸ Il «social engineering» della «Great Society» johnsoniana è, per altri motivi, aspramente criticato anche da sinistra. Cf. Katznelson in S. FRASER-G. GERSTLE (edd), *The Rise and Fall of the New Deal Order*, Princeton, 1989.

²⁹ In un articolo apparso sulla «New York Review of Books», certamente una delle riviste più rappresentative dell'intelligenza *liberal* del Nord-Est, Elizabeth Hardwick fece un ritratto di Wallace. Intriso di disprezzo, da questo ritratto non si può però evitare di cogliere quello snobismo che aveva allontanato da questi intellettuali progressisti gran parte dei ceti popolari che la Hardwick involontariamente dipingeva insieme al loro campione. «Wallace in his plastic-like, ill-cut suit, his graying drip-dry shirt, with his sour, dark, unprepossessing look, carrying the scent of hurry and hair oil: if he were not a figure, a star, he would be undistinguishable from lowest of his crowd [...] [His] natural home would seem to be a seedy hotel with a lot of people in the lobby, and his relaxation a cheap dinner». In KAZIN, *The Populist Persuasion*, cit., p. 235.

mands»³⁰. Al di là della curiosità per questo tentativo estemporaneo di apertura di un dialogo fra due mondi così lontani ed antagonisti, quello che colpisce di questo appello è il suo carattere di documento della vastità dell'alienazione nei confronti dello *statu quo* nella società americana di fine anni '60. Ciò che accomunava veramente i *supporter* di Wallace ed i radicali era il profondo rifiuto dello stato di cose presente nel paese, ed in particolare, sebbene ovviamente per motivi opposti, dell'amministrazione democratica. Laddove infatti i primi vedevano un eccessivo radicalismo nelle riforme sociali, i secondi ne biasimavano la timidezza, dove i primi lamentavano l'incapacità di vincere la guerra, i secondi deprecavano la barbarie bellicista. Comprendere l'accerchiamento in cui la *Great Society* di Johnson si trovò alla fine degli anni '60 è fondamentale per comprenderne la caduta.

Se, come era prevedibile, questi due estremi del dissenso rimasero separati, altri però cominciarono a guardare con interesse all'alienazione dell'elettorato di Wallace. Come spiega ancora Kazin,

Beginning in the late 1960s, conservative activists and politicians—most of whom were Republicans—recreated themselves as the authentic representatives of average white Americans. They learned to harness the same mass resentments (against federal power, left wing movements, the counterculture, and the black poor) for which George Wallace had spoken but was unable to ride to victory. The Grand Old Party turned itself into a counter-*élite* and a welcome home for the white refugees from the liberal crack up³¹.

L'assunzione, da parte del GOP di Nixon, di molti temi, e di alcuni dei toni, portati da Wallace nel dibattito politico rappresentò per lui una vittoria ideale e l'inizio di una sconfitta politica. Se infatti la marcia indietro di Nixon sui diritti civili nella campagna elettorale del 1968 suonava come riconoscimento del ruolo di *agenda setting* di Wallace in quella campagna, la sua possibilità di competere con i repubblicani si rivelò nulla. Come abbiamo visto, di fronte al richiamo dei repubblicani ed alla campagna denigratoria dei democratici, molti dei potenziali elettori di Wallace, il cui appoggio al terzo partito aveva

³⁰ Liberation News Service, October 12, 1968. In IMPSON, *George Wallace and the Politics of Race*, cit., p. 22.

³¹ KAZIN, *The Populist Persuasion*, cit., p. 246.

avuto carattere essenzialmente strumentale, lo abbandonarono, ponendo fine alle sue ambizioni politiche nazionali. La volatilità del suo successo, testimoniata dal ridimensionamento del consenso elettorale a Wallace rispetto alle aspettative sollevate dei sondaggi (il suo fu comunque un risultato storico per un candidato indipendente), non può però in alcun modo sminuire la sua importanza nella politica americana del '900.

Con la pubblicazione dei libri di Leshner, Carter e Impson, in coincidenza con l'elezione di un uomo del Sud alla presidenza degli Stati Uniti nel 1992, seguita dalla svolta in senso conservatore della politica americana testimoniata dalle elezioni del 1994, la figura di Wallace, ormai ritiratosi dalla politica attiva, ha riguadagnato spazio nel dibattito politico del paese.

Richiamatane l'importanza dopo anni di oblio, questi autori si sono però divisi sia sulla collocazione della figura di Wallace all'interno della storia politica americana, sia sulle figure che ne avrebbero raccolto l'eredità politica.

Alcuni, come Stephan Leshner, hanno voluto vedere in Wallace praticamente l'anticipatore di ogni *leader* politico americano venuto dopo di lui, indipendentemente dal colore politico,

depending on how Wallace's views were developed and emphasized by various campaigners, he could be described as the political godfather to an odd assortment of bedfellows, ranging from Jesse Jackson to Jesse Helms-and including Jimmy Carter, Ronald Reagan, George Bush and Bill Clinton. Indeed, every successful presidential campaign from 1968 through 1992 was founded on popular issues and rhetoric first identified and articulated by Wallace³².

Di fronte ad una lista così ampia e generica degli eredi di Wallace si può certo concordare con Impson, che la definisce «so broad that it almost lacks meaning and definitely tries to make George Wallace into something he was not»³³.

Per alcuni versi complementare all'analisi di Leshner è quella di Carter, il quale ha visto in Wallace il padre «segreto» della moderna destra repubblicana. In *From George Wallace To Newt Gingrich*, scrit-

³² LESHNER, *George Wallace*, cit., p. XI.

³³ IMPSON, *George Wallace and the Politics of Race*, cit., p. 2.

to dopo il successo dei repubblicani nelle elezioni di *midterm* del 1994, Carter argomentava così il ruolo centrale di Wallace nello sviluppo del neo-conservatorismo repubblicano,

The reluctance of neoconservatives to claim Wallace-with his gamy aura of racism-is understandable. But the fundamental differences between the public rhetoric of the Alabama governor and the new conservatism sometimes seem more a matter of style than substance. In Barry Goldwater's vote against the Civil Rights Bill of 1964, in Richard Nixon's subtle manipulation of the busing issue, in Ronald Reagan's genial demolition of affirmative action, in George Bush's use of the Willie Horton ads, and in Newt Gingrich's demonization of welfare mothers, the Wallace music played on. The new rhetoric-carefully tested and marketed by political consultants-may lack Wallace's visceral edge (and wit), but it reflects the same callous political exploitation of the raw wounds of racial division in our country³⁴.

Benché limitare l'influenza di Wallace essenzialmente al campo conservatore sia certamente più corretto che estenderla *ad libitum* come fa Leshner, l'analisi di Carter è per il resto piuttosto opinabile. Accreditare a Wallace la paternità perfino del rifiuto goldwateriano del *Civil Rights Bill* del 1964, significa infatti negare l'importanza di quell'ampio movimento conservatore fuori del Sud di cui Goldwater fu l'espressione principale, ed a cui molto dovettero i repubblicani negli anni '80 e '90, un movimento che si era sviluppato ben prima dell'irruzione di Wallace sulla scena nazionale. Allo stesso tempo, negli attacchi repubblicani al *Welfare State* a partire dalla presidenza Reagan, il ruolo di quella scuola di pensiero repubblicana del rigore economico a cui faceva riferimento lo stesso Goldwater è certamente superiore a quello della retorica di Wallace, in cui le questioni di bilancio ebbero sempre poco spazio.

Il doveroso riconoscimento dell'enorme importanza di Wallace nella politica americana della seconda metà del nostro secolo, deve innanzitutto partire da una valutazione equilibrata del suo ruolo. Più che l'ispiratore, Wallace fu soprattutto il catalizzatore di un movimento di protesta conservatrice contro il governo della *Great Society* johnsonia-

³⁴ D.T. CARTER, *From George Wallace to Newt Gingrich. Race in the Conservative Counterrevolution. 1963-1994*, Baton Rouge, 1996.

na, figlio di quella *New Deal Coalition* che aveva retto il paese dagli anni '30. Grazie ad un fiuto politico certamente straordinario, e ad un'abilissima manipolazione della questione razziale, Wallace riuscì, partendo da un ruolo secondario nella lunga schiera di *Southern demagogues*, a costruirsi un ampio seguito nazionale. Alla base di questo seguito, formato principalmente da esponenti della *working-class* bianca vi era un risentimento, preesistente a Wallace, nei confronti della politica sociale (innanzitutto razziale) dell'amministrazione democratica, a cui era imputato il progressivo decadimento della società americana (aumento della criminalità, crescita del dissenso radicale, indebolimento dell'etica patriottica, civica e del lavoro). Wallace offrì a questo malessere un *leader*, un domicilio politico in cui queste frustrazioni della *middle-class* potevano esprimersi al di fuori dei partiti tradizionali. Nella formula di Carter, «he had made acceptable the politics of rage»³⁵. Rispetto a Goldwater, il cui messaggio non aveva certo nulla da invidiare a Wallace per conservatorismo e radicalismo, Wallace poté avvantaggiarsi della crescita esponenziale del malessere sociale delle classi medie americane verso l'amministrazione Johnson avutasi nel quadriennio 1964-1968. Quelle parole d'ordine conservatrici che, nell'anno del trionfo di Johnson, risultarono inservibili, sarebbero state solo quattro anni dopo al centro del dibattito politico. Le cause di questi avvenimenti, che Wallace contribuì certo a precipitare, erano però ampiamente radicate nella società americana, e certamente al di fuori del controllo di qualunque *leader* politico, Wallace compreso. Una volta apertosi questo ampio mercato politico di dissenso antidemocratico, i repubblicani, attingendo ampiamente all'arsenale retorico di Wallace, furono abili a coglierne le possibilità, costruendovi nel 1968 (e nel 1972) le basi per una storica vittoria, destinata ad incidere profondamente sulla politica americana del trentennio successivo.

Il saggio è stato proposto da Federico Romero

³⁵ CARTER, *Legacy of Rage*, cit., p. 12.

Guerra civile e propaganda nazionalsocialista nella Zona d'Operazione *Adriatisches Küstenland* 1943-1945

di Gianmarco Bresadola Banchelli

Tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945, durante i quasi venti mesi dell'occupazione nazionalsocialista, la Zona d'Operazione *Adriatisches Küstenland* fu teatro di un lungo e sanguinoso processo rivoluzionario¹. Questo lavoro vuole illustrare, seppure sommariamente, i caratteri della guerra civile che seguì l'innescarsi della fase rivoluzionaria ed analizzare il contributo offerto dalla propaganda nazionalsocialista – ed in particolare dal quotidiano in lingua tedesca «Deutsche Adria Zeitung»² – allo svilupparsi del conflitto civile.

¹ L'idea di rivoluzione qui assunta è quella proposta da CHARLES TILLY in *Le Rivoluzioni europee 1492-1992*, Roma-Bari, 1993. Tale definizione consente di stabilire un nesso causale fra situazione rivoluzionaria, guerra civile ed esito rivoluzionario: un gruppo manifesta un intento rivoluzionario, persuade della propria ragione una porzione consistente della cittadinanza e dà vita ad una coalizione che, nutrendosi dello spirito rivoluzionario, si batte contro il regime al potere; dall'altra parte, si costituisce una seconda coalizione che rifiuta la proposta rivoluzionaria e si schiera con le forze della conservazione. Lo scontro armato tra le due coalizioni di cittadini coincide con la guerra civile. Il successo completo della coalizione ribelle determina l'esito positivo del processo rivoluzionario, la sconfitta ne segna il fallimento. Viceversa, quando un gruppo che nutre velleità rivoluzionarie non riesce a conquistare alla propria causa una sufficiente parte della cittadinanza, viene meno la situazione rivoluzionaria e la guerra civile può dirsi scongiurata. La guerra civile è dunque lo scontro violento conseguente ad una scissione della cittadinanza prodotta dal generarsi al suo interno di un'istanza rivoluzionaria – ovvero di un'aspirazione alla conquista del potere – e dall'adesione ad essa di un consistente gruppo di cittadini.

² Il quotidiano in lingua tedesca «Deutsche Adria Zeitung» fu il principale organo propagandistico creato dell'amministrazione nazista dell'*Adriatisches Küstenland*; è depositato presso l'Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste.

L'occupazione nazionalsocialista del Litorale Adriatico e la guerra civile

Nelle ore immediatamente successive l'ufficializzazione dell'armistizio firmato da Badoglio, le truppe tedesche di stanza nelle regioni dell'Alto Adriatico riuscirono a neutralizzare i reparti dell'esercito italiano lì dislocati e ad assicurarsi il controllo dei valichi alpini e delle principali vie di comunicazione. Il 10 settembre Trieste era saldamente in mano tedesca e nei giorni successivi i militari della Wehrmacht estesero il loro dominio alla quasi totalità delle città del Friuli, della Venezia Giulia e dell'Istria³.

Fra il settembre e l'ottobre del 1943, l'impegno prioritario delle forze tedesche d'occupazione e dei reparti collaborazionisti italiani⁴ e slavi consistette nell'annientare le sacche di guerriglia partigiana che "infestavano" il territorio dalla provincia di Udine a quella di Lubiana. L'operazione conseguì un notevole successo nel Friuli e nella Venezia Giulia, dove il movimento resistenziale era ancora in una fase embrionale, mentre i gruppi partigiani slavi operanti in Slovenia e nell'Istria (dove furono attivi anche partigiani italiani⁵), seppur duramente colpiti dalla repressione nazista, conservarono un ragguardevole livello organizzativo e riuscirono a garantirsi l'appoggio della popolazione locale, condizioni che permetteranno loro di svolgere, nei mesi successivi, un ruolo decisivo nella lotta contro l'occupazione tedesca⁶.

Concluso il periodo transitorio della repressione militare, il 13 ottobre Hitler emanò un'ordinanza con la quale istituì le province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana in una Zona d'Operazione denominata *Adriatisches Küstenland* (Litorale Adriatico); Commissario Supremo per la Zona d'Operazione venne nominato il potente *Gauleiter* della Carinzia Friedrich Rainer.

La costituzione di un'amministrazione civile nei territori del Lito-

³ G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Udine, 1961.

⁴ I reparti italiani che opposero resistenza alle truppe tedesche o che si sottrassero alla collaborazione richiesta dalla *Wehrmacht* furono carburati e deportati in massa nei campi di prigionia del *Reich*.

⁵ G. FOGAR, *Istria*, in E. COLLOTTI - R. SANDRI - F. SESSI (edd), *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, Torino, 2000, pp. 609-611.

⁶ Si veda R. PUPPO, *Crisi del regime, guerra totale e Resistenza in Friuli e Venezia Giulia - Storia del '900*, Gorizia, 1997, pp. 352-369.

rale Adriatico seguì di poche settimane l'analoga misura adottata dal governo del Reich nelle province di Belluno Trento e Bolzano, dove, il 17 settembre 1943, il *Gauleiter* del Tirolo Franz Hofer aveva assunto il potere dando vita alla *Operationszone Alpenvorland*⁷. Entrambi i provvedimenti, decisi unilateralmente dall'autorità nazionalsocialista, suscitarono la decisa contrarietà di Mussolini, preoccupato che le due Zone d'operazione fossero il preludio ad un'annessione di quei territori al Reich e indispettito per le ripercussioni negative che una così chiara dimostrazione della sua impotenza politica nei confronti dell'alleato tedesco potevano avere nell'opinione pubblica della Repubblica Sociale. A nulla valsero però le proteste – parzialmente avvallate dal plenipotenziario del Reich in Italia Rudolf von Rahn – inoltrate dal Duce ad un Hitler ormai assai più incline a soddisfare la volontà dei suoi *Gauleiter* che i desideri del vecchio maestro e camerata⁸.

I timori del Duce erano fondati: come ha rilevato Collotti⁹, la Zona d'operazioni Litorale Adriatico era stata intesa dai nazisti quale fase transitoria e di preparazione ad una stabile forma di governo nazionalsocialista della regione e avrebbe dovuto assolvere ad un ruolo strategico nella fase di consolidamento del Nuovo Ordine Europeo, rilanciando l'espansionismo tedesco nei Balcani e nel Mediterraneo. In tale prospettiva il *Gauleiter* Rainer – che disponeva di poteri amplissimi e godeva di una totale autonomia rispetto all'amministrazione militare tedesca costituita nella R.S.I. – procedette alla cancellazione dei preesistenti rapporti etnici politici economici e sociali della regione, avviandone quindi la ricostruzione in modo che divenissero funzionali al progetto nazionalsocialista. In primo luogo Rainer provvide a cancellare i privilegi di cui aveva goduto il gruppo nazionale italiano fino al cessare del governo fascista ed avallò una politica di decisa de-nazionalizzazione¹⁰: a questo fine promosse la rivalutazione dell'etnia slo-

⁷ “Zona d'Operazione Prealpi”. Si veda K. STUHLPFARRER, *Die Operationszonen “Alpenvorland” und “Adriatisches Küstenland”*, Vienna, 1969.

⁸ F.W. DEAKIN, *La brutale amicizia*, Torino, 1990, 2 voll.

⁹ E. COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo*, Milano, 1974, *passim*.

¹⁰ Come spiega Marc Mazower, i nazionalismi, anche quelli di matrice fascista, costituirono un ostacolo allo svolgimento del progetto di Nuovo Ordine Europeo voluto da Hitler; conseguentemente, nei territori europei occupati, le amministrazioni

vena, resuscitò le passioni nazionali del gruppo etnico friulano e impose un radicale isolamento del Litorale Adriatico rispetto alla Repubblica di Salò¹¹. Contemporaneamente il *Gauleiter* si adoperò per recuperare i legami, economici culturali e sentimentali, che avevano unito Trieste e la Venezia Giulia all'Austria, convinto che sollecitare la memoria della fortunata relazione fra il capoluogo giuliano e la felice Austria dell'età imperial-regia avrebbe contribuito ad affievolire il sentimento di appartenenza della regione all'Italia.

In ambito economico e commerciale, l'amministrazione tedesca si rivolse ai gruppi imprenditoriali locali promettendo loro che, grazie alla Germania, Trieste ed il suo sistema portuale – che della città costituiva il motore fondamentale – avrebbero recuperato quella rilevanza europea che era venuta a mancare con la fine della monarchia asburgica ed il conseguente inserimento della città entro gli angusti confini dello Stato nazionale italiano. Solo se coinvolta nel progetto europeo del Reich – spiegava la propaganda della «Deutsche Adria Zeitung» – Trieste avrebbe ritrovato il suo status di incontrastata «regina dell'Adriatico»¹².

Allo stesso tempo, il *Gauleiter* inaugurò un processo di riqualificazione dei rapporti sociali e di produzione secondo il modello nazional-socialista, garantendo ai gruppi imprenditoriali, in una prospettiva di breve periodo, la cancellazione del particolarismo classista e l'instaurazione di un modello produttivo fondato sulla collaborazione fra capitale e mano d'opera¹³.

tedesche si preoccuparono di neutralizzare le passioni nazionali o di indirizzarle affinché servissero gli interessi del Reich. Si confronti M. MAZOWER, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, 2000, pp. 145-184.

¹¹ L'ordinanza n. 29 emessa da Rainer limitava il «soggiorno degli italiani provenienti dalle altre province, nella zona del Litorale Adriatico, ad un massimo di sette giorni, vincolandoli – per una maggior durata – ad un apposito permesso», in G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista*, cit., p. 39.

¹² *Die "Königin der Adria". Triest in Krieg und Frieden*, in «Deutsche Adria Zeitung», n. 19, 1 febbraio 1944.

¹³ Un brano della «Deutsche Adria Zeitung» illustra chiaramente l'ideale che informava la trasformazione dei rapporti di produzione operata dal nazismo nel Reich: «C'è un simpatico aneddoto di un uomo che, giunto in un cantiere, domandò a tre persone dello stesso gruppo di lavoro che cosa stessero facendo. Il primo rispose: "trasporto pietre", il secondo: "guadagno i miei soldi", il terzo: "costruisco una cattedrale". In queste risposte si rispecchiano tre concezioni dell'essenza del lavoro che si

Al fascismo locale – che pure vantava di essere rinato «puro dalla cene» e si affannava a garantire la massima fedeltà all'alleato germanico¹⁴ – non venne consentito alcun margine di autonomia ed iniziativa; semplicemente, i fascisti vennero accettati in qualità di collaborazionisti ed il loro ruolo in tal senso fu più limitato di quello consentito ai collaborazionisti sloveni. Riprendendo malumori ampiamente diffusi fra la popolazione giuliana, l'amministrazione tedesca non mancò di accusare esplicitamente il fascismo di avere fallito, tanto a livello nazionale quanto e soprattutto in ambito locale: la crisi economica della Venezia Giulia venne indicata quale diretta conseguenza del malgoverno fascista ed al vecchio regime venne anche attribuita ogni responsabilità per la tumultuosa situazione etnica e politica in cui versava l'intero territorio della Zona d'Operazione. Nelle dichiarazioni della propaganda, laddove il fascismo italiano aveva dimostrato la sua inettitudine ingenerando solo danni, avrebbe posto rimedio la forza d'ordine nazista.

Le truppe delle *Wehrmacht* di stanza nella Zona d'Operazione furono guidate dal Generale Ludwig Kübler – noto per le disposizioni draconiane impartite allo scopo di annientare la lotta partigiana –, mentre le forze di polizia erano sottoposte al comando dell'*SS* e *Polizei Obersturmführer* Odilo Globocnik, fra i maggiori responsabili, nel periodo fra il 1942 ed il 1943, della pianificazione e della messa in opera del progetto di eliminazione degli ebrei polacchi¹⁵. Alla solerzia ed all'esperienza in materia di Globocnik, che per meglio adempiere al suo ufficio triestino si circondò dei vecchi camerati dell'*Aktion Reinhardt*, si dovette la trasformazione della pilatura del Riso di San Sabba in una struttura di sterminio e deportazione¹⁶.

possono trovare in tutte le classi sociali: la proletaria, la borghese e la nazionalsocialista», in *Gedelte Arbeit- Gedanken zum 1. Mai*, in «Deutsche Adria Zeitung», n. 108, 1 maggio 1944.

¹⁴ G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista*, cit., pp. 40-41.

¹⁵ Il nome e l'attività di Globocnik nel distretto di Lublino ricorrono sinistramente in molti dei lavori che hanno ricostruito le vicende relative allo sterminio degli ebrei in Europa; una biografia di Globocnik è stata recentemente pubblicata da Siegfried J. Pucher (S.J. PUCHER, «*In der Bewegung führend tätig*». *Odilo Globocnik-Kämpfer für den Anschluss, Vollstrecker des Holocaust*, Klagenfurt, 1997).

¹⁶ Circa la Risiera di San Sabba si vedano F. FÖLKEL, *La Risiera di San Sabba*.

I comandi militari germanici erano persuasi che il Litorale Adriatico sarebbe stato, presto o tardi, oggetto di un tentativo di sbarco da parte degli Alleati¹⁷; conseguentemente a tale convinzione, apparentemente suffragata da alcune operazioni diversive inglesi sulla costa istriana, i tedeschi allestirono un imponente sistema costiero di difesa¹⁸, che tuttavia rimase pressoché inattivo fino al termine del conflitto. Se si escludono le frequenti e massicce incursioni aeree alleate¹⁹ – che per la mancanza di aviazione da caccia vennero contrastate solo dalla difesa contraerea – gli unici avversari che minacciarono l'esistenza del governo nazista del Litorale Adriatico furono i reparti partigiani slavi ed italiani.

Sebbene la lotta partigiana avesse interessato le regioni dell'Alto Adriatico anche durante l'occupazione italiana di quei territori (aprile 1941 – settembre 1943), il movimento resistenziale attivo in seguito alla creazione della Zona d'Operazione ne differì significativamente, tanto da poter essere considerato un elemento nuovo nello scenario politico e militare regionale. Le ragioni di tale distinzione sono essenzialmente due: la formazione – a partire dai primi mesi del 1944 – di consistenti gruppi partigiani italiani coordinati dal C.L.N²⁰; la volontà, unanimemente espressa dai leader dei partiti comunisti slavi dal novembre 1943, di incorporare, a guerra terminata, la Venezia Giulia nel rinascente Stato jugoslavo²¹.

Trieste ed il Litorale Adriatico durante l'occupazione nazista, Milano, 1979 e A. SCALPELLI (edd), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Trieste, 1995.

¹⁷ L'opportunità di procedere ad un attacco via mare fu al centro delle relazioni fra Tito e i rappresentanti delle potenze Alleate: si veda G. VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, 1987 e F.W. DEAKIN, *Conflitti fra Gran Bretagna ed Italia nei Balcani. Alcune note sul problema di Trieste*, in «Qualestoria», n. 1, 1992, pp. 55-56.

¹⁸ In particolare, i nazisti ritenevano probabile un tentativo di sbarco lungo la costa tra Muggia e la foce del fiume Isonzo, dove venne concentrato il grosso degli armamenti e delle truppe; si veda R. KALTENEGGER, *Zona d'operazione Litorale Adriatico*, Gorizia, 1996, pp. 93-125.

¹⁹ Secondo i dati raccolti da Galliano Fogar, i «bombardamenti aerei [su Trieste] causarono circa seicento morti e migliaia di feriti e sinistrati», in G. FOGAR, *Trieste*, in E. COLLOTTI - R. SANDRI - F. SESSI (edd), *Dizionario della Resistenza*, cit., p. 602.

²⁰ G. FOGAR, *Litorale Adriatico*, in E. COLLOTTI - R. SANDRI - F. SESSI (edd), *Dizionario della Resistenza*, cit., p. 585.

²¹ Si vedano: T. SALA *La crisi finale nel Litorale Adriatico 1944-1945*, Udine,

Per quanto la presa di posizione slava abbia prodotto una significativa frattura del fronte antinazista – generando accesi contrasti fra comunisti e non nella stessa Resistenza italiana –, del tutto arbitrariamente qui si considererà il movimento resistenziale slavo ed italiano attivo nella Zona d'Operazione come un unico schieramento il cui obiettivo fu rovesciare il governo nazionalsocialista. La sua spaccatura sulla questione nazionale costituì piuttosto una divisione, certamente assai profonda, interna al movimento rivoluzionario – non una peculiarità locale ma una caratteristica ricorrente delle fasi rivoluzionarie – la cui risoluzione (più o meno pacifica) doveva essere rimandata fino a quando non fosse stato raggiunto il fine principale della lotta comune.

Per quanto detto fin qui, la situazione rivoluzionaria che si determinò nella Zona d'Operazione può essere così riassunta: all'interno di un territorio (l'*Adriatisches Küstenland*) sottoposto ad un'autorità giuridica normativa che si attribuisce il monopolio della violenza (l'amministrazione nazista), una coalizione di gruppi (la resistenza) si propone di rovesciare il governo, ritenendolo non legittimo, e di impadronirsi del potere. La coalizione rivoluzionaria dispone di un'efficiente organizzazione militare e gode dall'appoggio – attivo e passivo – di una porzione non trascurabile della cittadinanza.

Nella gestione della crisi rivoluzionaria che ne minacciava l'esistenza, il governo nazista del Litorale dovette risolvere un problema fondamentale: nella Zona d'Operazione risiedeva soltanto una minuscola minoranza di lingua tedesca e, fino all'instaurazione dell'amministrazione civile, il nazionalsocialismo non disponeva di una rappresentanza politica radicata nel territorio. In sostanza, i tedeschi erano una potenza straniera che aveva conquistato *manu militare* la regione e vi aveva insediato un regime d'occupazione. Conseguentemente a tale condizione, l'amministrazione nazionalsocialista dovette procedere alla costruzione di un vasto fronte collaborazionista che, condividendone le finalità, ne sostenesse attivamente l'operato e, allo stesso tempo, guadagnarsi il favore della popolazione locale, o quantomeno di una sua cospicua parte.

1962; M. PACOR, *Confine orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, Milano, 1964; G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista*, cit.

Il binomio *Verführung und Gewalt*, seduzione e violenza, coniato da Hans Ulrich Thamer²² risulta particolarmente appropriato per descrivere la prassi politica seguita dall'amministrazione Rainer: mentre da una parte i tedeschi si adoperarono per presentare l'occupazione militare della regione – e, in una prospettiva di più lungo periodo, il suo stabile inserimento fra i territori controllati dal Reich – come unica chance di sviluppo economico e come soluzione di garanzia di fronte al caos etnico e politico, dall'altra fecero del ricorso alla violenza indiscriminata una norma ricorrente, mostrando chiaramente quale destino sarebbe toccato a chi avesse voluto ostacolare il loro progetto.

Trieste, con il suo sistema portuale, era l'unico rilevante polo commerciale, industriale e finanziario della Zona d'Operazioni e fra le élite economiche locali non mancavano coloro che da tempo guardavano con interesse alla Germania nazista, persuasi che legarsi alla potenza economica tedesca avrebbe garantito nuova prosperità alla città ed alla regione²³. Riprendendo tali pulsioni, sollecitate inoltre da un'accorta campagna propagandistica, e facendosi garante della pace sociale (ovvero dell'annullamento della conflittualità nei rapporti di produzione) l'amministrazione Rainer riuscì a stabilire rapporti privilegiati con buona parte della borghesia confindustriale²⁴ giuliana.

Altra ragione fondamentale per cui la classe dirigente regionale avrebbe dovuto guardare con favore alla tutela tedesca era costituita dalla complessità etnica e politica del territorio. La pace e la sicurezza della regione – e quindi la prosperità dei suoi abitanti – necessitavano per essere costantemente garantite di una forza di governo solida e decisa: come suggeriva la «*Deutsche Adria Zeitung*», questa non poteva

²² H.U. THAMER, *Verführung und Gewalt*, Berlin, 1986.

²³ E. APIH, *Storia delle città italiane. Trieste*, Roma-Bari, 1988. Relativamente alla questione dei rapporti fra Trieste e la Germania nazionalsocialista nei primi anni del secondo conflitto mondiale, risulta particolarmente interessante una lettera inviata dal vice presidente del Consiglio Provinciale dell'economia e presidente delle «Assicurazioni Generali» Antonio N. Cosulich all'allora Prefetto di Trieste Dino Borri, in Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, VG busta L / fascicolo XIX.

²⁴ A.M. VINCI, *Trieste 1943-1945: il problema del collaborazionismo*, in «Qualestoria», n. 1, Trieste, 1998, pp. 91-108.

che essere la «Germania [...], l'unica vera potenza garante dell'ordine in Europa»²⁵.

Le superstiti organizzazioni fasciste ed il nuovo Partito Fascista Repubblicano triestino – costituitosi per concessione dell'amministrazione tedesca²⁶ – svolsero essenzialmente funzioni antipartigiane, contribuendo ad organizzare i reparti della Milizia di Difesa Territoriale, organizzazioni di “autodifesa” della popolazione che dovevano opporsi al movimento resistenziale. Altra attività cui i fascisti si dedicarono con zelo fu quella delatoria e di denuncia:

il fascio – scrisse nel maggio 1945 Cesare Pagnini, ex podestà di Trieste – si lanciò subito contro gli antifascisti e per tutta la durata dell'occupazione fece funzionare il proprio ufficio politico quale fucina di denunce firmate ed ufficiali oppure anonime alle SS²⁷.

Nei territori sloveni, fra cui la provincia di Lubiana, la costruzione di un fronte collaborazionista presentò, per i tedeschi, maggiori difficoltà. Innanzitutto, in Slovenia – allora una regione quasi esclusivamente rurale – era attivo da almeno due anni un movimento partigiano antifascista che era stato capace di guadagnare alla propria causa una consistente parte della popolazione, principalmente nelle campagne. Se la mancanza di una solida borghesia mercantile ed industriale indebolì la capacità nazista di arruolare forze collaborazioniste, d'altra parte i tedeschi poterono attingere dai quadri dei partiti anticomunisti sloveni, che fino alla costituzione della Zona d'operazione si erano votati all'attendismo.

Soltanto dopo l'8 settembre, i gruppi armati semi-clandestini, legati ai vari partiti attendisti, furono costretti a scendere in campo. Infatti, con l'approvazione ed il controllo dei tedeschi, il sindaco di Lubiana, generale Leon Rupnik, raccolse tutti questi gruppi nel corpo dei *domobrani* (difen-

²⁵ *Freundliche Zueignung*, in «Deutsche Adria Zeitung», n. 83, 25 marzo 1945.

²⁶ Nell'Alpenvorland il *Gauleiter* Hofer impedì che il potesse costituirsi il PFR e i fascisti locali si videro costretti a dare vita ad un movimento clandestino che tenesse i contatti con la repubblica Sociale Italiana; si veda C. ROMEO - L. STEURER, *Bolzano e l'Alto Adige*, in E. COLLOTTI - R. SANDRI - F. SESSI (edd), *Dizionario della Resistenza*, cit., pp. 560-565.

²⁷ Citato in A.M. VINCI, *Trieste 1943-1945: il problema del collaborazionismo*, in «Qualestoria», n. 1, 1998, p. 92.

sori della patria) al comando del generale Franc Kremer. Nei verbali del comitato centrale del Pcs²⁸ le forze collaborazioniste vengono sempre chiamate *belagarda* (guardia bianca) o *plavagarda* (guardia azzurra)²⁹.

La guerra contro i tedeschi e le forze slovene loro alleate venne condotta da formazioni partigiane inquadrata nel Fronte di Liberazione (OF – *Osvobodilna Fronta*) struttura a sua volta integrata nell'Avnoj, il "Consiglio antifascista della liberazione nazionale jugoslava" guidato da Josip Broz (Tito).

Avendo, seppur sommariamente, definito lo schieramento collaborazionista, possiamo finalmente completare il quadro della situazione rivoluzionaria nel Litorale Adriatico: all'interno di un territorio (l'*Adriatisches Küstenland*) sottoposto ad un'autorità giuridica normativa che si attribuisce il monopolio della violenza (l'amministrazione nazista), una coalizione di gruppi (la resistenza) si propone di rovesciare il governo, ritenendolo non legittimo, e di impadronirsi del potere. La coalizione rivoluzionaria dispone di un'efficiente organizzazione militare e gode dall'appoggio – attivo e passivo – di una porzione non trascurabile della cittadinanza. A sostegno dei detentori del potere si forma una coalizione antirivoluzionaria composta da quella parte della cittadinanza che decide di collaborare con il governo in carica, condividendone le finalità e sostenendone la legittimità. Lo scontro fra le due coalizioni di cittadini provoca la guerra civile.

Per l'estraneità etnica e nazionale dei detentori del potere rispetto al territorio da loro controllato, la guerra civile nel Litorale Adriatico presenta caratteristiche assai prossime a quelle dei conflitti civili tipici dei paesi sottoposti a regime colonialistico.

C'è in questi, più che in altri casi, un forte *décalage* tra l'oggettività e la percezione soggettiva – ma non c'è in fin dei conti guerra civile al di fuori della percezione soggettiva – perché per i combattenti degli eserciti di liberazione nazionale i coloni sono gli invasori e quelli tra i colonizzati che collaborano con loro sono traditori, [...] mentre dai coloni e dai loro

²⁸ Partito Comunista Sloveno, parte del Pcj, Partito Comunista Jugoslavo.

²⁹ L. CHERSOVANI, *Alcuni aspetti della politica del partito comunista sloveno (Pcs-Kps) nella zona d'operazioni Adriatisches Küstenland (1943-1945)*, in «Quale-storia», n. 1/2, 1995, p. 29.

collaboratori [...] la liberazione nazionale è avvertita come una frattura della comunità, una vera e propria guerra civile³⁰.

Poiché abbiamo ripetutamente affermato che l'ambito della guerra civile è quello della cittadinanza – e non, ad esempio, quello della nazione – è indispensabile ora vedere quale modello di cittadinanza i nazisti intesero applicare nei territori del Litorale Adriatico. Nella costruzione della cittadinanza risultò decisiva la mancanza di una cospicua rappresentanza etnica di lingua tedesca, un'assenza che impedì al *Gauleiter* Rainer di agire specularmente al suo collega Hofer nell'*Alpenvorland*. In quella regione, l'amministrazione tedesca, ribaltando la precedente prassi politica fascista, attribuì tutti i privilegi alla componente etnica germanica ed emarginò il gruppo nazionale italiano; tale prassi risultò perfettamente coerente con la tradizione tedesca di origine guglielmina, che, imperniata attorno ad un modello differenzialista, voleva il consorzio dei cittadini (*Volksgemeinschaft*) definito in base a caratteristiche etniche³¹. Nel Litorale Adriatico tale prassi non fu possibile – il privilegiamento del gruppo etnico sloveno non rispose a questa finalità – e i tedeschi dovettero costruire un modello di cittadinanza determinato in base a criteri politici e culturali. Gli abitanti della Zona d'Operazione che, indipendentemente dalla loro appartenenza nazionale, avessero minacciato tale insieme di valori sarebbero stati considerati nemici della società da combattere ed annientare. In tale prospettiva, la propaganda nazionalsocialista svolse una funzione rilevante, insistendo ripetutamente sull'inciviltà e l'amoralità delle formazioni partigiane e sulla minaccia che esse costituivano per la sopravvivenza dell'intero consorzio sociale. In sostanza, la propaganda tedesca contribuì considerevolmente allo svilupparsi del conflitto interno, rivelando all'opinione pubblica regionale i caratteri di ribellione civile che informavano la battaglia della coalizione rivoluzionaria partigiana.

³⁰ G. RANZATO (edd), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, 1994, pp. XIX, XX.

³¹ Si veda R. BRUBAKER, *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, Bologna, 1997.

La propaganda antipartigiana della «Deutsche Adria Zeitung»

Un documento riservato prodotto dal Battaglione Cacciatori di Montagna Heine nel gennaio 1944 contiene una dettagliata analisi del morale della popolazione nelle zone a maggioranza etnica italiana del Litorale Adriatico maggiormente interessate dalla lotta partigiana. In esso si legge:

[Il morale della popolazione è] in generale preoccupato e depresso. Gli abitanti soffrono molto per il rincaro e i bassi salari. Questi due fattori riducono il tenore di vita ad un livello insostenibile, il che prepara il terreno alla diffusione dell'ideologia comunista più di qualsiasi genere di propaganda. Le azioni predisposte dai tedeschi e le razzie provocano una forte impressione. Si temono le requisizioni e la rappresaglia dei partigiani, che proibiscono ai contadini di vendere i generi alimentari. Settimanalmente ognuno deve versare loro una certa quantità di viveri, vestiario e denaro, secondo la valutazione espressa dalle persone di fiducia. Chi non obbedisce a quest'ordine, viene denunciato e punito. Attualmente si tengono in alcune località i festeggiamenti per il Carnevale, a cui partecipano i partigiani; il ricavato viene impiegato per sostenere l'organizzazione³².

Il documento pone in rilievo due elementi fondamentali: in primo luogo i partigiani godevano di una certa libertà d'azione ed erano "coperti" dalla condiscendenza, almeno parziale, della popolazione; in secondo luogo, ciò che maggiormente frenava il sostegno degli abitanti alla lotta resistenziale erano soprattutto le ripetute richieste di cibo, soldi e vestiti avanzate dai partigiani. D'altra parte, la diffusa indigenza, la cui responsabilità veniva addebitata ai nazisti, costituiva un fertile terreno per l'affermarsi della protesta in generale e dell'ideologia comunista in particolare.

Riprendendo gli umori registrati fra la popolazione, la propaganda

³² Nel documento militare tedesco è contenuta anche una superficiale analisi della disponibilità dimostrata dalla popolazione rispetto all'ipotesi di un'eventuale annessione alla Germania: «Tarvisio: La componente tedesca è amichevole e disponibile, e propende per l'annessione. La parte italiana temporeggia. [...] Tolmezzo: Buona parte degli abitanti sono cordiali e disponibili [...] Propendono per l'annessione alla Germania» (Riportato in R. KALTENEGGER, *Zona d'operazione*, cit., p. 44). Questo dimostra che, seppure a livello informale, la questione dell'annessione al *Reich* era nota alla popolazione e, in una qualche misura, apertamente dibattuta.

della «Deutsche Adria Zeitung» volle esasperare il carattere brigantesco delle azioni partigiane: nei resoconti pubblicati dal giornale nazista i partigiani vennero qualificati come «*Banditen*», termine che nella lingua tedesca si utilizza per indicare «banditi, ladroni, briganti o rapinatori»³³; allo stesso modo, per rilevarne le finalità malvagie ed essenzialmente antisociali, le formazioni resistenziali descritte dai propagandisti tedeschi furono qualificate come «*Banden*»³⁴, vocabolo che al contempo ne doveva screditare il valore bellico e l'etica militare.

In numerosi articoli la «Deutsche Adria Zeitung» presentò la rivolta partigiana come un pericolo mortale che minacciava l'esistenza del consorzio civile e mirava a disgregare i valori etici, politici e sociali che esso custodiva:

ne va delle tue cose più personali, della tua vita, dei tuoi beni, della felicità della tua famiglia! Perciò, cittadino, tu puoi fare qualcosa per impedire che il contadino debba cedere i suoi prodotti alle bande, invece di portarli in città. E tu, contadino, puoi fare qualcosa perché la tua vacca non venga macellata dai banditi. E tu, giovane, che vai a spasso con le mani in tasca, puoi fare qualcosa perché la porta del tuo futuro non si chiuda per sempre. E tu, operaio, devi avere la consapevolezza di poter levare oggi e sempre le tue mani operose per conservare per te il pane e per la società i frutti del tuo lavoro. Aiutati, che Dio ti aiuta!³⁵

L'arruolamento volontario nelle *Selbstschutzverbände*, i reparti della Milizia di Difesa Territoriale, era l'atto con cui il singolo cittadino testimoniava la volontà di resistere alla rivoluzione scatenata dalla resistenza; arruolandosi – spiegava la «Deutsche Adria Zeitung» – non si sposava la causa del nazionalsocialismo ma quella della propria civiltà:

³³ *Dizionario delle lingue italiana e tedesca*, Torino, 1984.

³⁴ Il *Dizionario delle lingue italiana e tedesca* Sansoni riporta, fra le traduzioni italiane della parola «Bande», masnada, orda, marmaglia, gentaglia, e lo stesso *Wörterbuch der deutschen Gegenwartssprache* (Akademie der Wissenschaften der DDR, Zentralinstitut für Sprachwissenschaft, Berlin, 1974) spiega che una banda consiste, se non di musicisti amanti delle marce e del folklore, di una schiera (o orda) di persone riunite per scopi comuni e malvagi («eine B. von Mordbrennern, Brandstiftern, Tagedieben»).

³⁵ *Spaten und Gewehr. Ein Wort zu den Selbstschutzverbänden*, in «Deutsche Adria Zeitung», n. 76, 29 marzo 1944.

[Questi gruppi] non nascono tanto da un'ideologia quanto piuttosto dalla necessità dell'autodifesa. Chi, nello schierarsi dalla parte delle organizzazioni di difesa della patria, crede di partecipare della grande lotta delle ideologie, è in errore. Chi non vuole lasciarsi uccidere senza combattere, ma è deciso a difendersi attivamente, non deve temere di venire iscritto in un qualche "-ismo" non appropriato al suo cuore. Chi sceglie il partito dei gruppi di auto-difesa non aderisce né al nazionalsocialismo, né ad una qualche ideologia, ma piuttosto sceglie il proprio partito, quello dei suoi compaesani, che sono uniti a lui nella volontà di proteggere la patria dal caos³⁶.

La guerra civile disegnata dai nazisti non contrapponeva comunismo a nazionalsocialismo ma rivoluzione a conservazione, terrore a ordine; gli aggressori erano sì ideologicamente connotati ma l'oggetto della loro furia iconoclasta non era il contingente militare tedesco garante dell'occupazione e neppure un gruppo politicamente determinato, quanto l'intera comunità civile con i valori sociali e culturali che ne costituivano l'essenza più profonda.

Anche chi non avesse voluto arruolarsi nelle *Selbstschutzverbände* era chiamato comunque a concorrere alla sconfitta dei rivoltosi: era dovere di ogni «cittadino, [di ogni] uomo ragionevole, aiutare l'intera popolazione benintenzionata a rendere innocui gli sbandati, gli originali, a scuotere gli attendisti, gli eterni spettatori dalla loro passività». Scopo dei tedeschi fu quello di estendere la collaborazione ad ogni settore della popolazione, di sollecitare la creazione di una «rete di sorveglianza privata e consapevole»³⁷ che contribuisse all'isolamento dei gruppi partigiani.

Gli "indifferenti" e gli "attendisti" dovevano essere considerati colpevoli quanto coloro che si adoperavano in favore dei partigiani:

ogni uomo ragionevole deve contribuire con decisione, per quel che le sue forze gli consentono, alla lotta contro i banditi. Qualche attentato si sarebbe potuto evitare, se coloro che avevano sentito di piani criminali di tal fatta ne avessero subito dato notizia, o avessero tentato di catturare gli autori. È un'ignominiosa vigliaccheria e miopia, se parti della popolazio-

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Terroristen, Idealisten, Attentisten. Ein Appell an die Bevölkerung zur Wahrung der Ruhe und Sicherheit*, in «Deutsche Adria Zeitung», n. 107, 30 aprile 1944.

ne credono che gli attentati dei banditi non li riguardino, perché casualmente la loro casa ancora non brucia o le pallottole li lasciano indenni. [...] In futuro si procederà in ogni caso con i mezzi più duri e con il maggior dispiegamento di forze contro le bande e anche contro tutti i complici dei banditi³⁸.

Le minacce della propaganda non rimasero senza seguito: le esecuzioni *esemplari* di partigiani catturati, la distruzione di interi villaggi e l'eliminazione della loro popolazione furono la norma che sostenne l'azione dei reparti della *Wehrmacht* e delle *SS* nei territori del Litorale Adriatico; in queste azioni i militari tedeschi godettero frequentemente del sostegno di reparti collaborazionisti italiani³⁹. L'elevato grado di violenza e brutalità che ispirò costantemente la repressione antipartigiana, contraddicendo qualunque regola stabilita dalle convenzioni internazionali, venne giustificato dai tedeschi quale necessaria risposta alla disumana ferocia che accompagnava la lotta della resistenza.

Per quanto il *Gauleiter* Rainer fosse consapevole che un esercizio smisurato della violenza sarebbe risultato controproducente, spingendo un numero maggiore di persone ad unirsi ai partigiani, il generale Kübler non desistette dal far applicare alle truppe gli ordini draconiani da lui impartiti nel febbraio 1944⁴⁰. Nell'ordinanza si leggeva fra l'altro:

[Le bande] uccidono soldati tedeschi assalendoli alle spalle, assaltano automezzi e colonne, fanno saltare ponti e ferrovie, saccheggiano i trasporti di viveri, distruggono cavi e linee telegrafiche, profanano i cadaveri dei soldati tedeschi. Questa è una guerra senza quartiere per decisione delle forze nemiche. C'è solo una cosa da fare: terrore contro terrore, occhio per occhio, dente per dente! In guerra è legittimo e necessario tutto quello che conduce al successo. I banditi prigionieri devono essere impiccati o fucilati. Chi appoggia volontariamente i banditi, dando loro rifugio o viveri, tenendo nascosta la loro presenza, o in qualche altro modo, merita la morte e dev'essere eliminato⁴¹.

³⁸ *Jeder Terror wird gebrochen werden! Deutsche Stellungnahme zu den Vorgängen in Opicina*, in «Deutsche Adria Zeitung», n. 86, 8 aprile 1944.

³⁹ Un completo elenco degli eccidi compiuti dalle forze nazifasciste è riportato da Galliano Fogar in appendice a G. FOGAR, *Litorale Adriatico*, cit.

⁴⁰ R. KALTENEGGER, *Zona d'operazione*, cit., p. 69.

⁴¹ *Ibidem*, p. 68.

Le valutazioni di Kübler sulle tecniche belliche partigiane vennero riprese e divulgate dalla propaganda nazista, che insistette nel contrapporvi la ferrea moralità dei militari del *Reich* e la loro ineccepibile condotta bellica, chiara testimonianza di come per i tedeschi lo scontro armato altro non fosse se non la moderna prosecuzione dell'antico duello fra cavalieri. I soldati nazisti schierati in difesa della civiltà nel Litorale Adriatico non avevano di fronte,

come invece capitava ai loro camerati in oriente o sul fronte italiano, un nemico conosciuto, del quale generalmente si sa dove sia e che aspetto abbia. [Ma] un nemico [che] non si schiera in corpi d'armata o divisioni, e neppure con battaglioni o compagnie, sebbene egli in questi modi definisca i suoi gruppi di bande⁴².

I partigiani – suggeriva la «*Deutsche Adria Zeitung*» – non avevano nulla in comune con i soldati ma erano piuttosto «belve scatenate»⁴³; la guerra nazista e la guerra partigiana differivano nella forma perché differente era l'indole dei combattenti e l'ideologia che essi abbracciavano: retti e amanti dell'ordine e della giustizia i militari nazionalsocialisti, crudeli proseliti dell'anarchia bolscevica i resistenti.

Alla sconfitta dei tedeschi – che abbandonarono le ultime posizioni nel Litorale Adriatico all'inizio del maggio 1945 – e della coalizione collaborazionista che ne sosteneva l'occupazione seguì il regolamento dei conti all'interno dello schieramento rivoluzionario. Trieste e la Venezia Giulia furono l'oggetto principale della discordia fra il gruppo partigiano italiano e quello slavo: «il 3 maggio 1945 il comando jugoslavo dichiarò Trieste annessa “al resto della Jugoslavia” e il CLN fu costretto a rientrare nella clandestinità»⁴⁴.

Nel periodo successivo, la questione relativa a Trieste assunse rilevanza internazionale interessando i delicati equilibri che si stavano costruendo fra le potenze, non solo continentali, che avevano vinto la guerra mondiale. Nei territori che erano stati la Zona d'Operazione *Adriatisches Küstenland*, la crisi irreversibile della “Grande Alleanza”

⁴² *Krieg im Dunkeln. Waldläufer übelster Art*, in «*Deutsche Adria Zeitung*», n. 47, 29 febbraio 1944.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ G. FOGAR, *Trieste*, cit., p. 603.

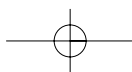
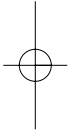
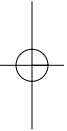
che aveva sconfitto la Germania nazista conobbe fasi di acuta tensione, accentuate dal carattere di esemplarità che alla questione giuliana era attribuito tanto dallo schieramento comunista quanto da quello che faceva riferimento agli Stati Uniti ed all'Inghilterra⁴⁵.

Mentre la Resistenza italiana dovette rinunciare, nella Venezia Giulia come in tutto il territorio nazionale, alla speranza di veder affermati incondizionatamente i valori che ne avevano ispirato l'azione, d'altra parte gli jugoslavi completarono il processo rivoluzionario iniziato nel 1943 e costituirono una federazione di Stati a guida socialista. I tribunali di guerra jugoslavi processarono e condannarono a morte i principali esponenti tedeschi dell'amministrazione del Litorale Adriatico – fra loro il *Gauleiter* Rainer – e provvidero ad un sanguinoso regolamento dei conti con le forze che avevano sostenuto il regime nazista locale: circa diecimila collaborazionisti sloveni furono consegnati dagli inglesi agli jugoslavi e da questi sommariamente giustiziati⁴⁶.

Il saggio è stato proposto da Luigi Ganapini

⁴⁵ Le vicende di Trieste e della Venezia Giulia nel periodo postbellico sono trattate in G. VALDEVIT, *Trieste, la Venezia Giulia e il contesto internazionale negli anni della guerra fredda in Friuli e Venezia Giulia – Storia del '900*, Gorizia, 1997, G. VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, 1987.

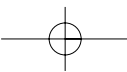
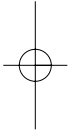
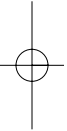
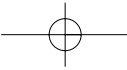
⁴⁶ L. CHERSOVANI, *Alcuni aspetti della politica del partito comunista sloveno (Pcs-Kps) nella zona d'operazioni Adriatisches Küstenland (1943-1945)*, in «Qualestoria», n. 1/2, 1995, p. 25.





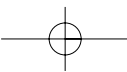
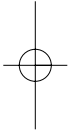
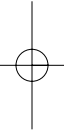
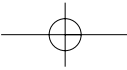
LE COLLANE DI PUBBLICAZIONI DEL DIPARTIMENTO





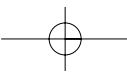
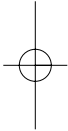
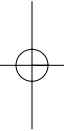
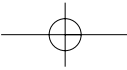
Quaderni di Discipline Storiche, Bologna, Clueb

1. *Guerra vissuta, guerra subita*, 1991, 178 pp.
2. DIANELLA GAGLIANI E MARIUCCIA SALVATI (a cura), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, 1992, 240 pp.
3. FIORENZA TAROZZI E ANGELO VARNI (a cura), *Il tempo libero nell'Italia unita*, 1992, 181 pp.
4. MARIUCCIA SALVATI (a cura), *Per una storia comparata del municipalismo e delle scienze sociali*, 1993, 167 pp.
5. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Percorsi di pecore e uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, 1993, 336 pp.
6. ANGELA DE BENEDICTIS E IVO MATTOZZI (a cura), *Giustizia, potere e corpo sociale nella prima età moderna. Argomenti nella letteratura giuridico-politica*, 1994, 108 pp.
7. ELDA GUERRA E IVO MATTOZZI (a cura), *Insegnanti di storia tra istituzioni e soggettività*, 1994, 185 pp.
8. IGNAZIO MASULLI (a cura), *Rapporti tra scienze naturali e sociali nel panorama epistemologico contemporaneo*, 1995, 104 pp.
9. DIANELLA GAGLIANI E MARIUCCIA SALVATI (a cura), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, 1995, 201 pp.
10. ALBERTO BURGIO E LUCIANO CASALI (a cura), *Studi sul razzismo italiano*, 1996, 146 pp.
11. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, 1997, 338 pp.
12. ALBANO BIONDI (a cura), *Modernità: definizioni ed esercizi*, 1998, 272 pp.
13. DIANELLA GAGLIANI, ELDA GUERRA, LAURA MARIANI, FIORENZA TAROZZI (a cura), *Donne guerra e politica*, 2000, 391 pp.
14. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Acque di frontiera*, 2000, 247 pp.
15. ANGELA DE BENEDICTIS E VALERIO MARCHETTI (a cura), *Resistenza e diritto di resistenza*, 2000, 147 pp.



Proposte di storia, Bologna, Pàtron

1. LUCIO GAMBI, *Geografia e imperialismo in Italia*, 1992, 42 pp.
2. ANGELO VARNI (a cura), *La città dei libri*, 1993, 115 pp.
3. LUCIANO CASALI E FIORENZO LANDI (a cura), *Natale Gaiba: l'anti-fascista dimenticato. Atti del Convegno di studi di Argenta, 26 novembre 1991*, 1993, 122 pp.
4. ALFEO GIACOMELLI (a cura), *La cronaca contadina (1447-1630) di Desiderio Zanini Da Capugnano*, 1994, 221 pp.
5. LINO MARINI (a cura), *Amministrazione e Giustizia nell'Italia del Nord fra Trecento e Settecento: casi di studio*, 1994, 77 pp.
6. ANGELO VARNI (a cura), *Percorsi di carta: i luoghi dei libri e dei documenti dalle accademie al computer*, 1995, 189 pp.
7. GIOVANNI GRECO, *La democrazia dal basso: l'amministrazione comunale e provinciale in Italia nella regolamentazione crispina*, 1996, 176 pp.
8. LUCIANO CASALI (a cura), *Nel '70 anniversario dell'istituzione del tribunale speciale*, 1998, 71 pp.
9. METELLO CAVALLO, *Lo stato sociale in Italia: dalla formazione alla crisi. Rassegna bibliografica e documentaria*, 2000, 84 pp.
10. MAURIZIO MARINELLI, *Modernizzazione e diritti umani in Cina*, 2000, 132 pp.
11. PAOLO CAPUZZO (a cura), *Da città ad area metropolitana*, 2000, 143 pp.
12. ROSSELLA ROPA, *L'antisemitismo nella Repubblica Sociale Italiana. Repertorio delle fonti conservate nell'Archivio Centrale dello Stato*, 2000, 89 pp.
13. GIULIANA BERTAGNONI, *L'Archivio della memoria delle donne. Il catalogo (con note sugli archivi di Ferrara e di Modena)*, 2000, 78 pp.



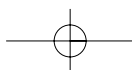


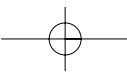
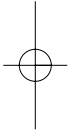
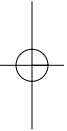
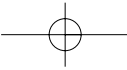
Annale. L'attività di ricerca scientifica del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna

Annale 1995-1996, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 1998, VII-298 pp.

Annale 1996-1997, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 1999, 256 pp.

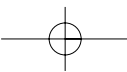
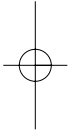
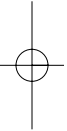
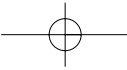
Annale 1997-1998, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 2000, 299 pp.

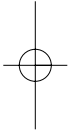
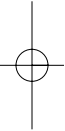
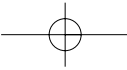




INDICE

	<i>pag.</i>
PAOLO PRODI, <i>Presentazione</i>	5
La produzione scientifica del Dipartimento	
Pubblicazioni di docenti e ricercatori afferenti al Dipartimento	11
I più importanti seminari e i convegni svoltisi all'interno del Dipartimento	15
Le Tesi di laurea	
Le Tesi di laurea discusse con i docenti afferenti al Dipartimento	23
Le Tesi di laurea segnalate	33
Saggi tratti dalle Tesi di laurea	
GLORIA GALANTI, <i>«Fare buoni repubblicani»: la letteratura politica per il popolo nella Ferrara giacobina (1796-1799)</i>	45
EMANUELE AULIZIO, <i>Educazione e Ginnastica a Bologna nel primo Novecento. I Ricreatori maschili di don Raffaele Mariotti</i>	61
IRENE DI JORIO, <i>Semiotica del consenso. Lingua e politica del «Corriere Emiliano» (1935-1939)</i>	85
SARA GALLI, <i>Famiglia, maternità ed emancipazione nella stampa femminile della Resistenza</i>	105
DAVIDE BERGAMINI, <i>Monte Sole: aspetti della memoria di una strage ..</i>	123
ANTONIO DALLA LIBERA, <i>Il concetto di libertà attraverso la letteratura yoruba (Nigeria)</i>	149
PAOLO MANFREDI, <i>George Corley Wallace tra crisi del liberalismo e riscossa conservatrice (1964-1968)</i>	175
GIANMARCO BRESADOLA BANCHELLI, <i>Guerra civile e propaganda nazionalsocialista nella Zona d'Operazione Adriatisches Küstenland 1943-1945</i>	195
Le collane di pubblicazioni del Dipartimento	
<i>Quaderni di Discipline storiche</i>	215
<i>Proposte di storia</i>	217
<i>Annale</i>	219





Finito di stampare
da Legoprint - Lavis (TN)
Luglio 2001

